10 ANNO II GENNAIO '77 L.800

RIVISTA DI FANTASCIENZA

Sped. abb. post. Gr. 3/70

In questo numero:

un romanzo breve di
George R. R. Martin

racconti di
Roger Zelazny
Gustavo Gasparini

Intervista con Isaac Asimov

Weird Tales & C.

Ritratto di Roger Zelazny

URI
il fantafumetto

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO

ROBOT 10

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Roberto Bonadimani, Franco Fossati, Gustavo Gasparini, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, George R.R. Martin, Giovanni Mongini, Gian Filippo Pizzo, Gabriele Tamburini, Paul Walker, Roger Zelazny.

Grafica di Marcella Boneschi.

Illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

In copertina: fotocolor dell'Agenzia Grazia Neri - Milano.

Direzione, Redazione , Amministrazione e Pubblicità: 20162 Milano - V.le Ca' Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - Via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (MI) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 800, arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) -

ARMENIA EDITORE

a ruota libera

Questo mese me la prendo comoda: dopo aver leggermente torturato l'editore, sono riuscito a strappargli una pagina in più per il mio editoriale (con gli editori, se non si usano le maniere forti non si conclude nulla). Il fatto è che da una parte avevo voglia di chiacchierare un po' a ruota libera, di raccontare certe cose mie che sono anche d'interesse generale; dall'altra, in questi giorni Riccardo Valla mi ha inviato la foto che potete ammirare più sotto, riproducente le fattezze di Giuseppe Lippi (a sinistra) e del sottoscritto. Lo storico documento è stato scattato nel luglio scorso, a Trieste, alla cena di chiusura del Festival gentilmente offerta dall'Azienda di Soggiorno e Turismo. Con la modestia che lo contraddistingue, Riccardo dice della foto: «Nota la struttura quasi da cattedrale gotica, in cui tu fai da contrafforte. È una foto che potresti mettere così com'è su un grande rotocalco. Professionalismo, cosa vuoi». A voi il giudizio. Il vero problema è un altro: sono più brutto io o è più brutto Lippi? Salomonicamente, direi che il più brutto della congrega è George Martin, di cui potete gustare la stupefatta espressione a pagina 58 (coraggio, George, qui si scherza!).

Chiacchierata a ruota libera, dicevo. Ed è quello che intendo fare, rinunciando ad editoriali troppo seriosi o impegnativi dal punto di vista teorico.

Partiamo con una constatazione, che magari potrà sembrare volgare e interessata, ma non lo è. Dunque: oggi stanno rifiorendo, dopo un inverno durato qualcosa come dieci anni, club e fanzine. Il che è molto bello, indubbiamente, e io sono il primo a rallegrarmene (se non me ne importasse, sulle pagine di ROBOT non daremmo a queste iniziative il rilievo che stiamo dando). Il punto tragico è che tutti organizzano incontri, riunioni, dibattiti, pranzi, cene; e tutti vorrebbero avere noi «professionisti» (lo metto tra virgolette perché è un termine che non mi va a genio) come ospiti d'onore.

Detto in parole povere, una volta al mese, e magari anche più, noi quattro o cinque esperti che siamo sulla breccia da tempi ormai preistorici dovremmo approntare i bagagli, accomodarci in treno o in aereo o in macchina o in bicicletta, e spostare le nostre esimie persone verso inconsueti lidi. L'idea è fantastica, ed è chiaro che solletica quel poco (o molto) di orgoglio personale che tutti nutriamo; ma all'atto pratico si presentano alcune difficoltà.

In primis, tutti noi svolgiamo un'altra professione che ci consente di campare (io sono redattore qui all'Armenia, Montanari insegna lingue, Valla si occupa delle cose della Nord, De Turris & Fusco sono giornalisti, Malaguti ha la sua casa editrice); nessuno di noi dispone del tempo libero necessario

per andare in giro come gli pare. Secondariamente, non è detto che i nostri datori di lavoro impazziscano di gioia all'idea di vederci scomparire per qualche giorno, e quindi non è detto che queste «trasferte» ci debbano essere retribuite. In terzo luogo, chi ci regala il denaro per spostarci da un capo all'altro della penisola e fare gli ospiti d'onore a destra e a manca?

Ve l'avevo detto, non è un discorso simpatico, e io mi sarei ben guardato dal sollevarlo senza motivo. È solo che nei giorni scorsi uno dei club italiani mi ha risposto a male parole, in termini decisamente offensivi, perché io avevo posto come condizione alla mia presenza ad un loro incontro il rimborso delle spese vive. Quelli si sono arrabbiati e hanno cercato di farmi capire, in modo alquanto rozzo, l'indegnità morale del mio comportamento.

Ora, forse alle orecchie di qualcuno la cosa potrà suonare strana, ma io (e tutti i miei colleghi, per inciso) sono un essere umano con due gambe due braccia due occhi e uno stomaco come gli altri; ho bisogno di mangiare due volte al giorno, di dormire di bere di fare l'amore e via dicendo; e non guadagno cifre favolose, iperboliche, con la fantascienza.

Forse questo è un pregiudizio che bisogna sfatare. Quanti di voi credono che la fantascienza sia per noi fonte di incassi terrificanti, megagalattici, magari non soggetti ad IVA? Quanti di voi credono che la mia posizione di direttore di una rivista mi renda automaticamente ricco e potente?

Be', toglietevelo dalla testa. Si guadagna molto di più scrivendo raccontini pornografici per pubblicazioni da due soldi o facendo traduzioni per grossi editori o buttando giù articoli in fretta e furia. La fantascienza, almeno in Italia, non paga davvero molto; non paga né gli editori né i curatori né gli autori, per cui tutti offrono e guadagnano ciò che è possibile. E finché non cambieranno le cose, finché «Grand Hotel» e affini resteranno le riviste più vendute, non ci sono poi troppe speranze di miglioramento. Ovviamente vi chiederete, a questo punto, perché lo faccio, qual è la molla che mi spinge a continuare in una certa direzione. La risposta possibile è una sola: lo faccio

(lo facciamo tutti noi) per passione, o almeno *soprattutto* per passione. Non ci fosse questo atavico, viscerale, irrimediabile attaccamento alla sf e a ciò che rappresenta nella mia vita, continuerei beatamente il lavoro di redattore, e avrei anche meno grane.

Una risposta stupida? No, non riuscirò mai a crederlo. Se mi privassero anche di quel poco d'entusiasmo che ancora conservo per le cose di questo mondo, sarebbe finita. Sul serio. Però non sopporto che gente che ignora tutto di me, del mio modo di vivere, venga a farmi la predica e mi accusi, in maniera più o meno aperta, di venalità. Non lo sopporto proprio. Fare l'ospite d'onore è senz'altro una soddisfazione, ma tutto ha un prezzo, e a volte il prezzo è troppo alto.

Torniamo sull'allegro-con-moto: il decimo numero di ROBOT è una bomba, ma sul serio. Dopo esservi letti i due racconti e il romanzo breve che lo compongono, non potrete non convenirne.

Roger Zelazny, per fortuna, non ha più bisogno di presentazioni in Italia. È diventato un astro di prima grandezza, grazie (se concedete l'immodestia) al lavoro del sottoscritto e di Montanari, che anni fa presentarono su «Galassia» le prime sue opere. Dopo di che, tutti gli altri editori se ne sono impossessati. *The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth* (di cui abbiamo voluto conservare in italiano l'ambiguo, allusivo titolo) è uno dei suoi racconti più famosi, stranamente rimasto inedito da noi sino ad oggi, nonostante il Nebula che si meritò nel 1965. È una bellissima storia d'avventura, in cui si narra della pesca ad una gigantesca creatura di Venere; ed è anche un racconto d'amore, pieno di ricordi non detti, di gente che si è persa e cerca di riavvicinarsi. A me è piaciuto davvero tanto, e spero che anche voi ve lo godrete come merita. Una curiosità: in una recente intervista (la leggerete presto sulle nostre pagine), Delany racconta che Zelazny scrisse questo racconto il giorno in cui seppe che su Venere non poteva esserci acqua. Vedete come sono vendicativi gli scrittori di sf?

In quanto a *A Song for Lya*, premio Hugo 1974, me ne sono innamorato subito dopo averlo letto. Ho scritto a Martin, ho avuto il contratto, l'ho fatto tradurre, e adesso ve lo presento col massimo orgoglio possibile. Nel frattempo, George ed io siamo diventati amici, il che mi ha permesso di scoprire che si tratta di un tipo simpaticissimo, più o meno della mia età, che *sente* le cose allo stesso modo mio.

Guardate, ad esempio, la delicatezza di quell'ultima notte d'amore fra Lya

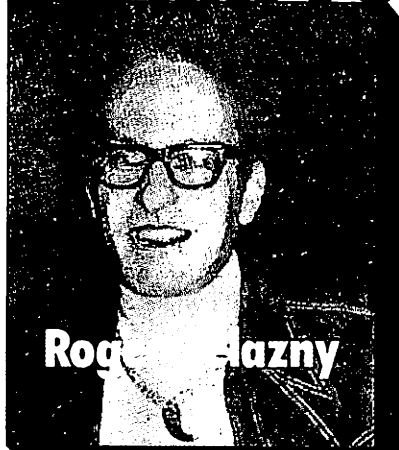
e Robb, il loro discorrere sul buio che avvolge gli esseri umani: santo cielo, di pagine sulla telepatia ne abbiamo già lette tante, ma questa va al di sotto della superficie, questa arriva in profondità. Martin è un po' come lo Sturgeon dei tempi d'oro, ci parla di gente, di persone vere; è un autore che merita tutto il successo possibile. E io glielo auguro in Italia così come lo sta ottenendo in America, e sono fiero di poterlo presentare per la prima volta nel nostro paese (quando sarò morto, spero si dica di me che ero un buon *talent-scout* fantascientifico). Fatemi sapere cosa pensate del suo romanzo breve: George aspetta con genuina ansia il vostro responso.

E infine c'è Gustavo Gasparini, il caro Gustavo che pratica yoga e scienze misteriosofiche, che mi scrive appassionate lettere di congratulazioni. *Incidente notturno* è un tipico esempio della sua vena metafisica, ma di una metafisica rigorosissima, matematica; una metafisica, insomma, che affonda i denti nel cuore della realtà. Vi mette addosso almeno un pizzico di paura? Vi fa riflettere su certi incubi della notte? Avanti, svegliatevi, state solo dormendo; oppure dormite, siete solo svegli...

Due novità, questo mese. Inizia «Uri», fantafumetto disegnato da Roberto Bonadimani e sceneggiato da Franco Fossati. Molti lettori ci avevano richiesto il fumetto, per cui siamo certi che sarà un successo. E non ho neanche intenzione di parlarvene a lungo: mi sembra che le immagini si commentino benissimo da sole. Gustatevelo in santa pace, senza fretta, attendendo la puntata successiva, che arriverà puntualissima; e, nel frattempo, non spasimate troppo.

Per chi non se ne fosse già accorto, annuncio che d'ora in poi avremo anche le autobiografie (con foto) degli autori, scritte apposta per la nostra rivista: sto rompendo l'anima a mezzo mondo per avere queste autobiografie... Certo non sarà sempre possibile riceverle da tutti, per cui non fatevi troppe illusioni; ma noi tenteremo anche l'impossibile. Oltre questo, francamente, non riesco ad andare; e scusate se è poco.

Ultimissime dal reparto impaginazione: causa carenza di spazio, sono saltati tre articoli, e cioè «Il caso New Worlds» di Montanari, «Fandom» di Caimmi e «Primo contatto - 2» di Weston. Come ho appena detto, l'impossibile non sappiamo farlo. Del resto il numero 9 aveva qualche pagina in più di saggistica, e questo ne ha qualcuna in più di narrativa. Speriamo di ristabilire l'equilibrio a febbraio, ma dopo tutto un po' di varietà non guasta.

Vittorio Curtoni

RITRATTO D'AUTORE

Roger Zelazny è nato il 13 maggio 1937 a Euclid, nello stato dell'Ohio (USA) e, dopo aver ottenuto nel 1959 una prima laurea in lettere, si è iscritto alla Columbia University, conseguendo una seconda laurea in letteratura inglese comparata. Vive con la moglie ed un figlio nel New Mexico.

Ancora giovanissimo, accumulò numerosi rifiuti da parte degli editori ai quali inviava i suoi primi tentativi letterari, ma, come lui stesso ammette, il primo serio tentativo di narrativa adulta risale al 1962.

In quello stesso anno, contemporaneamente alla laurea presso l'Università di Columbia, avviene la pubblicazione per la prima volta di un suo racconto: l'opera del debutto ufficiale è *Passion Play*, apparso su «Amazing». Successivamente Zelazny scrive ancora, limitandosi però ad opere brevi; tra questi racconti troviamo il celebre *Una rosa per l'Ecclesiaste* (*A Rose for Ecclesiastes*, 1963), che è situato al sesto posto nella lista dei migliori racconti brevi di *science-fiction* mai scritti compilata dai membri della «Science Fiction Writers of America» (una lista nella quale compaiono nomi celeberrimi quali Asimov, Sturgeon, Leiber, Heinlein, Van Vogt, eccetera). Zelazny avverte ben presto l'esigenza di dedicarsi alla *science-fiction* con maggiore impegno, e chiaramente la forma del racconto non gli permette di assecondare completamente la crescente vena narrativa.

Verso la metà degli anni sessanta vengono pubblicati i suoi primi romanzi. È curioso notare come questi ultimi non furono scritti direttamente nella forma compiuta e definitiva, ma quasi sempre sono frutto di una rielaborazione di racconti precedenti. Ad esempio, il romanzo *Signore dei sogni* (*The Dream Master*, 1964) rappresenta il risultato di un lavoro d'ampliamento operato sul racconto *He Who Shapes* (1963), anch'esso apparso su «Amazing»; e, allo stesso modo, *Io, l'immortale* (*This Immortal*, 1966) è la versione definitiva del precedente *... And Call me Conrad* (1965), pubblicato in due puntate su «Fantasy & Science Fiction».

Tra l'altro anche *Creature della luce e delle tenebre* (*Creatures of Light and Darkness*, 1971) apparve originariamente nella forma di tre distinti racconti sulla rivista «If», e, infine, lo stesso *Signore della luce* (*Lord of Light*, 1967) costituisce la fusione e l'ampliamento dei racconti *Dawn* e *Death and the Executioner*, pubblica-

ti nel 1967 da «F & SF».

La matrice chiaramente umanistica e il profondo retroterra culturale di Zelazny, due fattori che gli studi letterari hanno accentuato in misura notevole, sono del tutto avvertibili nella maturità e nell'impegno delle sue opere maggiori (praticamente quelle che abbiamo citato) che, fra l'altro, sono state indicate da alcuni come le migliori dal punto di vista stilistico ed espressivo della moderna *science-fiction*.

In rapporto alla discussa *New Wave*, Zelazny si colloca in una posizione del tutto particolare, poiché la sua indole non lo ha mai condotto al puro sperimentalismo e, sebbene abbia collaborato attivamente all'iniziativa di «New Worlds», la sua narrativa è sempre stata contraddistinta dalla scelta di tematiche e stili di indiscusso rinnovamento, ma configurati in una personale ricerca d'approfondimento.

Più recentemente, Zelazny ha diradato il suo impegno nei confronti della tematica a lui più cara, ovvero la minuziosa trasfigurazione in chiave fantascientifica della mitologia classica, ed ha scritto numerosi romanzi più vicini alla *fantasy*, come il ciclo inedito di Amber. E, a dire il vero, questi ultimi risultati sono di gran lunga meno soddisfacenti: forse rappresentano quel fenomeno negativo che spesso costringe un autore di successo (un fenomeno del resto di pura logica commerciale) a sfornare romanzi con frequenza sempre maggiore.

Sarà utile, in conclusione, ricordare la messe di premi conseguiti da Zelazny nella sua pur breve carriera. Ha vinto tre volte il premio Nebula: nel 1965 per il romanzo breve (*He Who Shapes*) e per il racconto lungo (*The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth*), nel 1976 per il romanzo breve (*Home is the Hangman*). Si è guadagnato anche tre premi Hugo: nel 1966 per il romanzo (*... And Call Me Conrad*), nel 1968 per il romanzo (*Lord of Light*), e nel 1976 per il romanzo breve (ancora *Home is the Hangman*). Nel 1972 gli è stato assegnato, in Francia, il premio Apollo per *Isle of the Dead*.

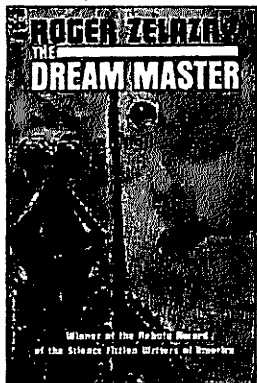
I SUOI LIBRI

I libri di Roger Zelazny apparsi in Italia non sono molti, ma hanno il potere di riuscire a creare regolarmente un incrociarsi di discussioni e anche di polemiche. Ognuno di essi, pur inserendosi omogeneamente nel complesso degli altri, brilla di una sua spiccata fisionomia, e richiede un discorso critico sempre diverso e rinnovato. Ciò deriva anche dal fatto che Zelazny è un abile stilista, ma non nel senso comunemente inteso di avere un «suo» stile: un Ballard, un Simak, un Dick, pur da ottiche addirittura antitetiche, sono simili nella misura in cui si sono costruiti un tipo di scrittura o di temi che portano avanti senza la minima smagliatura, dimostrando di avere una precisa identità. Nel nostro caso, in-

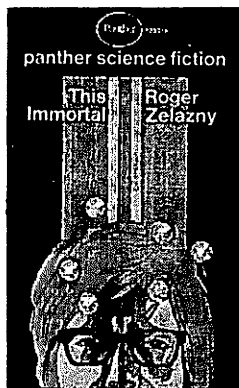
vece, si ha l'impressione che il fattore unificante non sia il «modo» di scrivere o, se si vuole essere più precisi, il fatto che Zelazny lo manovri senza tregua da opera ad opera.

È lui stesso, d'altra parte, in una gustosa autointervista, a darci preziose indicazioni sul suo concetto di «linguaggio»: trovare le parole adatte per descrivere una situazione nel momento in cui se ne presenta la necessità. Un'affermazione molto interessante, che ci aiuta da un lato a comprendere la sua libertà di costruzione formale, spesso portata all'eccesso, e dall'altro ci illumina sui suoi rapporti con la *New Wave*. A questo riguardo egli è stato a volte accomunato al movimento d'avanguardia inglese, e si è voluto addirittura vedere in lui uno dei precursori e dei fondatori di esso. In realtà Zelazny appartiene alla *New Wave* se si considera il suo ripudio di qualsiasi traccia di dogmatismo e di schematismo nell'elaborazione dei modelli d'intreccio. Ma ciò che più nettamente lo distingue dai seguaci della scuola ballardiana è la scarsa propensione allo studio esasperato dell'*inner space* e della psicologia umana. In Zelazny c'è anche (e sarebbe meglio dire «soprattutto») molta azione, che non di rado assume movimenti vorticosi, incontrollabili, più accostabili ad un Van Vogt o ad un Williamson che ad un Dish o allo stesso Ballard. Ci sembra utile puntualizzare subito questo punto, per non creare in seguito degli equivoci o dei fraintendimenti.

La frase di Zelazny citata sopra è anche indicativa di una sua chiara posizione riguardo all'annoso problema dei rapporti tra forma e contenuto. A suo giudizio è netta la preminenza del secondo sulla prima, che altra funzione non ha se non quella strumentale di comunicare nel modo più espressivo possibile le situazioni che di volta in volta si presentano. La giusta via per analizzare la produzione di Zelazny sarà allora considerare in particolare i motivi che fanno da perno ai vari suoi libri, cercando, ove possibile, di ricondurli ad una visione sintetica e globale.

Che Zelazny si senta versato nelle narrazioni «calde», con un succedersi impetuoso di scene e di fatti, ce lo dimostra già uno dei suoi primi romanzi, *La pista dell'orrore* (*Damnation Alley*, 1967), che resta comunque abbastanza anomalo, come tema e struttura, rispetto alla produzione seguente. È un'opera di piena azione, relativamente tradizionale nella storia in sé, ma che ci mostra un

narratore già padrone dei suoi mezzi espressivi, dotato di vivida immaginazione e non alieno dal rappresentare episodi di truce violenza. L'ambientazione stessa, in un'America del dopobomba, si presta a descrizioni a tinte fosche (che ritorneranno, più elaborate, in altre opere successive), condite a volte da una salace carica ironica e dissacratoria, non escluso l'amarissimo finale.

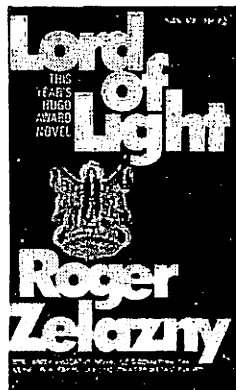
Jack delle ombre (*Jack of Shadows*, 1971) ci introduce in una realtà completamente diversa e in un'ambientazione fatta di luci e di colori, più vicina alla *fantasy* che alla fantascienza vera e propria. In esso la violenza è sempre presente, inserita questa volta nel contesto di una vendetta. Sadoul ha parlato, nel caso di Zelazny, di *science-fantasy*: personalmente non siamo d'accordo con questo giudizio, se con tale termine si indica una narrazione basata su concetti scientifici di pura invenzione e come tali irrealizzabili. Ci sembra del tutto assente; anzi, a volte è proprio la sua presenza a dare il tono al racconto, operando quella razionalizzazione del mitico di cui avremo occasione di parlare più avanti.

Allo stesso modo, discordiamo dal Sadoul quando afferma che la scienza è messa tra parentesi e funge da semplice supporto tecnologico. Chiunque legga *Jack delle ombre* potrà trovare in esso una personalissima interpretazione della realtà in cui viviamo: la distinzione tra luce ed ombra è qui determinata da una macchina posta al centro del mondo, e sarà proprio la sua distruzione ad opera dello stesso Jack ad innestare

il meccanismo della rotazione terrestre, e quindi dell'alternanza tra buio e luce, tra leggenda e scienza. La storia mantiene costante un sostrato d'azione, la cui impetuosità è ancora più accentuata tramite la secchezza priva di enfasi del dialogato.

Tutti stilemi, questi, che ritroviamo con evidente analogia in *Metamorfosi cosmica* (*Isle of the Dead*, 1969), che si basa su una struttura molto vicina a quella del romanzo poliziesco: Francis Sandow, costruttore di mondi, ricchissimo e felice, deve difendersi da un nemico che vuole annientarlo, e la lotta si sviluppa sul terreno da lui stesso creato e formato, sui pianeti che ha generato come in un gioco. Anche qui compaiono azione e rapidità di eventi, ma con in più la presenza di una delle molte mitologie ideate o rivisitate da Zelazny. Fare dei miti di un popolo la creazione di una mente singola e razionale (quella di San-

dow) ci dà il giusto spunto per intendere i grandi affreschi mitopoietici delle sue opere più impegnate, in particolare della trilogia composta da *Io, l'immortale* (*This Immortal*, 1966), *Signore della luce* (*Lord of Light*, 1967) e *Creature della luce e delle tenebre* (*Creatures of Light and Darkness*, 1969).

Opera più composita ci appare *Signore dei sogni* (*The Dream Master*, 1966), dove l'avventura del protagonista, potente suscitatore e animatore di fantasie oniriche, tanto da renderle reali, è vista dallo scrittore nelle reazioni che essa attiva nella psiche stessa del personaggio, sfumando così in toni più sommessi l'orgia di avvenimenti esteriori propria dei romanzi già citati. In realtà *Signore dei sogni* è romanzo singolare e potente che, nel complesso della produzione zelazniana, potremmo definire come il più intimista, e quindi il più affine a certe tecniche indagatorie della *New Wave*. Gli stessi attori che popolano la storia non sono molti, e comunque agiscono in relazione a come agisce il protagonista. Il finale, inoltre, non è positivo, e sembra indicarci un'impossibile conciliazione tra potere esteriore e felicità interiore, tra comunicazione e solitudine. È questa l'opera di Zelazny che più di ogni altra appare finalizzata a polemizzare con il tipo di vita cui oggi è costretta l'umanità, col suo carico di alienazione.

I romanzi che più sopra abbiamo definito mitopoietici, quelli cioè dove l'intero tessuto narrativo si basa su eventi collegati ai miti dell'antichità, non richiedono in realtà un discorso

coerente perché, se in essi è analogo il sostrato mitico, tuttavia non sono univoci gli scopi espressivi. *Io, l'immortale*, che prende a prestito le divinità dell'antica Grecia, è un piacevole romanzo a suspense, sullo sfondo di una terra semidistrutta dalla catastrofe atomica e popolata da mutanti. Qui la presenza della mitologia si può intendere in due modi: come la rinascita della mentalità religiosa dopo il crollo della civiltà tecnologica (tema questo assai caro a Simak e in particolare a Silverberg), oppure come ingrediente coloristico o ambientale. In questo caso, dunque, l'originalità di Zelazny sta solo nell'argutezza del dialogato, nell'ironia di certe situazioni, e nell'imprevedibile finale.

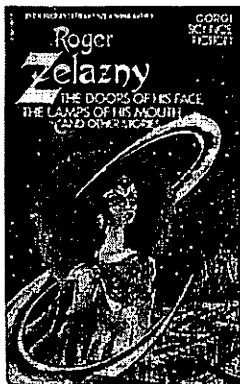
Signore della luce è più ambizioso e rientra tra le opere da lui più elaborate. In esso la mitologia che entra in gioco è quella indiana, per una storia complessa ma, a nostro avvi-

so, nient'affatto nuova nelle premesse tematiche. La narrazione si incentra infatti su un gruppo di terrestri che si sono resi immortali e si servono delle loro avanzate conoscenze scientifiche per dominare un intero pianeta e il suo popolo, facendosi passare per divinità alle quali dànno nomi indiani. Una struttura di questo genere, unitamente alla ribellione di uno dei terrestri contro quello stato di cose, si ritrova con sconcertante corrispondenza nel celebre *L'alba delle tenebre* (*Gather, Darkness*, 1949) di Fritz Leiber, dove pure ci è descritta una ristretta oligarchia di scienziati che soggioga intere masse grazie alla sua superiorità tecnologica, con la quale viene creata una nuova e potente religione.

Certo gli intenti dei due scrittori sono stati diversi, più sottilmente satirici quelli di Leiber, più artistici quelli di Zelazny, comunque ci pare che in questo caso la bellezza del libro non consista nell'idea ma nell'abilità con cui l'idea è trasferita sul piano narrativo. Ma il suo interesse sta anche nell'evidenziarci la vischiosità dell'ispirazione di Zelazny, che da un lato sfoggia una completa gamma di sensazioni poetiche e di sensibilità evocativa, mentre dall'altro demistifica freddamente le grandi religioni umane trasformandole in perfetti meccanismi di potere.

Ove pure sembrerebbe che la sua tendenza alla razionalizzazione dello spirituale venga ad attenuarsi e ci mostri una visione della realtà effettivamente retta da entità ultraterrene (anche se sempre in lotta fra loro), è lo stesso Zelazny a confonderci le idee dicendo che non lo ha fatto seriamente. È il caso di *Creature della luce e delle tenebre*, dove tutto l'universo è il campo di battaglia di due entità divine, Anubis e Horus, tratte dalla mitologia egizia, signori rispettivamente della Casa della Morte e della Casa della Vita, che si contendono la supremazia sui mondi centrali: romanzo funambolico, veramente vorticoso, ma in realtà scritto per fare il verso a certe radicalizzazioni linguistiche della *New Wave*, per cui ogni discorso critico su di esso è bloccato in partenza.

Da questo breve panorama della produzione di Zelazny (da cui per brevità abbiamo escluso i racconti, alcuni dei quali bellissimi) è possibile farsi un'idea schematica ma sufficientemente chiara delle sue caratteristiche come scrittore. I motivi centrali si possono identificare in: una continua osmosi tra linguaggio e contenuto, così che in un'opera pre-

domina il gioco formale, in un'altra esso si adegua con duttilità alle esigenze dell'intreccio; nel concetto di lotta, che riguarda la quasi totalità dei suoi romanzi, dove si fronteggiano senza tregua due poteri contrastanti dotati di immensi mezzi, o uomini che posseggono facoltà eccezionali; nella violenza a volte brutale dei suoi dialoghi e delle sue narrazioni, influenzate in questo dal teatro elisabettiano; nel dualismo sostanziale nell'ideazione di certi suoi universi; nella razionalizzazione, a volte portata alle sue estreme conseguenze, di concezioni spiritualistiche e di intere mitologie; nella tendenza a portare sulla scena un eroe singolo, a volte immortale, che lotta per la sua sopravvivenza e per il potere.

Come si vede, il sistema costruito da Zelazny ha una sua omogeneità, ma appare complesso, articolato, a volte ambiguo. La sua scrittura può piacere o non piacere, le sue tematiche estemporanee sono esposte sia alla lode sviscerata sia all'eccessiva denigrazione; tuttavia crediamo di essere nel giusto affermando che Roger Zelazny resta comunque un grosso personaggio, col quale, bene o male, bisogna fare i conti.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Io, l'immortale (*This Immortal*, 1966, tratto dal racconto ... *And Call Me Conrad*, 1965, Premio Hugo 1966), «Galassia» n. 244, La Tribuna, Piacenza, 1971.

Signore dei sogni (*The Dream Master*, 1966, tratto dal racconto *He Who Shapes*, 1965, Premio Nebula 1966), «Galassia» n. 248, La Tribuna, Piacenza, 1971.

La pista dell'orrore (*Damnation Alley*, 1967), «Urania» n. 492, Mondadori, Milano, 1968.

Signore della Luce (*Lord of Light*, 1967, Premio Hugo 1968), «Fantacollana» n. 8, Ed. Nord, Milano, 1975.

Creature della luce e delle tenebre (*Creatures of Light and Darkness*, 1969), «Saga» n. 1, Editrice Meb, Torino, 1975.

Metamorfosi cosmica (*Isle of Dead*, 1969), «Cosmo» n. 32, Editrice Nord, Milano, 1974.

Jack delle ombre (*Jack of Shadows*, 1971), «Pocket» n. 534, Longanesi, Milano, 1975.

Racconti

Una rosa per l'Ecclesiaste (*A Rose for Ecclesiastes*, 1963), «Nova SF» 35, Libra Editrice, Bologna, 1976.

L'uomo che amò la Faioli (*The Man Who Loved the Faioli*, 1968), in «Il computer sotto il mondo», «SFBC» n. 44, La Tribuna, Piacenza, 1972.

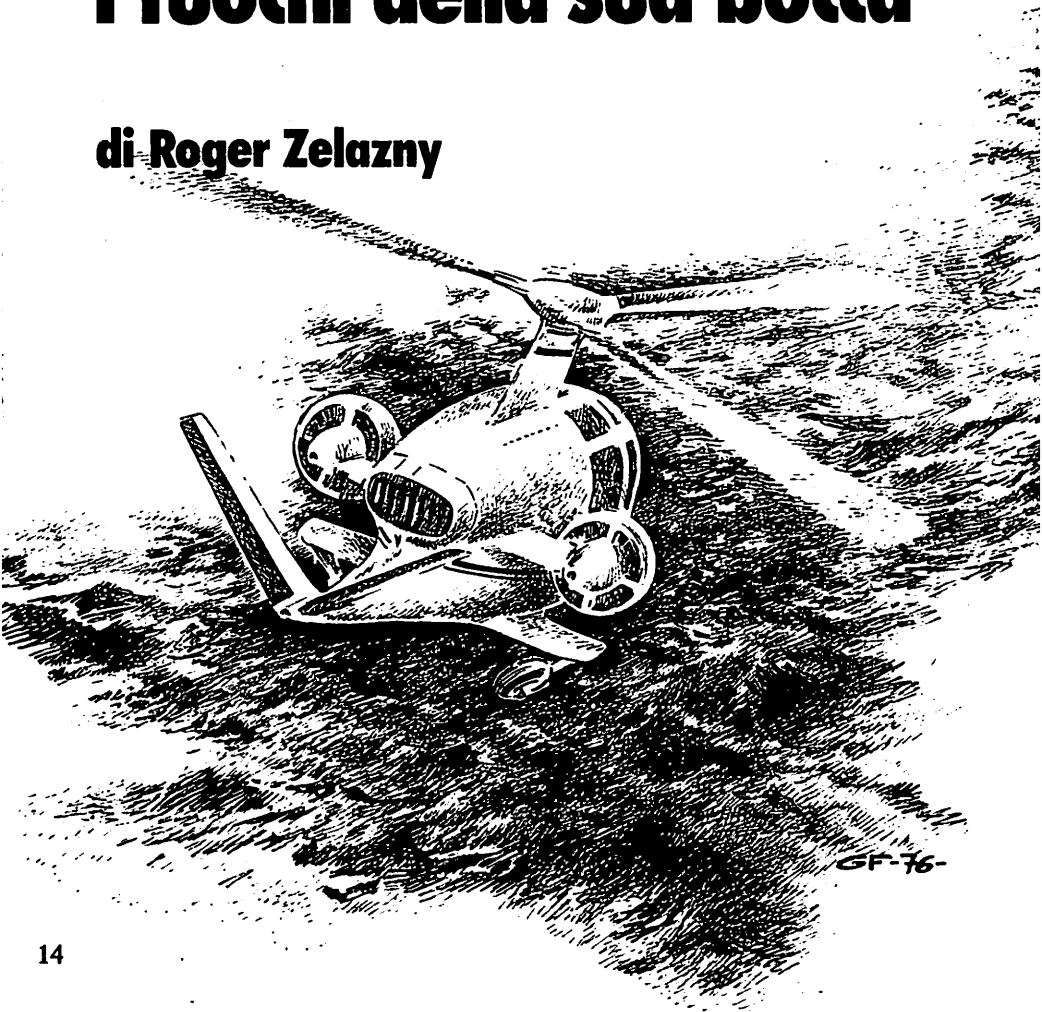
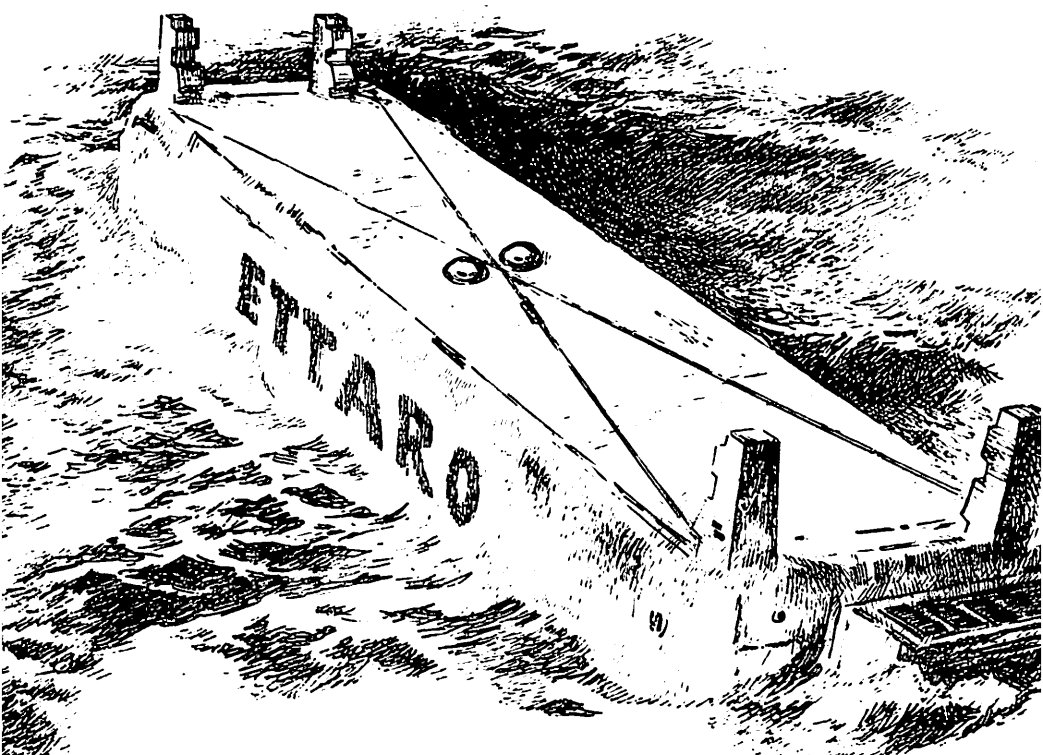
Progetto Rumoko (*The Eve of Rumoko*, 1969), «Urania» n. 551, Mondadori, Milano, 1970.

L'ultima spiaggia della vita (*The Engine at Heartspring's Center*, 1974), «Fantascienza» n. 2, Ciscato Editore, Milano, 1976.

PREMIO NEBULA 1965

Le porte del suo viso, i fuochi della sua bocca

di Roger Zelazny

GF-76-

Io faccio il posatore di esche. Posatori di esche non si nasce, tranne in un romanzo francese in cui lo erano tutti (ma forse mi confondo col titolo *Siamo tutti esche*. Puh!). In che modo sono finito così, non vale quasi la pena di raccontarlo e non c'entra niente con i neo-ex, ma i giorni della bestia meritano alcune parole, perciò eccole qui.

I Bassopiani di Venere si stendono fra il pollice e l'indice del continente che prende il nome di Mano. Quando penetrate nella Corsia delle Nubi, senza il minimo preavviso la Mano lancia verso di voi la sua neroargentea palla da bowling: allora voi fate uno scarto, all'interno del birillo dalla coda di fuoco nel quale vi stanno portando giù, ma la cintura di sicurezza v'impedisce di fare la figura dello sciocco. In seguito, generalmente, ci ridete sopra; ma al primo momento fate sempre uno scarto.

Dopo osservate bene la Mano per comprendere l'effetto ottico, e le due dita centrali diventano arcipelaghi inanellati mentre le esterne si rivelano due penisole grigioverdi; il pollice è troppo corto,

Roger Zelazny

Sono nato il 13 maggio del 1937 a Euclid, nell'Ohio. Nel 1959 mi sono preso il Bacelor of Arts *alla Western Reserve University, e nel 1962 il* Master of Arts *alla Columbia University. Tra il 1960 e il 1963 sono stato nella Guardia Nazionale dell'Ohio, prima con l'artiglieria e poi coi genieri.*

Fino al 1969 ho cambiato un po' di lavori, e poi ho deciso di fare solo lo scrittore (vendevo racconti sin dal 1962). Da allora in poi le mie opere sono apparse su tutte le maggiori riviste di fantascienza e ho pubblicato anche una buona quantità di romanzi, vincendo tre Premi Nebula, tre Hugo e un Apollo (in Francia). I miei dattiloscritti originali sono conservati alla Syracuse University, e qualche altro all'University of Maryland.

Alcuni miei romanzi sono inediti in Italia: Nine Princes in Amber (*1970*), The Guns of Avalon (*1972*), Today We Choose Faces (*1973*), To Die in Italbar (*1973*), Sign of the Unicorn (*1975*), Doorways in the Sand (*1976*), My Name is Legion (*1976*), The Hand of Oberon (*1976*), Bridge of Ashes (*1976*). *L'anno scorso ho pubblicato anche un romanzo scritto con Philip Dick,* Deus Irae.

Jack Smith sta traendo un film dal mio Damnation Alley, *che dovrebbe essere pronto entro la primavera del 1977.*

Sono sposato dal 1966 e ho un figlio che si chiama Devin Joseph. Sono spesso stato in giro per gli Stati Uniti a tenere conferenze, e ho insegnato al «Clarion Science-Fiction Writers Workshop».

Vivo a Santa Fe, nel nuovo Messico.

e si arriccia come la coda di embrione che è Capo Horn.

Voi inspirate ossigeno puro, magari sospirate, e iniziate il lungo capitombolo verso i Bassopiani.

Infine il vostro birillo viene acchiappato nella zona d'atterraggio di Salvagente (così chiamata per via della vicinanza col grande delta della Baia Orientale), situata fra la prima penisola e il pollice. Per un attimo avete l'impressione che mancherete Salvagente e farete la fine delle ostriche in scatola, ma poi — lasciando da parte le metafore — posate i piedi sul cemento bruciacchiato e presentate la vostra pigna di autorizzazioni (grande come una guida telefonica di medio formato) al tizio piccolo e grasso col berretto grigio. Quei documenti comprovano che non siete affetti da misteriose putrefazioni interne et similia. Il tizio vi rivolge un sorriso piccolo e grasso e grigio, e vi indica l'autobus che vi condurrà alla Zona d'Attesa. Alla Z.A. trascorrete tre giorni a dimostrare che effettivamente non siete affetti da misteriose putrefazioni interne et similia.

Ma anche la noia può essere u-

na brutta malattia. Allo scadere dei vostri tre giorni, di solito, colpite forte. Salvagente, che vi ricambia l'omaggio per una pura questione di riflesso. Gli effetti dell'alcool in atmosfere diverse dall'abituale costituiscono un soggetto sul quale gli intenditori hanno scritto numerosi volumi, per cui io mi limito a osservare che una buona baldoria merita una settimana di tempo e spesso giustifica tutta una vita di studio.

Io studiavo già da due anni (e promettevo straordinariamente bene) allorché l'*Acqua Brillante* attraversò il nostro marmoreo soffitto e riversò in città i propri occupanti come tanti proiettili lanciati verso il bersaglio.

Pausa. L'Almanacco Mondiale così cita Salvagente: «... città portuale sulla costa orientale della Mano. I dipendenti dell'Istituto di Ricerche Extraterrestri costituiscono approssimativamente l'85% dei suoi 100.000 abitanti (censimento del 2010). Un'altra percentuale è data soprattutto dal personale fisso di parecchie società industriali che vi svolgono ricerche di base. Il resto degli abitanti è composto da biologi marini indipendenti, ricchi appassionati di pesca, e operatori economici del settore portuale».

Io stavo parlando con Mike Perrin, uno dei suddetti operatori economici, e facevo commenti sulla schifosa condizione delle «ricerche di base».

«Non sarebbe così se tutti conoscessero la verità, che invece viene soltanto mormorata».

Mike fece una pausa prima di continuare lo studiato centellinamento che aveva lo scopo di attirare il mio interesse, unito a qualche imprecazione.

«Carl», disse infine, riprendendo a giocare a poker, «stanno allestendo l'*Ettaro*».

Avrei potuto colpirlo. Avrei potuto riempirgli di acido solforico il bicchiere e star lì a guardare con truce compiacimento le sue labbra che si annerivano e si spaccavano. Invece borbottai, senza sbilanciarmi: «Chi è così stupido da sgranare cinquanta sacchi al giorno? L'IRE?».

Lui mosse il capo in segno negativo.

«Jean Luharich», disse. «La ragazza con le lenti a contatto violette e cinquanta o sessanta denti tutti perfettissimi».

«Non vende abbastanza creme per la faccia, in questo periodo?».

Mike si strinse nelle spalle.

«La pubblicità fa girare le ruote. Le Luharich sono salite di 16 punti, quando Jean s'è beccata la Coppa del Sole. Tu hai mai giocato a golf su Mercurio?».

Avevo giocato, sì; ma lasciai cadere la domanda e continuai a sondare Mike.

«E così Jean arriva qui con un assegno in bianco e un amo da pesca?».

Mike annuì. «Arriva oggi con l'*Acqua Brillante*. Anzi, a quest'ora dovrebbe essere già atterrata. Ci sono un sacco di telecamere che l'aspettano. Lei vuole un Ikky, e lo vuole ardentemente».

«Mmmm...», feci. «*Quanto* ardentemente?».

«Contratto di sessanta giorni

per l'*Ettaro*. Clausola di proroga indefinita. Deposito di un milione e mezzo», recitò Mike.

«Sembri molto al corrente!».

«Vedi, dell'assunzione del personale mi occupo io. Il mese scorso la società Luharich si è messa in contatto con me. È utile, bere nei posti giusti».

«O possederli», aggiunse un attimo dopo, con un sorrisetto.

Io distolsi lo sguardo, centellinando la mia birra amara. Dopo un po' inghiottii parecchi rospi e domandai a Mike quello che lui si aspettava che gli domandassi, offrendogli così l'occasione per il mensile predicozzo sulla temperanza.

«Mi hanno detto di provare anche con te», rivelò. «Quand'è stata l'ultima volta che sei andato in mare?».

«Un mese e mezzo fa. Sul *Corning*».

Mike sbuffò. «Robetta. Quand'è che sei stato sotto davvero?».

«Un po' di tempo fa».

«Più di un anno fa, no? Quella volta che sei rimasto ferito da un'elica, sotto il *Delfino*?».

Lo guardai in fondo agli occhi.

«La settimana scorsa sono stato nel fiume, su a Angleford dove ci sono forti correnti. Sono ancora perfettamente in grado di andare sotto».

«Senza ciucca, però».

«Non mi sbronzo certo, prima di un lavoro come questo».

Un cenno dubbioso del capo.

«Tariffe sindacali. Il triplo per circostanze straordinarie. Venerdì mattina, alle cinque in punto, trovati all'hangar 16 con la tua roba. Salpiamo sabato all'alba».

«Vieni anche tu?».

«Vengo anch'io».

«Come mai?».

«Denaro».

«Guano di Ikky».

«Il bar non va tanto bene e alla pupa occorre qualche visone nuovo».

«Ti ripeto...».

«E ho voglia di stare via per un po' dalla pupa, e di rinnovare il contatto con le cose essenziali: aria pura, esercizio, fare quattrini...».

«Va bene, va bene: scusa se te l'ho domandato».

Gli versai da bere, concentrando il pensiero sull'H_2SO_4; ma il liquido non si trasmutò. Finalmente riuscii a farlo sbronzare e me ne uscii fuori nella notte a camminare e a riflettere su tante cose.

Negli ultimi cinque anni erano stati compiuti una decina di seri tentativi di portare in secco l'*Ictiosaurus elasmognatus*, più noto col nomignolo di Ikky. Dopo il primo avvistamento era stata applicata la tecnica della caccia alla balena. Tale tecnica si era rivelata o inefficace o disastrosa, e aveva lasciato il posto a un nuovo metodo. L'*Ettaro* era stata costruita da un ricco sportivo di nome Michael Jandt, che per realizzare il progetto aveva dato fondo a tutte le proprie sostanze.

Dopo un anno nell'Oceano Orientale, era tornato per presentare istanza di fallimento. Poi Carlton Davits, un playboy appassionato di pesca, aveva acquistato l'enorme natante e si era messo alla ricerca dei luoghi di riprodu-

zione di Ikky. Il diciannovesimo giorno era riuscito a far abboccare, ma poi aveva perso 150 sacchi di attrezzatura nuova di zecca e un *Ictiosaurus elasmognatus*. Dodici giorni dopo, usando lenze triple, aveva catturato e narcotizzato e cominciato a issare l'immensa bestia. Questa si era risvegliata subito: aveva distrutto una torre di controllo, ucciso sei uomini, e scatenato l'inferno un po' su tutta l'*Ettaro*. Carlton si era ritrovato anche lui con una bella istanza di fallimento, più un'emiplegia parziale; dopodiché era scomparso dalla circolazione, eclissandosi nell'ambiente del porto. L'*Ettaro* aveva cambiato proprietario altre quattro volte, con risultati meno spettacolari ma altrettanto dispendiosi.

Infine l'enorme natante, costruito per un unico scopo preciso, era stato comprato all'asta dall'IRE per adibirlo a «ricerche marine». I Lloyd si sono sempre rifiutati di assicurarlo, e l'unica ricerca marina che l'*Ettaro* abbia mai visto è un occasionale noleggio (a cinquanta sacchi al giorno) a gente ansiosa di raccontare storie di pesci colossali. Io ho fatto il posatore di esche in tre di queste spedizioni, e due volte mi sono trovato abbastanza vicino a Ikky da contargli le zanne. Per motivi personali, ne voglio una da mostrare un giorno ai miei nipotini.

Mi girai in direzione dell'area di atterraggio e presi una decisione.

«Ragazza, tu mi vuoi per avere una nota di colore locale. Farà molta scena, sulle pagine dei rotocalchi. Ma mettiamo in chiaro una cosa: se c'è qualcuno che possa procurarti un Ikky, sono io. Lo prometto».

Il piazzale era deserto. La caligine velava le torri di Salvagente.

Linea costiera un paio di millenni orsono, in certi punti la pendice occidentale sopra Salvagente arriva ora a spingersi fino a cinquanta chilometri nell'entroterra. Non ha una grande inclinazione, ma giunge a più di mille metri d'altezza prima d'incontrare la catena montana che ci separa dagli Altopiani. A cinque chilometri verso l'interno, e a 150 metri sul livello di Salvagente, si trovano la maggior parte degli hangar privati e di tutte le piste d'atterraggio. L'hangar 16 alloggia la ditta di Cal: elicotteri a nolo, servizio terra-nave. Cal non mi è simpatico, ma non era in vista quando scesi dal bus e salutai con la mano un meccanico.

Due degli elicotteri cercavano di staccarsi dal cemento, impazienti sotto il turbinio delle pale. Quello su cui stava lavorando Steve emetteva sonori rutti dal carburatore e sussultava spasmodicamente.

«Mal di pancia?», domandai.

«Già, fermentazioni intestinali e bruciore di stomaco».

Steve armeggiò con le viti di regolazione finché il motore si stabilizzò su un costante lamento funebre; poi si girò verso di me.

«Vai fuori?».

Io annuii.

«*Ettaro*. Cosmetici. Mostri. Roba del genere».

Steve alzò lo sguardo verso i fa-

ri di segnalazione, sbattendo le palpebre, e si deterse la faccia cosparsa di efelidi. La temperatura era sui venti gradi, ma i grossi fari sospesi in alto servivano a un doppio scopo.

«Luharich», borbottò Steve. «Allora si tratta proprio di te. Ci sono delle persone che vogliono vederti».

«Per quale motivo?».

«Telecamere. Microfoni. Roba del genere».

«Sarà meglio che io carichi la mia roba. Su quale monto?».

Con il cacciavite, Steve indicò l'altro elicottero.

«Quello. A proposito, ti stanno già riprendendo. Volevano registrare il tuo arrivo».

Si girò verso l'hangar, poi di nuovo verso di me.

«Di' *cheese*. I primi piani li faranno poi».

Non dissi *cheese*, ma ben altro. Gli operatori dovevano aver montato i teleobbiettivi e avermi letto le parole sulle labbra, perché quella parte della registrazione non venne mai diffusa.

Gettai la mia roba nel retro dell'eli, mi accomodai in uno dei sedili per i passeggeri e mi accesi una sigaretta. Cinque minuti dopo, dall'ufficio dell'hangar sbucò Cal in persona, con la faccia nera. Si accostò al mio eli e bussò sul fianco; poi indicò col pollice l'hangar 16, alle sue spalle.

«Ti vogliono là dentro!», gridò, con le mani intorno alla bocca. «Intervista!».

«Lo spettacolo è finito!», gli gridai di rimando. «O così, oppure si possono trovare un altro posaesche!».

Gli occhi castano-ruggine gli divennero due sottili fessure sormontate dalle bionde sopracciglia, e il suo sguardo si mutò in un pugnale; poi Cal girò sui tacchi e si allontanò. Mi chiesi quanto gli avessero pagato per potersi nascondere nel suo hangar e succhiare corrente dal suo impianto.

Conoscendo Cal, conclusi che gli dovevano aver pagato una bella somma. Ma quel tipo continuava a non piacermi.

Di notte, Venere è una distesa di cupe acque. Dalla costa non si riesce a capire dove finisce il mare e dove comincia il cielo. L'alba è come versare del latte in una bottiglia d'inchiostro. Prima appaiono dei vaganti filamenti bianchi, che diventano pennacchi. Agitate la bottiglia fino a ottenere un colloide grigio, poi osservatene il colore che si fa un po' più bianco. A un certo punto, di colpo, avete il giorno. Allora cominciate a scaldare la miscela.

Mentre sfrecciavamo sopra la baia dovetti togliermi il giubbotto. Da come si agitava e s'increspava nell'aria torrida, la linea dell'orizzonte dietro di noi avrebbe anche potuto essere sott'acqua. Un eli di quel tipo può portare quattro persone (cinque, se si vogliono alterare le registrazioni indicando un peso inferiore), oppure tre con l'equipaggiamento da posatori di esche. Io ero l'unico passeggero, però, e il pilota sembrava un duplicato della sua macchina: non faceva rumori inutili, ma si limitava a ronzare. Nello specchio re-

trovisore, Salvagente compì un salto mortale ed evaporò quasi nello stesso istante in cui l'*Ettaro* sbucava dall'orizzonte davanti a noi. Il pilota cessò di ronzare e scosse il capo.

Io mi piegai in avanti. I sentimenti cominciarono a giocare all'altalena nelle mie viscere. Conoscevo a memoria ogni maledetto centimetro quadro dell'enorme natante, ma i sentimenti su cui uno è pronto a giurare cambiano quando la loro fonte è fuori portata. Francamente, avevo sempre dubitato di poter rimettere piede a bordo; ma ora, invece, ero quasi disposto a credere nella predestinazione. Eccola là, l'*Ettaro*!

Una nave che è un campo da calcio grande un ettaro. Dotata di motori atomici. Piatta come una frittella, fatta eccezione per le cupole di plastica al centro e le quattro torri agli angoli.

Le torri sono state chiamate così a causa dell'analogia di posizione col gioco degli scacchi. Funzionano a due a due su ogni lato, sollevando congiuntamente il grappione che si trova in mezzo a loro. I grappioni — metà grappini e metà arpioni — sono in grado di issare enormi pesi fino al pelo dell'acqua; il loro progettista aveva in mente una sola cosa, però, il che spiega la componente «arpione». Dal pelo dell'acqua in su, per un tratto dai due metri ai due e mezzo, interviene il cursore; dopodiché i grappioni sono in posizione tale da poter spingere in su anziché tirare.

Il cursore, in sostanza, è una cabina mobile: una grossa struttura in grado di spostarsi lungo le scanalature incrociate dell'*Ettaro* e di «ancorarsi» sul lato dove si trova la preda mediante un potentissimo elettromagnete. Se volete avere un'idea di quella potenza pensate che gli argani del cursore possono issare una nave da guerra, e che sotto quel peso s'inclinerebbe l'*Ettaro*, ma il cursore non si staccherebbe di un millimetro.

Nella cabina del cursore c'è un quadro di comando che è il più fantastico «mulinello» che sia mai stato progettato. Alimentato dal generatore accanto alle cupole, è collegato mediante onde corte alla cabina del sonar, dove i movimenti della preda vengono registrati e quindi inviati al «pescatore» seduto al quadro di comando.

Il pescatore può anche trastullarsi per ore e giorni con le sue «lenze» senza mai vedere nient'altro che metallo e una sagoma sullo schermo. Quando la bestia è grappionata e il piano allungabile (situato tre metri e mezzo sotto il pelo dell'acqua) scivola fuori per sostenere il peso e comincia ad aiutare gli argani, solo allora il pescatore vede la preda che sale davanti a lui come un angelo caduto. A quel punto, come Davits ha imparato a suo tempo, uno si trova a guardare negli abissi stessi dell'inferno, e bisogna bene che faccia qualcosa. Davits non aveva fatto niente, e una mole lunga cento metri e di tonnellaggio inconcepibile, ferita e troppo poco narcotizzata, aveva rotto i cavi dell'argano, strappato un grappione, e passeggiato per mezzo minuto sul ponte dell'*Ettaro*.

Girammo in cerchio sopra la nave finché la bandierina meccanica ci fece segno di scendere. L'eli accostò al boccaporto di servizio, e io gettai giù la mia roba e atterrai sul ponte con un salto.

«In bocca al lupo!», gridò il pilota mentre richiudeva il portello scorrevole. Poi l'eli sculettò via in aria, e la bandierina scattò in posizione neutra.

Mi misi in spalla la mia attrezzatura e scesi di sotto.

Mentre firmavo il contratto d'imbarco appresi da Malvern — il comandante de facto — che la maggior parte degli altri non sarebbero giunti se non dopo un buon otto ore. Avevano organizzato apposta la faccenda in modo che gli operatori potessero riprendere la scena nello stile cinegiornalistico del ventesimo secolo.

Inquadratura iniziale: pista d'atterraggio, prima dell'alba. Un meccanico sta pungolando un eli riottoso. Zumata di un bus in arrivo. Ne discende un posatore di esche, vestito pesante: si guarda intorno, attraversa zoppicando il piazzale. Primo piano: sorride. Domanda dell'intervistatore: «Secondo lei, questa sarà la volta buona? Questa volta Ikky sarà catturato?». Imbarazzo, silenzio, una scrollata di spalle. Mettere qualche parola in fase di doppiaggio. «Capisco. E perché lei ritiene che la signorina Luharich abbia migliori probabilità di tutti quelli che l'hanno preceduta? Forse perché è equipaggiata meglio? (Sorriso). O forse perché adesso le abitudini del mostro sono conosciute meglio di quando lo cacciava lei? Oppure per la ferma volontà della signorina Luharich di vincere, di essere un campione? È per uno di questi motivi oppure per tutti insieme?». Risposta: «Sì, per tutti insieme». «Allora è per questo, che lei ha accettato? Perché il suo istinto le diceva "Questa è la volta buona"?». Risposta: «La signorina Luharich paga secondo le tariffe sindacali. Io da solo non potrei prendere a nolo quel maledetto coso, ma ho ancora voglia di andarci». Cancellare e mettere qualcos'altro in fase di doppiaggio. Dissolvenza sul posatore di esche che si avvia verso l'elicottero, eccetera.

«*Cheese*», dissi, o roba del genere, e me ne andai a gironzolare sul ponte per conto mio.

Salii su ciascuna torre, verificando i comandi e i periscopi subacquei. Poi presi l'ascensore principale.

Malvern non aveva avuto da ridire sul fatto che io volessi ficcare il naso qui e là: anzi, mi aveva incoraggiato a ispezionare dappertutto (eravamo stati in mare insieme, un tempo, e le rispettive posizioni erano invertite). Perciò non mi meravigliai quando l'ascensore mi scaricò nella Stanza del Tesoro e vi trovai Malvern che mi aspettava. Nei dieci minuti successivi perlustrammo in silenzio le celle del vasto locale, in cui le serpentine di rame potevano produrre un gelo artico.

Infine lui batté una mano su una parete.

«Allora, lo riempiremo?».

Scossi il capo.

«Mi piacerebbe, ma ne dubito.

Non m'importa un fico secco chi è che si becca il merito, però alla cattura devo partecipare anch'io. Ma questa volta non succederà. Quella ragazza è un'egomaniaca. Vorrà manovrare lei il cursore, e non ne è capace».

«L'hai mai vista?».

«Sì».

«Quanto tempo fa?».

«Quattro o cinque anni».

«Era ancora una ragazzina, allora. Come fai a sapere di cos'è capace oggi?».

«Lo so. Ormai si sarà studiata a memoria ogni interruttore e ogni quadrante. Sarà completamente padrona del lato teorico. Ma ti ricordi quella volta che tu e io eravamo insieme nella torre di destra, a prua, e Ikky è schizzato fuori dall'acqua come un delfino?».

«E come potrei dimenticarla?».

«Ebbene?».

Malvern si strofinò la carta vetrata che aveva sul mento.

«Forse è in grado di farcela. In patria ha partecipato a gare su navi incendiate e si è tuffata con l'autorespiratore in acque pericolose». Lanciò un'occhiata in direzione dell'invisibile Mano. «E ha cacciato negli Altopiani. È abbastanza temeraria da mettersi in grembo quell'orrore senza fare una grinza.

«Pagando una somma di sette cifre per portarsi via la preda», aggiunse. «È un gran bel mucchio di soldi, anche per una Luharich».

M'infilai in un boccaporto.

«Avrai anche ragione, ma quando l'ho conosciuta era una ricca maliarda.

«E non era bionda», aggiunsi malignamente.

Malvern sbadigliò.

«Andiamo a fare colazione».

Andammo.

In gioventù ero convinto che nascere creatura marina fosse il più bel destino che la natura potesse donare. Crebbi sulla costa del Pacifico, trascorrendo le estati nel golfo di California o nel Mediterraneo. Passavo interi mesi a commerciare in coralli, a fotografare gli abitanti dei fondali, a giocare ad acchiapparsi con i delfini. Pescai dovunque ci fossero pesci, e provavo dispetto al pensiero di non poterli seguire in tutti i posti in cui loro riuscivano a infilarsi. Diventando adulto desiderai pesci sempre più grandi, finché — fatta eccezione per le sequoie — mi risultò che non esistevano esseri viventi più grandi di Ikky. Questo spiega in parte i successivi eventi che mi capitarono...

Schiaffai in un sacchetto di carta un paio di panini extra e riempii di caffè un termos. Salutai Malvern, uscii dalla cambusa e mi avviai alla rimessa del cursore. Era tutto come lo ricordavo. Azionai alcuni interruttori, e l'apparecchio a onde corte prese a ronzare.

«Sei tu, Carl?».

«Esatto, Mike. Mandami quaggiù un po' di energia, sporco doppiogiochista».

Mike ci pensò su un momento; poi lo scafo si mise a vibrare, annunciando che i generatori erano stati messi in moto. Io mi versai il terzo caffè e presi una sigaretta.

Mi giunse di nuovo la voce di Mike: «E stavolta perché sarei uno sporco doppiogiochista?».

«Sapevi dei teleoperatori all'hangar 16?».

«Sì».

«Ecco perché sei uno sporco doppiogiochista. L'ultima cosa che desidero è la pubblicità. Mi pare già di leggere i sottotitoli: "L'uomo che in passato ha fatto fiasco così spesso è pronto a tentare un'altra volta con animo nobile"».

«Ti sbagli. Le luci della ribalta sono troppo intense per una sola persona, e lei è più bella di te».

Chiusi la comunicazione, così troncando il mio commento pepato, e azionai l'interruttore di salita. Sopra di me i battenti del boccaporto si sollevarono, sventolando come orecchi d'elefante. La piattaforma si arrestò a livello del ponte. Alzato il carrello laterale, mi spinsi avanti lungo una scanalatura. A metà nave mi fermai a un incrocio, riabbassai il carrello laterale e ritirai quello longitudinale.

Mi spostai a sinistra, a metà strada fra le due torri di quel lato; mi arrestai, e accesi il gancio magnetico d'ancoraggio.

Non avevo versato una sola goccia di caffè.

«Fammi vedere il panorama».

Lo schermo s'illuminò. Regolai le manopole, ottenendo il profilo del fondale.

«Okay».

Azionai l'interruttore dell'allerta blu. Mike fece altrettanto, e la spia si accese.

L'argano era libero. Mirai lontano, allungai il braccio mobile, e feci un lancio.

«Bel colpo», commentò Mike.

«Allerta rosso. Adesso abbocca». Azionai un altro interruttore.

«Allerta rosso».

A questo segnale il posatore di esche si mette al lavoro per rendere invitanti gli ami.

Non si tratta di ami da pesca veri e propri. I cavi reggono dei tubi, i tubi convogliano narcotico in quantità sufficiente a servire un esercito di drogati, Ikky abbocca all'esca che gli viene fatta dondolare davanti mediante telecomando, e il pescatore richiama la lenza.

Le mie dita sfrecciarono qui e là sul pannello dei comandi, effettuando le necessarie regolazioni. Verificai l'indicatore dei serbatoi di narcotico. A zero. Non erano stati ancora riempiti: benissimo. Premetti il pulsante «emissione».

«In gola», mormorò Mike.

Allentai i cavi. Mi trastullai con la bestia, che esisteva solo nella mia immaginazione. Le diedi lenza, facendo dondolare l'argano per simulare i suoi strattoni.

Il condizionatore era acceso e io mi ero tolto la camicia e tuttavia faceva un caldo insopportabile, dal che compresi che il mattino aveva lasciato il posto al meriggio. Non facevo caso agli eli che atterravano sul ponte e ripartivano. Alcuni membri dell'equipaggio se ne stavano a osservare le manovre dalla porta della cabina, che avevo lasciato aperta. Non mi accorsi dell'arrivo di Jean, altrimenti avrei interrotto il mio numero e me ne sarei andato sottocoperta.

Jean infranse la mia concentra-

zione sbattendo la porta abbastanza forte da far tremare l'ancoraggio magnetico.

«Le dispiacerebbe dirmi chi l'ha autorizzata a far salire il cursore?», domandò.

«Nessuno», risposi. «Adesso lo riporto giù».

«No. Si sposti».

Eseguii, e lei si sedette al quadro di comando. Indossava pantaloni larghi e camicia ampia, e aveva i capelli tirati all'indietro in un modo pratico. Era rossa in faccia, ma non necessariamente per il caldo. Aggredì il quadro di comando con un'energia che in un certo senso poteva anche essere buffa, ma che io trovai inquietante.

«Allerta blu», sibilò, facendo scattare l'interruttore con una delle sue unghie smaltate di viola.

Io simulai uno sbadiglio e mi rinfilai la camicia, abbottonandola lentamente. Jean mi gettò un'occhiata di sbieco, verificò i quadranti, e fece un lancio.

Io seguii sullo schermo il viaggio del cavo. Jean si girò per un attimo verso di me.

«Allerta rosso», disse, con voce piatta.

Io annuii in segno di assenso.

Jean spostò lateralmente l'argano, tanto per far vedere che sapeva manovrarlo. Io non ne dubitavo, e lei non dubitava che io non dubitassi, ma...

«Qualora se lo stia domandando», disse, «sappia che non è autorizzato ad avvicinarsi a questo coso. È stato ingaggiato come posatore di esche, rammenta? Non come operatore del cursore! Posatore di esche, e basta. Il suo compito consiste nell'andar fuori a nuoto e apparecchiare la tavola per il nostro amico Ikky. Lavoro pericoloso, ma pagato bene. Ci sono domande?».

Pigiò il pulsante «emissione», e io mi schiarii la gola.

«Nessuna domanda, ma...». Sorrisi. «Ho tutti i requisiti per manovrare questo giocattolo, e se lei avrà bisogno di me sarò a sua disposizione. A tariffa sindacale».

«Signor Davits, a questo quadro di comando non voglio vedere un perdente».

«Signorina Luharich, a questo gioco non c'è mai stato un vincente».

Jean richiamò il cavo e nello stesso tempo interruppe l'ancoraggio magnetico, per cui l'intero cursore ebbe un sussulto mentre il grosso *yo-yo* rientrava nella propria sede. Scivolammo all'indietro di un buon mezzo metro. Jean sollevò il carrello trasversale, poi il cursore sfrecciò a ritroso lungo la scanalatura. Jean rallentò e cambiò ancora carrello: il cursore si arrestò sferragliando e ripartì fulmineo ad angolo retto, precipitandosi verso la piattaforma dell'ascensore mentre l'equipaggio presente balzava via dalla sua traiettoria.

«D'ora in avanti, signor Davits, non entri nel cursore se non le viene ordinato», disse Jean.

«Non si preoccupi: non ci entrerò neanche se mi verrà ordinato. Sono stato ingaggiato come posatore di esche, rammenta? Se lei vorrà che io venga qui, dovrà *chiedermelo*».

«Facile!», replicò Jean, sogghignando.

Annuii di nuovo in segno di assenso, mentre i battenti del boccaporto si chiudevano sopra di noi. Quando il cursore si fu arrestato nella rimessa, lasciammo cadere l'argomento e ci avviammo nelle rispettive direzioni. Lei però, in risposta al mio sorrisetto di congedo, mi disse «buongiorno»: il che, pensai, dimostrava sia fermezza che educazione.

Quella sera, Mike e io stavamo fumando nella cabina di Malvern. Il vento scompigliava le onde, e un costante picchiettio di pioggia e di grandine sopra di noi mutava il ponte in una tettoia di lamiera.

«Che schifo», commentò Malvern.

Io annuii. Dopo due bourbon la cabina era diventata una silografia familiare, con i suoi mobili di mogano (che molto tempo addietro avevo fatto arrivare dalla Terra, per puro capriccio) e le pareti scure, con l'attempata faccia di Malvern e quella eternamente sbigottita di Perrin stagliate fra le zone d'ombra che si stendevano dietro le sedie e si allargavano negli angoli, il tutto rischiarato dalla piccola lampada da tavolo e visto attraverso il bicchiere e di conseguenza virato in bruno.

«Sono contento di trovarmi qui».

«Come sarà, là sotto, in una notte come questa?».

Tirai una boccata di fumo, e immaginai la mia torcia che perforava l'interno di un diamante nero. Mi guizzarono rapidi nella mente lo sfrecciare di un pesce illuminato all'improvviso e il fluttuare di bizzarre felci simili a nebulose: un'ombra, poi una macchia verde, poi più nulla. Immagino che sia come se un'astronave cadesse fra un mondo e l'altro (sempre che un'astronave possa «cadere»); e silenzioso: irrealmente, soprannaturalmente silenzioso; e tranquillo come il sonno.

«Buio, e per niente agitato a partire da qualche braccio di profondità», risposi.

«Ancora otto ore e si salpa», disse Mike.

«Dovremmo arrivare in dieci-dodici giorni», osservò Malvern.

«Cosa credi che starà facendo, Ikky?».

«Se appena ha una briciola di cervello starà dormendo con la signora Ikky».

«Non ne ha. Ho visto la ricostruzione dello scheletro fatta dall'IRE con le ossa portate a riva dalle onde».

«Ma non l'hanno tutti gli animali, il cervello?».

«Se fosse stato rivestito di carne, quello scheletro avrebbe superato i cento metri. Giusto, Carl?».

Annuii.

«Be', in tutta quella mole non c'è la più piccola scatola cranica».

«Però è abbastanza furbo da stare alla larga dal nostro rifugio».

Risatine, perché in realtà non esiste niente all'infuori di questa cabina. Il mondo esterno è un ponte deserto, martellato dalla pioggia mista a grandine. Noi ci abbandoniamo contro lo schienale della sedia e buttiamo fuori nuvolette di fumo.

«La capa non vuole autorizzare la pesca all'amo».

«La capa può anche andare a fare un bagno».

«Cos'è che t'ha detto, oggi?».

«Che il mio posto è sul fondo, insieme al letame di pesce».

«Non manovri il cursore?».

«Poso le esche».

«La vedremo».

«No, no, lo farò davvero. Se lei vorrà che io manovri il cursore dovrà chiedermelo gentilmente».

«E credi che sarà costretta a farlo?».

«Credo che sarà costretta a farlo».

«In tal caso, pensi di riuscirci?».

«Ottima domanda», commentai, buttando fuori il fumo. «Però la risposta non la conosco».

Venderei il quaranta per cento della mia anima, per conoscere la risposta. Darei un paio di anni della mia vita, per conoscere la risposta. Ma a quanto pare la razza degli allibratori soprannaturali non esiste, perché nessuno lo sa. Supponiamo che quando saremo al largo la fortuna ci assista e troviamo un Ikky. Supponiamo di riuscire a farlo abboccare e a grappionarlo. E poi? Se lo issiamo sul ponte, lei avrà abbastanza forza d'animo o cederà? E se invece lei è fatta di stoffa più tenace di quella di Davits, il quale andava a caccia di squali usando pistole ad aria con freccette avvelenate? Supponiamo che lei riesca a catturare Ikky e che Davits debba star lì a guardare come una telecamera extra.

Peggio ancora, supponiamo che lei chiami Davits in aiuto e che lui continui a star lì a guardare come una telecamera extra o qualcos'altro... per esempio, come la tremante personificazione della più abbietta paura.

È appunto quello che mi capitò quando sollevai un Ikky sopra i due metri e mezzo di orizzonte d'acciaio e fissai quel corpo immenso che declinava giù giù fino a sparire alla vista come una verde catena montuosa... E quella testa! Piccola in proporzione al corpo, ma ugualmente enorme. Piatta, dirupata, con occhi privi di palpebre e simili a roulette rosse e nere, che roteavano da prima ancora che i miei antenati decidessero di andare a cercar fortuna nel Nuovo Continente. E si agitava.

Erano stati collegati nuovi serbatoi di narcotico. La bestia aveva bisogno di un'altra iniezione, e in fretta. Ma io ero paralizzato.

La bestia aveva rumoreggiato come se Dio in persona stesse suonando un organo Hammond.

E mi aveva guardato!

Non so se in occhi come quelli l'atto del vedere è un processo identico a quello delle altre creature. Ne dubito. Forse a quegli occhi, abbagliati dai riflessi del cielo, io apparivo semplicemente come una macchia grigia dietro una roccia nera. Comunque l'animale continuava a fissarmi. Forse non è vero che il serpente paralizza il coniglio: forse la verità è che i conigli sono pusillanimi per natura. Ma l'Ikky cominciò a dimenarsi e io rimanevo ancora immobile, affascinato.

Affascinato da quell'enorme potenza e da quegli occhi: così mi

trovarono una quindicina di minuti più tardi, con la testa e le spalle mezze rotte e il pulsante «emissione» intonso.

E quegli occhi li sogno tuttora. Voglio fronteggiarli un'altra volta, anche se il trovarli richiedesse l'eternità. Devo sapere a tutti i costi se dentro di me c'è qualcosa che mi distingue dai conigli, da una massa di riflessi e di istinti che cade sempre in pezzi allo stesso modo ogni volta che scatta l'idonea combinazione.

Abbassando lo sguardo mi accorsi che le mani mi tremavano. Diedi un'occhiata in giro e vidi che gli altri non l'avevano notato.

Terminai di bere e vuotai la pipa. Era tardi, e gli uccelli non cantavano più.

Ero seduto all'estrema poppa, con le gambe penzoloni; stavo scolpendo un pezzo di legno, e le schegge cadevano roteando giù nella schiuma della nostra scia. Eravamo in mare da tre giorni. Non era ancora successo nulla.

«Lei!».

«Io?».

«Lei».

Capelli come l'estremità di un arcobaleno, occhi come nient'altro in tutta la natura, denti perfetti.

«Salve».

«C'è una norma di sicurezza che proibisce quello che lei sta facendo, e lei lo sa».

«Sì, lo so. È tutta la mattina che me ne preoccupo».

Un sottile ricciolo di legno si arrampicò sul mio coltello e poi volò dietro di noi. Si depose sulla schiuma e fu sommerso. Io osservai sul coltello l'immagine riflessa di lei, ricavando un segreto piacere dalla distorsione ottica.

«Mi sta gettando l'esca, per caso?», domandò infine Jean.

Udii la sua risata e mi voltai, sapendo che era intenzionale.

«Cosa! Io?».

«Potrei farla cader giù da lì con molta facilità».

«E io la ricambierei allo stesso modo».

«Dunque lei mi butterebbe in mare... magari in una notte buia?».

«Sono tutte buie, signorina Luharich. No, piuttosto le regalerei la mia scultura».

A questo punto si sedette accanto a me, e io non potei fare a meno di notare le fossette nelle sue ginocchia. Indossava calzoncini bianchi e un prendisole, e aveva un'abbronzatura che era enormemente attraente. Provai una specie di senso di colpa per aver orchestrato l'intera faccenda, ma la mia mano destra continuò a nascondere alla vista di lei l'animale di legno che avevo scolpito.

«Okay, abboccherò. Cos'è che vuole regalarmi?».

«Ancora un attimo e è terminato».

Con gesto solenne le porsi il ciuco che avevo scolpito nel legno. Provai un lieve rincrescimento e mi sentii un po' somaro io stesso, ma era una cosa che dovevo fare fino in fondo. Mi capita sempre così. La bocca del ciuco era aperta in un raglio, e gli orecchi erano ritti.

Jean non sorrise né s'irritò. Semplicemente, si mise a osserva-

re l'animale di legno.

«È molto bello, come la maggior parte delle cose che lei fa», disse infine. «È anche appropriato, forse».

«Me lo dia». Tesi la mano.

Lei me lo rese e io lo gettai fuori, in acqua. Il ciuco mancò la bianca scia e per un po' lo vidi che dondolava su e giù come un ippocampo.

«Perché l'ha buttato via?».

«Era uno scherzo meschino. Mi scusi».

«Forse lei ha ragione, però. Forse questa volta ho abboccato un po' troppo».

Io sbuffai.

«Perché allora non fa qualcosa di più sicuro, come un'altra gara di corsa?».

Lei scosse l'estremità del suo arcobaleno.

«No. Bisogna che sia un Ikky».

«Perché?».

«Perché lei ne desiderava uno con tanta intensità da distruggere un patrimonio?».

«Per molte ragioni. Una volta, uno psicanalista radiato che lavorava di nascosto in una cantina mi ha detto: "Signor Davits, lei sente il bisogno di rafforzare l'immagine della sua virilità dando la caccia a tutti i tipi di pesci che esistono". Sa, il pesce è un antichissimo simbolo di virilità. E così mi sono dato da fare, e adesso mi rimane da catturarne un solo tipo. Ma *lei* perché vuole rafforzare la *sua* virilità?».

«Macché! Io non voglio rafforzare altro che la società Luharich. Una volta il mio capostatistico mi ha detto: "Signorina Luharich, ottenga l'esclusiva di vendita di tutti i cosmetici del sistema solare e sarà una ragazza felice. E ricca, perdipiù". E aveva ragione. Io ne sono la prova. Posso avere l'aspetto che ho e fare qualsiasi cosa, e vendo la maggior parte dei rossetti e dei fondotinta del sistema solare... ma devo sentirmi *capace* di fare qualsiasi cosa».

«Mi sembra fredda e efficiente», osservai.

«Be', in questo momento mi sento tutt'altro che fredda. Andiamo a fare una nuotata?».

«Posso farle notare che ce la stiamo passando abbastanza bene?».

«Se vuole farmi notare l'ovvio, faccia pure. Una volta lei ha detto che sarebbe in grado di tornare alla nave da solo, senza aiuto. Ha cambiato idea?».

«No».

«Allora infiliamoci il respiratore e facciamo una gara sotto l'*Ettaro*.

«E vincerò io», aggiunse.

Io mi alzai in tutta la mia statura e abbassai lo sguardo su di lei, perché di solito questo mi fa sentire superiore alle donne.

«Figlia di Lir, occhi di Picasso», mormorai, «questa gara se l'è voluta lei. Troviamoci fra dieci minuti alla torre anteriore di destra».

«Dieci minuti», lei ripeté.

E dieci minuti furono. Dalla cupola centrale alla torre me ne occorsero forse due, dato il peso che trasportavo. I sandali cominciavano a scottare, e quando giunsi nell'atmosfera relativamente fresca dell'angolo fui lieto di sostituirli con le pinne.

C'infilammo il respiratore e regolammo le valvole. Jean si era messa un attillato costumino verde monopezzo che in un primo momento mi fece annebbiare la vista e distogliere lo sguardo, ma subito dopo tornai a fissarla.

Assicurai una scaletta di corda e con un calcio la gettai giù oltre il bordo. Poi bussai sulla parete della torre.

«Sì?».

«Ha già avvisato quelli della torre posteriore di sinistra?».

Dall'interno del suo respiratore mi giunse la risposta: «Sono tutti all'erta. Hanno messo scalette e sagole tutt'intorno a quell'angolo».

«È proprio sicura di voler fare una cosa del genere?», domandò il pubblicitario, un certo Anderson, un ometto bruciacchiato dal sole.

Se ne stava vicino alla torre in una sedia a sdraio, centellinando con la cannuccia una limonata.

«Potrebbe essere pericoloso», osservò, con le labbra ripiegate all'indentro (i suoi denti erano accanto a lui, in un altro bicchiere).

«Esatto», replicò Jean, sorridendo. «*Sarà* pericoloso. Non completamente, però».

«E allora perché non mi lascia scattare qualche foto? Potremmo farle arrivare a Salvagente in un'ora. Sarebbero a New York per stasera. Ottima pubblicità».

«No», ribatté Jean, e tvoltò le spalle sia a lui che a me.

Si portò le mani agli occhi.

«Me le tenga lei, per favore».

Gli porse una scatolina contenente le lenti invisibili a contatto; e quando si girò di nuovo verso di me, i suoi occhi erano tornati al colore castano che ricordavo.

«Pronto?».

«No», risposi, rigido. «Ascolti bene, Jean. Se vuole giocare a questo gioco, ci sono delle regole da rispettare». Presi a contare sulle dita. «Prima regola: andremo direttamente sotto lo scafo, così potremmo partire dal basso e continuare a muoverci. Se urtassimo la chiglia potremmo rompere un serbatoio dell'aria».

Lei cominciò a protestare che qualunque sciocco lo sapeva, ma io la zittii.

«Seconda regola: non ci sarà molta luce, per cui staremo vicini e porteremo *tutti e due* la torcia».

I suoi occhi, che iniziavano a lacrimare, mandarono lampi.

«Quella volta a Govino io l'ho tirata in salvo senza...».

Jean s'interruppe e si voltò. Prese una torcia.

«Okay. Le torce. Mi scusi».

«E attenzione alle eliche», terminai. «Producono una forte corrente fino almeno a cinquanta metri».

Jean si asciugò di nuovo gli occhi e mise a posto la maschera.

«Benissimo, andiamo».

Andammo.

Dietro mia insistenza, lei scese per prima. In superficie l'acqua era piacevolmente calda. A tre metri era tonificante; a cinque, bella fredda. A quindici ci staccammo dall'ondeggiante scaletta e cominciammo a nuotare. L'*Ettaro* partì in avanti e noi ci allontanammo nella direzione opposta, alzando verso lo scafo a intervalli di dieci secondi il giallo fascio di luce delle nostre torce.

Lo scafo se ne stava dov'era, ma noi procedevamo come due satelliti dalla parte non illuminata del pianeta. Di tanto in tanto io puntavo la torcia contro le pinne di Jean e osservavo le sue antenne di bollicine. Cinque metri di vantaggio andavano bene: sarei riuscito a batterla nel tratto d'arrivo, ma intanto evitavo di lasciarmela alle spalle e perderla così di vista.

Sotto di noi, il nero. Sterminato. Intenso. La Mindanao di Venere, dove i morti potrebbero trascorrere l'eternità in metropoli di pesci senza nome. Girai la testa e puntai contro lo scafo il fascio di luce della torcia, apprendendo che eravamo a circa un quarto del tragitto.

Accelerai il ritmo di battuta per tener dietro a Jean, e in un paio di metri ridussi la distanza che lei aveva aumentato. Jean accelerò di nuovo, e io pure. Ora le tenevo sempre addosso il fascio di luce.

Lei si girò, e la luce la colpì in pieno sulla maschera. Non riuscii a scorgere se stava sorridendo. Probabilmente sì. Sollevò due dita aperte a V, per indicare «vittoria», e d'improvviso sfrecciò via alla massima velocità.

Avrei dovuto saperlo, avrei dovuto intuire in anticipo la mossa. Per lei si trattava soltanto di una gara, di un'altra cosa da vincere. Accidenti ai siluri!

Perciò mi lanciai anch'io. In acqua non tremo. O, se tremo, né la cosa ha importanza né io me ne accorgo. La distanza fra noi cominciò di nuovo a ridursi.

Lei guardò indietro, accelerò, guardò indietro ancora. Ogni volta che guardava indietro io ero più vicino, finché il distacco tornò agli iniziali cinque metri.

E a quel punto lei aprì i getti d'aria.

Era proprio quello che temevo. Eravamo circa a metà tragitto, e lei non avrebbe dovuto farlo. I potenti getti d'aria compressa potevano farla schizzare contro lo scafo, o far staccare qualche tubo se lei piegava il corpo. Normalmente vengono usati per liberarsi da un intrico di piante acquatiche o da una corrente pericolosa. Io li avevo voluti come misura di sicurezza, a causa del risucchio delle eliche.

Jean guizzò via come una meteora, e io percepii un improvviso formicolio di sudore che andava a unirsi e a fondersi con le acque agitate.

Mi precipitai avanti a tutta forza, senza ricorrere ai getti, ma lei triplicò e quadruplicò il distacco.

I getti cessarono e lei proseguì per inerzia. Okay, ero proprio uno sciocco. Jean sapeva quello che faceva.

Arai il mare e cominciai a recuperare il distacco, una spanna alla volta. Ormai non potevo più raggiungerla o batterla, ma sarei arrivato alle sagole prima che lei mettesse piede a bordo.

Poi le eliche iniziarono a far sentire la loro attrazione, e vidi che Jean vacillava. Era un risucchio potente, anche a quella distanza. Il richiamo del tritacarne.

Una volta un'elica mi aveva scorticato: sotto il *Delfino*, un peschereccio di classe media. D'accordo che avevo bevuto; ma era

anche una giornata storta, e l'elica era stata messa in moto prematuramente. Per fortuna l'avevano fermata in tempo, e una buona fasciatura elastica aveva rimesso tutto a posto come prima (tendine compreso); tutto tranne il giornale di bordo, sul quale però si leggeva soltanto che avevo bevuto. Nessun accenno al fatto che non ero in servizio e che quindi avevo il diritto di agire come diavolo mi garbava.

Intanto Jean aveva dimezzato la velocità, pur continuando a procedere in diagonale verso l'angolo posteriore sinistro del natante. Il risucchio cominciò a far rallentare anche me. Jean aveva superato l'elica principale, ma mi sembrava ancora troppo indietro. È difficile calcolare le distanze sott'acqua, però a ogni pulsazione mi convincevo sempre più di aver visto giusto. Jean era fuori pericolo rispetto all'elica principale, sì; ma quella sussidiaria di sinistra, situata a circa diciotto metri da poppa, non era più una minaccia ma una certezza.

Mentre io accorrevo per raggiungere Jean di lato, dall'esterno, ogni bollicina d'aria portava su alla superficie un'imprecazione.

Adesso Jean si era voltata e cercava di allontanarsi dall'elica. Distava da me venti metri. Poi non riuscì più ad avanzare. Quindici metri.

Lentamente cominciò a scivolare all'indietro. Aprii i miei getti d'aria, mirando a due metri dietro di lei e circa venti dietro l'elica laterale.

E via come un siluro, come un diavolo dell'inferno, tanto che la maschera s'incrinò ma per fortuna non si ruppe. Un volo in linea retta, poi su in superficie.

Afferrammo una sagola, dopodiché rammento solo il brandy.

Mentre cammino avanti e indietro, sputo nell'oceano agitato. Ho l'insonnia e la spalla sinistra mi fa male di nuovo, perciò mi piova pure addosso: tanto, dai reumatismi si può guarire! Che idiota. Proprio come avevo detto. Sotto le coperte e tremante. Lei: «Carl, io non parlerei così». Io: «Allora diciamo che siamo pari con quella volta a Gavino, signorina Luharich. Eh?». Lei: nulla. Io: «Ancora un po' di quel brandy?». Lei: «Sì, ne prendo un altro». Io: rumore di deglutizione. Era durata solo tre mesi. Niente mantenimento. Tanti dollari da tutt'e due le parti. Chissà se erano felici o no. Egeo rosso-vino. Ottima pesca. Forse lui avrebbe dovuto passare più tempo in spiaggia. O forse non avrebbe dovuto passarlo lei. Splendida nuotatrice, però. L'aveva trascinato fino a Vido per fargli spremere i polmoni. Giovani e forti tutt'e due. Ricchi e viziati. Corfù avrebbe dovuto avvicinarli, e invece no. Lui voleva andare nel Canada. Lei: «Va' anche all'inferno, se vuoi!». Lui: «Tu ci verresti?». Lei: «No». E invece sì. Molti inferni. Dispendiosi. Lui aveva perso un milione o due, lei ne aveva ereditati un paio. Un sacco di fulmini, stasera. Che idiota. La cortesia è la bara di una persona imbrogliata. Chi l'ha detto? Probabilmente un neo-ex della malo-

ra... Ma io ti odio, Anderson, col tuo bicchiere pieno di denti e i nuovi occhi di lei... Non posso tener accesa questa pipa, non posso continuare a succhiare tabacco. Sputiamo di nuovo!

Al settimo giorno di mare, lo schermo ci mostrò Ikky.

Squilli di campanelle, rimbombo di passi in corsa, e un ottimista mise in funzione il termostato nella stanza del tesoro. Malvern voleva che io andassi giù ad attaccare l'esca, ma invece io mi limitai a infilare l'armamentario e me ne rimasi lì a vedere cosa sarebbe successo. L'ammaccatura non era brutta come sembrava: mi ero tenuto in esercizio tutti i giorni, e la spalla non mi si era irrigidita.

Ikky procedeva lungo la nostra stessa rotta, un paio di chilometri a prua e a cinquantacinque metri di profondità. In superficie non si scorgeva nulla.

«Gli diamo la caccia?», domandò uno dell'equipaggio, tutto eccitato.

Io mi strinsi nelle spalle. «No, a meno che la capa abbia voglia di buttar via quattrini per il combustibile».

L'immagine sullo schermo scomparve in breve, e non tornò più. Noi restammo all'erta e mantenemmo la rotta.

Dall'ultima volta che stavamo per affogare insieme non avevo rivolto alla mia capa più di una decina di parole, per cui decisi di mollare un po'.

«Buongiorno», dissi, avvicinandomi a lei. «Novità?».

«Questo Ikky sta andando a nord-nordest. Dobbiamo lasciarlo perdere. Ancora qualche giorno e potremo permetterci di cacciare: non ancora, per adesso».

Capelli lucenti...

Annuii. «Non c'è bisogno di dire dov'è diretto questo».

«Come sta la sua spalla?».

«Benissimo. E lei?».

Figlia di Lir...

«Bene. A proposito, le ho fatto assegnare una buona gratifica».

Occhi di perdizione!

«Non è il caso», ribattei.

Quello stesso pomeriggio, appropriatamente, esplose una tempesta (preferisco «esplodere» a «scoppiare»: rende meglio l'idea del comportamento delle tempeste tropicali di Venere, e fa risparmiare un sacco di parole). Rammentate la bottiglia d'inchiostro di cui ho parlato in precedenza? Bene: adesso prendetela fra pollice e indice e datele una martellata sul fianco. Ma fate attenzione a non schizzarvi addosso l'inchiostro e a non tagliarvi!

Istantaneamente tutti fradici fino all'osso. Il cielo che si ricopre di un milione di vivide screpolature al cader del martello. E rumori di lacerazioni.

«Tutti sottocoperta!», suggerirono gli altoparlanti mentre l'equipaggio se la dava già a gambe.

E io dov'ero? Perbacco, chi credete che stesse urlando nel microfono?

Sul ponte, tutto ciò che non era inchiavardato venne spazzato via dalla furia delle acque; ma ormai l'equipaggio si era messo in salvo. Il cursore era stato il primo a scendere sottocoperta, e poi i

grossi portelloni si erano richiusi.

Nell'attimo stesso in cui io avevo riconosciuto il chiarore che preannunciava la catastrofe, mi ero precipitato nella torre più vicina. Lì accesi gli altoparlanti e trascorsi mezzo minuto ad allenare la squadra d'inseguimento.

C'era stato qualche ferito, mi disse Mike per radio: ma niente di grave. Io però ero bloccato nella torre per tutta la durata della tempesta. Le torri non portano da nessuna parte: si protendono troppo dallo scafo per consentire di entrare da sotto.

Perciò mi sbarazzai dei serbatoi che portavo addosso da varie ore, incrociai sul tavolo i piedi (senza togliermi le pinne), e mi abbandonai contro lo schienale della sedia a contemplare l'uragano. Il ciclone era nero come il mare; e noi stavamo in mezzo fra i due, un po' rischiarati a causa di tutto quello spazio piatto e scintillante. Le acque sopra di noi non piovevano giù: semplicemente si addensavano, per così dire, e cascavano giù a barili.

Le torri erano abbastanza sicure (ne avevano superati tanti, di simili assalti!); il fatto è che proprio per la loro posizione salgono e scendono lungo un arco più ampio quando l'*Ettaro* si comporta come la sedia a dondolo di una nonna molto innervosita. Io avevo usato le cinghie della mia attrezzatura per legarmi alla sedia (a sua volta inchiavardata alla struttura), e abbuonai parecchi anni di purgatorio all'anima di chi aveva lasciato un pacchetto di sigarette nel cassetto del tavolo.

Osservai l'acqua che formava tende da campeggio e montagne e mani e alberi, finché cominciai a vedere facce e persone. Allora chiamai Mike.

«Cosa stai facendo, lì giù?».

«Vorrei proprio sapere che cosa stai facendo *tu* lì sopra», replicò. «Com'è, lo spettacolo?».

«Tu sei dell'ovest, no?».

«Sì».

«Ci sono brutte tempeste, dalle tue parti?».

«Qualche volta».

«Prova a pensare alla più brutta in cui ti sei trovato. Hai un regolo, a portata di mano?».

«Proprio davanti a me».

«Allora imposta a 1, aggiungi mentalmente due o tre zeri, e fa' la moltiplicazione».

«Non riesco a calcolare gli zeri».

«Allora tieni a mente il moltiplicando: è tutto quello che puoi fare».

«Tu comunque cosa stai combinando, lì sopra?».

«Mi sono legato alla sedia. Sto guardando delle cose che vanno avanti e indietro sul ponte».

Mi osservai intorno un'altra volta. Nella foresta scorsi un'ombra più scura.

«Stai pregando o imprecando?».

«Mi venga un accidente se lo so. Ma se solo fossi nel cursore... Se questa torre fosse il cursore...».

«*C'è lì Ikky*?».

Annuii, scordandomi che Mike non poteva vedermi.

Era enorme, proprio come lo ricordavo. Aveva rotto la superficie solo per pochi istanti, giusto il tempo di guardarsi intorno. *Sulla Terra non c'è forza che si possa*

paragonare a colui che fu creato per non temerne nessuna. La sigaretta mi cadde dalle dita. Era l'identico fenomeno che mi era capitato nell'occasione precedente: paralisi e un urlo spento sul nascere.

«Carl, tutto bene?».

Ikky mi aveva guardato di nuovo. O così mi era parso. Forse quel bruto senza cervello aspettava da mezzo millenio di rovinare la vita di un membro della più sviluppata specie esistente...

«Stai bene, Carl?».

...Oppure quella vita era già rovinata da molto prima del loro incontro, e si trattava soltanto di una lotta fra animali, in cui il più forte toglieva di mezzo, anima e corpo, il più debole...

«Accidenti, Carl, di' qualcosa!».

Ikky ruppe ancora la superficie, questa volta più vicino. Avete mai visto la massa principale di un tornado? Spostandosi qui e là in tutto quel buio, sembra una cosa viva. Nulla avrebbe il diritto di muoversi, se è così grosso e forte. È una sensazione che prende allo stomaco.

«Rispondi, per favore!».

Ikky sparì, e per quel giorno non comparve più. Finalmente risposi a Mike con un paio di battute, e la sigaretta successiva non mi cadde dalle dita..

Trascorsero cinque giorni uno uguale all'altro, durante i quali 70 o 80 mila onde si infransero contro l'*Ettaro* con una monotona somiglianza. La mattina del tredicesimo giorno di mare, però, la fortuna cominciò a sorriderci. Le campanelle lacerarono a pezzettini il nostro letargo imbevuto di caffè, e noi sfrecciammo via dalla cambusa senza udire quello che probabilmente era il più pepato commento di Mike.

«A poppa!», gridò qualcuno. «Cinquecento metri!».

Io mi spogliai, rimanendo in costume, e presi ad assicurare le fibbie. La mia attrezzatura me la tengo sempre a portata di mano.

Mentre attraversavo di corsa il ponte, sbatacchiando le pinne, mi assicurai alla vita un'esca sgonfia.

«Cinquecentotrentasei metri!», rimbombarono gli altoparlanti.

I portelloni si spalancarono con gran fracasso e il cursore salì sul ponte, con la capa ai comandi. Mi oltrepassò sferragliando e andò ad ancorarsi in posizione. Il suo braccio si alzò e si allungò.

Lo raggiunsi mentre gli altoparlanti urlavano: «Quattro e ottanta, venti!».

«Allerta rosso!».

Uno schiocco come quello del tappo di una bottiglia di champagne, e la lenza descrisse un altro arco sopra le acque.

«Quattro e ottanta, venti!», ripeterono gli altoparlanti. «Posatore, via!».

Mi sistemai la maschera e scesi giù rapidamente lungo la fune, una mano dopo l'altra. Acqua calda, acqua fredda, distacco.

Giù, nell'immenso verde. In fretta! Questo è il luogo in cui io sono pari a un'esca animata. Se qualcosa di grosso decide che il posatore ha un'aria più appetitosa dell'esca stessa, non sta a pensarci sopra due volte.

Individuai i cavi sospesi nell'acqua e li seguii giù giù. Il verde divenne verde scuro e infine nero. Era stato un lancio lungo, troppo lungo. Prima di allora non mi era mai capitato di seguire una lenza fino a quella profondità.

Non volevo accendere la torcia, ma dovetti farlo.

Peccato! Dovevo ancora scendere di parecchio. Serrai i denti e costrinsi la mente in una camicia di forza.

Finalmente giunsi alla fine della lenza.

Le avvolsi intorno un braccio e sfibbiai l'esca. L'attaccai, lavorando più in fretta che potevo, e v'infilai i piccoli spinotti isolati che sono il motivo per cui l'esca non può essere lanciata insieme al cavo. Ikky potrebbe interrompere il contatto, naturalmente, ma a quel punto la cosa non avrebbe più importanza.

Terminato di collegare la mia anguilla meccanica, ne estrassi gli ami incorporati e mi accertai che si gonfiasse regolarmente. Durante l'operazione, che aveva richiesto circa un minuto e mezzo, ero stato trascinato ancora più giù: mi trovavo vicino — troppo vicino — al livello in cui non avevo certo intenzione di finire.

Com'ero stato riluttante ad accendere la torcia, così fui improvvisamente timoroso di spegnerla. Mi sentii sopraffare dal panico, e agguantai con tutt'e due le mani il cavo. L'anguilla meccanica prese a emettere una luminescenza rosata, e cominciò a dimenarsi. Adesso era grande il doppio di me, e senza dubbio era due volte più invitante agli occhi dei mangiatori di anguille rosa. Mi ripetei quest'ultimo particolare finché ne fui convinto, poi spensi la torcia e iniziai la risalita.

Se andavo a urtare contro qualcosa di enorme e rivestito di acciaio, il mio cuore aveva ordine di cessare immediatamente le pulsazioni e di scagliarmi a girovagare per sempre lungo l'Acheronte.

Ma ce la feci a tornare nelle acque verdi, e corsi su verso la tana.

Appena mi ebbero alato a bordo mi sganciai la maschera e mi feci ombra agli occhi, scrutando la superficie del mare. La mia prima domanda, naturalmente, fu: «Dov'è?».

«Da nessuna parte», rispose uno dell'equipaggio. «L'abbiamo perso subito dopo che tu sei andato sotto. Non riusciamo a trovarlo neanche col radar. Dev'essere sceso in profondità».

«Peccato».

L'anguilla meccanica rimase in acqua, godendosi il bagno. Poiché per il momento il mio lavoro era terminato, andai a scaldarmi un caffè corretto al rum.

Alle mie spalle, un bisbiglio: «E dopo quello che è successo riesci ancora a ridere così?».

Risposta mentale: «Bisogna vedere per cosa rido».

Sempre sogghignando tra me, mi diressi alla cupola portando due tazzine.

«Ancora introvabile?».

Mike annuì. Gli tremavano le mani, ma le mie erano salde come quelle di un chirurgo.

Sussultò quando mi tolsi le bombole e cercai con lo sguardo

un posto dove sedermi.

«Non sgocciolare su quel pannello! Vuoi ammazzarti e far saltare dei costosissimi fusibili?».

Mi asciugai, poi mi sedetti a osservare il vuoto occhio sulla parete. Sbadigliai beatamente: la mia spalla sembrava tornata come nuova.

A un certo punto la scatola mediante la quale la gente comunica da un locale all'altro annunciò di voler parlare, per cui Mike azionò l'interruttore e le disse di procedere.

«Signor Perrin, Carl è lì da lei?».

«Sì, signora».

«Me lo passa?».

Mike mi fece cenno e io mi accostai.

«Dica».

«Sta bene?».

«Sì, grazie. Perché non dovrei star bene?».

«Con quella faticaccia! Cre... credo di aver fatto un tiro troppo lungo».

«Ne sono lieto. Significa altro straordinario a mio credito. Mi va molto a fagiolo, quella clausola del compenso triplo».

«La prossima volta starò più attenta», si scusò Jean. «Probabilmente ero troppo ansiosa. Mi dispiace che...». Alla frase capitò qualcosa, per cui lei la troncò lasciandomi con un sacco di risposte che mi venivano alle labbra.

Presi la sigaretta infilata dietro l'orecchio di Mike e l'accesi con quella che stava nel posacenere.

«Carl, lei cercava soltanto di essere carina», disse Mike dopo essersi girato a guardare il quadro di comando.

«Lo so, ma non volevo esserlo io».

«Voglio dire che è maledettamente graziosa e simpatica. Ostinata, sì, e tutto il resto. Ma cosa t'ha fatto?».

«Ultimamente?».

Mike mi fissò, poi abbassò lo sguardo sulla tazzina.

«Lo so che non è affar mio, ma...».

«Panna e zucchero?».

Per quel giorno Ikky non si fece più rivedere. Noi ascoltammo un po' di dixieland sulla stazione di Salvagente, mentre invece Jean si fece portare la cena nel cursore. Più tardi si fece montare una cuccetta lì stesso nella cabina. Quando trasmisero il «Blues delle acque profonde», lo convogliai negli altoparlanti e attesi che lei ci chiamasse per darci una strapazzata; ma non lo fece, dal che conclusi che dormiva già.

Allora convinsi Mike a giocare a scacchi, e la serie di partite si protrasse fino all'alba. La conversazione si limitò a parecchi «scacco!», a uno «scaccomatto!», e a un «accidenti!». Perdipiù Mike è uno che non sa perdere; per cui, terminato di giocare, non ci scambiammo molte altre parole. Ma a me andava benissimo. Feci colazione con bistecca e patate fritte e me ne andai a letto.

Dopo dieci ore qualcuno mi svegliò a scossoni e io mi sollevai un po' sul gomito, pur senza aprire gli occhi.

«Cosa succede?».

«Mi dispiace svegliarla, signor

Davits», rispose il giovane membro dell'equipaggio, «ma la signorina Luharich vuole che lei stacchi l'esca in modo che possiamo ripartire».

Mi strofinai gli occhi, ancora incerto se la notizia era divertente o no.

«Basta tirarla su, e chiunque è capace di staccarla».

«È già tirata su; ma la signorina dice che staccarla tocca a lei, signor Davits, come da contratto, e che dobbiamo lavorare perbene».

«Molto premuroso, da parte della signorina Luharich. Sono sicuro che il mio sindacato apprezzerà la sua buona memoria».

«Ah, ha detto anche di dirle di cambiarsi il costume e di pettinarsi. E anche di farsi la barba. Il signor Anderson filmerà l'operazione».

«Okay. Corri a dirle che sto arrivando. E chiedile se ha da prestarmi il lucido per le unghie dei piedi».

Sorvolerò sui particolari. La faccenda richiese tre minuti in tutto e io mi comportai perbenino, addirittura chiedendo scusa quando inciampai e l'anguilla bagnata andò a finire sui bianchi pantaloni di lino di Anderson. Lui sorrise e se li spazzettò con la mano; Jean sorrise, anche se il trucco Complectacolor di Luharich non riusciva a nascondere del tutto i cerchi neri che aveva intorno agli occhi; e io sorrisi, agitando la mano per salutare i telespettatori. *Ricordi, signora Universo: anche lei può avere l'aspetto di una cacciatrice di mostri. Basta che usi i cosmetici di Luharich.*

Tornai sottocoperta e mi feci un panino al tonno con maionese.

Trascorsero due giorni simili a iceberg (vuoti, desolati, metà all'afa e metà al gelo, fuori circolazione per quasi tutto il tempo, e in sostanza una minaccia alla pace della mente), e fu un sollievo esserseli messi alle spalle. Riprovai certe vecchie sensazioni di colpa e feci dei sogni irritanti. Poi chiamai Salvagente e m'informai sul saldo del mio conto in banca.

«Vai a far compere?», mi domandò Mike, che mi aveva effettuato il collegamento.

«Me ne vado a casa».

«Eh?».

«Finito qui, non farò più il posatore di esche. All'inferno Ikky! All'inferno Venere e la società Luharich! E all'inferno anche te!».

Un inarcar di sopracciglia.

«Come mai hai cambiato idea?».

«Era più di un anno che aspettavo questo lavoro. Adesso che sono qui, ho deciso che questa faccenda non mi garba».

«Quando hai firmato il contratto sapevi bene di cosa si trattava. Se lavori per dei venditori di cosmetici, tu stesso vendi cosmetici qualunque sia l'incarico che ti hanno dato».

«Oh, non si tratta di questo. D'accordo che l'aspetto commerciale della faccenda mi irrita, ma l'*Ettaro* è sempre stata una trovata pubblicitaria fin dalla prima volta che ha preso il mare».

«E allora di cosa si tratta?».

«Ci sono cinque o sei punti, tutti messi insieme. Il principale è

che io sono stufo. Una volta, catturare quel mostro era per me più importante di qualsiasi altra cosa; e adesso invece non lo è più. Ho perso fino all'ultimo quattrino per un'impresa che all'inizio era solo un capriccio, e adesso mi rendo conto che forse l'ho voluto io. Comincio a provare compassione per Ikky».

«Non hai più voglia di catturarlo?».

«Se verrà in pace lo prenderò, ma non ho nessuna intenzione di rompermi il collo per ficcarlo nella stanza del tesoro».

«Però ho l'impressione che il motivo vero stia in uno degli altri quattro o cinque particolari che hai detto prima».

«Per esempio?».

Mike alzò gli occhi a indicare il soffitto.

Io feci un mezzo brontolio.

«Okay. Ma non sarò io a dirlo, per non darti la soddisfazione di affermare che avevi intuito giusto».

E lui con un sorrisetto: «Mica si fa bella per piacere a Ikky, no?».

Scossi il capo. «Non serve, non serve a nulla. Siamo tutt'e due delle camere di scoppio, per natura. Non si possono applicare i reattori alle due estremità di un razzo e pretendere che voli: l'unica cosa che succederà è che la parte centrale rimarrà spiaccicata».

«Così stavano le cose *prima*. Non è affar mio, naturalmente, ma...».

«Dillo ancora e la prossima volta lo dirai senza denti».

Mike guardò di nuovo il soffitto. «Un giorno o l'altro, grand'uomo, in un posto o nell'altro...».

«Su, coraggio. Dillo!».

«Lei se ne infischia, di quel maledetto rettile. Lei è venuta qui per riportarti dove dovresti essere. In questo viaggio non sei tu, a posare l'esca».

«Cinque anni sono lunghi».

«Sotto quella tua rozza pellaccia dev'esserci qualcosa che piace alla gente», borbottò Mike, «se no non starei qui a parlarti come ti parlo. Forse tu ricordi a noialtri esseri umani quegli orribili cagnolini per i quali provavamo pena quando eravamo piccoli. In ogni modo c'è qualcuno che vuole riportarti a casa e innalzarti di nuovo... e poi, sai, non è bello che un poveraccio finisca come cibo per i pesci».

Mi misi a sghignazzare. «Amico, sai cosa faccio appena arrivo a Salvagente?».

«Posso immaginarlo».

«Ti sbagli. Me la filo su Marte e poi a casa, in prima classe. Le disposizioni fallimentarie di Venere non si applicano ai depositi bancari di Marte; e possiedo ancora un malloppo nascosto dove le tarme e la ruggine non possono arrivare. Mi piglierò una grande e vecchia tenuta sul golfo, e se ti capiterà di cercare un lavoro potrai venire da me ad aprire le bottiglie».

«Sei proprio un lurido fetente!».

«D'accordo, però lo faccio anche per lei».

«Le ho sentite le storie che si raccontavano su voi due. Tu saresti un mascalzone e un sempliciotto, e lei sarebbe una cagna. Oggigiorno queste caratteristiche ven-

gono chiamate compatibilità. Io ti sfido, caro il mio posatore di esche, a tentare di tenere qualcosa che hai catturato».

Mi girai verso di lui.

«Se vorrai quel lavoro, vieni a cercarmi».

Mi chiusi garbatamente la porta alle spalle, mentre lui si aspettava che la sbattessi.

Il giorno della bestia spuntò come tutti gli altri. Quarantott'ore dopo la mia poco coraggiosa fuga dalle acque deserte scesi a posare di nuovo l'esca. Non che fosse apparso qualcosa sullo schermo del radar: semplicemente, predisponevo l'attrezzatura per l'abituale tentativo.

Gridai un «buongiorno!» dall'esterno del cursore, e prima che fossi fuori portata mi giunse dall'interno la risposta. In quei due giorni avevo dato alle parole di Mike il loro giusto valore, ragionandoci sopra con tutta calma, e anche se non ero d'accordo sul loro sentimentalismo o sulla loro importanza avevo optato ugualmente per la buona educazione.

Giù, sotto, via. Il lancio era decente: circa 290 metri di distanza. I cavi serpeggiavano neri alla mia sinistra, e io seguii le loro ondulazioni delle acque giallo-verdi giù giù fino alle tenebre. Il buio si stendeva silenzioso, e io lo perforavo come una cometa un po' scema che procedesse con la luminosa coda in avanti.

Afferrai la lenza, liscia e sdrucciolevole, e mi misi ad attaccare l'esca. Poi un mondo gelido si mosse tutt'intorno a me, dalle caviglie alla testa. Era un risucchio, come se sotto di me qualcuno avesse spalancato una grande porta: però la velocità alla quale scivolavo verso il basso non era poi così forte.

Il che significava che forse qualcosa stava salendo su, qualcosa talmente grosso da spostare una gran quantità d'acqua. Non pensavo ancora che potesse trattarsi di Ikky: una corrente fuori dall'ordinario, ma non lui. Bah!

Avevo terminato di collegare i cavi e avevo inserito il primo spinotto, quando sotto di me prese a crescere un'enorme isola frastagliata e nera.

Diressi all'ingiù il fascio di luce della torcia. La bocca di Ikky era spalancata.

Divenni un coniglio.

Onde di paura della morte mi percorsero dalla testa ai piedi. Lo stomaco m'implose. Mi vennero le vertigini.

C'era una cosa sola da fare: una sola cosa. Riuscii a farla. Inserii gli altri spinotti.

A quel punto potevo già contare le scagliose articolazioni che cingevano gli occhi di Ikky.

L'anguilla meccanica crebbe, si accese della sua luminescenza rosea, si mise a scodinzolare.

La mia torcia. Dovevo spegnerla, in modo da lasciare davanti al mostro soltanto l'esca.

Un'occhiata alle spalle mentre accendevo i getti.

Ikky era così vicino che la luce dell'anguilla gli si rifletteva sui denti e sugli occhi. Quattro metri, e gli lambii le fauci con due colonne di acqua e ossigeno mentre

schizzavo verso la superficie. Poi non seppi più se mi stava seguendo o si era fermato. Cominciai a perdere i sensi nell'attesa di essere ingoiato da quelle fauci.

I getti si spensero e io agitai debolmente le gambe.

Avvertii un precoce crampo in arrivo. Un lampettino di luce, implorò il coniglio. Un attimo solo, per sapere se...

O per chiudere definitivamente la partita, replicai io. No, coniglio, non stiamo scappando davanti ai cacciatori. Rimani al buio.

Le acque verdi, finalmente; poi la zona giallo-verde, poi la superficie.

Di scatto mi misi a nuotare verso l'*Ettaro*. L'ondata prodotta dallo scoppio dietro di me mi spinse in avanti. Il mondo si serrò intorno a me, e in lontananza udii un grido: «È vivo!».

Un'ombra gigantesca e una scossa. Anche la lenza era «viva», elettricamente parlando.

Addio, Perrin, Occhi Viola, Ikky. Me ne vado nelle Felici Zone di Pesca. Forse ho fatto qualcosa di sbagliato...

Da qualche parte la Mano si serrava. Cos'è, un'esca?

Qualche milione di anni. Rammento di aver cominciato come organismo unicellulare e di essere dolorosamente diventato un anfibio e poi una creatura dotata di polmoni. Da un punto fra le cime degli alberi mi giunse una voce.

«Sta rinvenendo».

L'evoluzione mi riportò allo stadio dell'Homo sapiens, poi un ulteriore passo avanti mi regalò un tremendo mal di testa.

«Aspetta, non puoi ancora alzarti».

«L'abbiamo preso?», barbugliai.

«Si dibatte, ma è agganciato. Credevamo che ti avesse scambiato per uno stuzzichino».

«Lo credevo anch'io».

«Respira un po' di questo e chiudi il becco».

Una specie d'imbuto sopra la mia faccia. Buono. Apri la bocca e bevi...

«Era maledettamente in basso. Sotto il raggio del radar. L'abbiamo visto quando ha preso a salire, ma ormai era troppo tardi».

Cominciai a sbadigliare.

«Adesso ti portiamo dentro».

Riuscii a sfilare il coltello affibbiato alla caviglia.

«Provaci e ti ritroverai senza un pollice».

«Ma hai bisogno di riposo».

«Allora porta un altro paio di coperte. Io rimango qui».

Ricaddi all'indietro e chiusi gli occhi.

Qualcuno mi stava scrollando. Buio e freddo. I fari riversavano sul ponte dell'*Ettaro* una luce gialla. Io mi trovavo su una cuccetta di fortuna, addossata alla cupola. Benché avvolto nelle coperte di lana, continuavo a tremare.

«Sono le undici passate. Non puoi vedere più niente, adesso».

Mi sentii montare la collera.

«Bevi questo».

Acqua. Avevo da eccepire, ma non riuscii a buttar fuori le parole.

«Non chiedermi come mi sento»,

gracidai. «So che è la prossima domanda, ma non farla. Okay?».

«Okay. Vuoi andare sottocoperta, adesso?».

«No. Portami il giubbotto, e basta».

«Eccolo lì».

«Cosa sta facendo Ikky?».

«Niente. È in profondità. È narcotizzato, ma rimane giù».

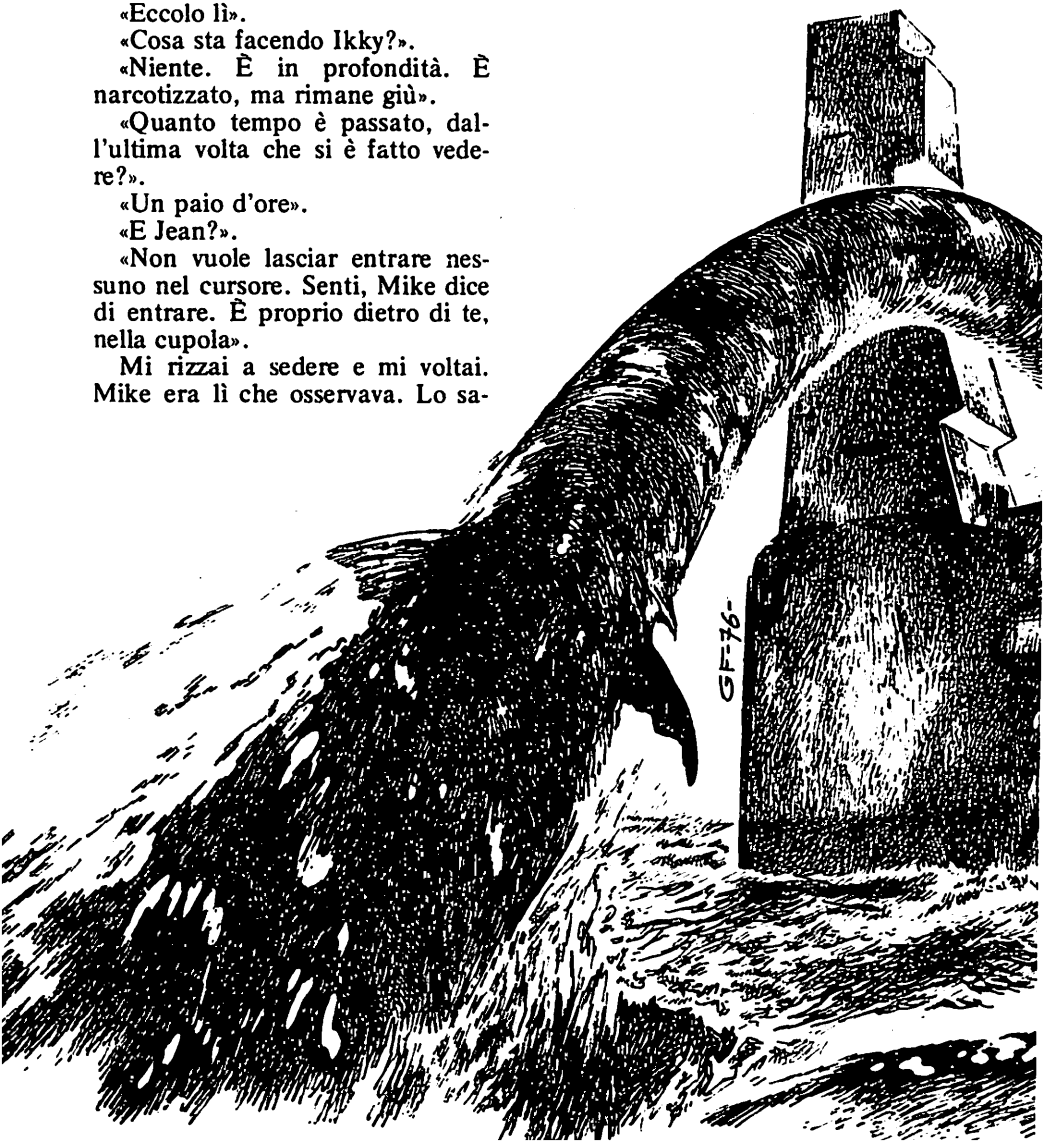
«Quanto tempo è passato, dall'ultima volta che si è fatto vedere?».

«Un paio d'ore».

«E Jean?».

«Non vuole lasciar entrare nessuno nel cursore. Senti, Mike dice di entrare. È proprio dietro di te, nella cupola».

Mi rizzai a sedere e mi voltai. Mike era lì che osservava. Lo sa-

lutai con la mano, e lui fece altrettanto.

Gettai giù i piedi dalla cuccetta e tirai due bei respiri profondi. Mal di stomaco. Mi alzai in piedi ed entrai nella cupola.

«Come va la trippa?», domandò Mike.

Lanciai un'occhiata allo schermo del radar. Di Ikky, neanche l'ombra. Stava troppo in basso.

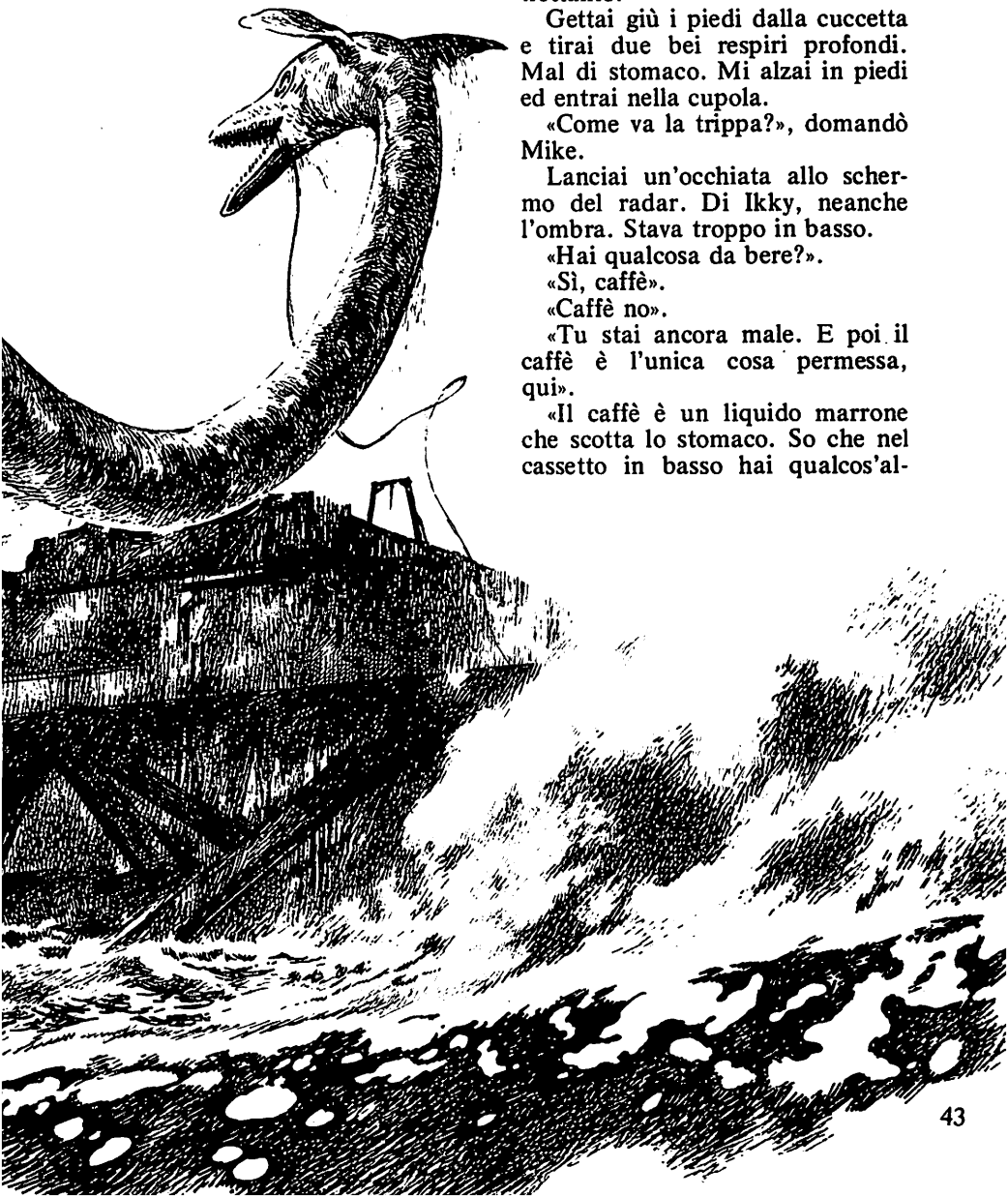
«Hai qualcosa da bere?».

«Sì, caffè».

«Caffè no».

«Tu stai ancora male. E poi il caffè è l'unica cosa permessa, qui».

«Il caffè è un liquido marrone che scotta lo stomaco. So che nel cassetto in basso hai qualcos'al-

tro».

«Ma niente sbornie, però. Dovrai accontentarti di un solo bicchiere».

«Testone!».

Mike versò.

«Sei bravo. Ti stai esercitando per quel lavoro?».

«Quale lavoro?».

«Quello che ti ho offerto...».

Una macchia sullo schermo!

«Sta salendo, padrona! Sta salendo!», urlò Mike nel coso di comunicazione.

«Grazie, Mike. Lo vedo anche da qui». La voce di Jean era tremante.

«Jean!».

«Sta' zitto! Ha da fare!».

«Mike, era Carl?».

«Sì!», ringhiai, e chiusi la comunicazione.

Perché lo feci?

«Perché l'hai fatto?».

Non lo sapevo.

«Non lo so».

Accidenti al radar! Mi alzai e andai a fare quattro passi sul ponte.

Nulla. Nulla.

Qualcosa?

L'*Ettaro* ebbe un sussulto! Appena visto lo scafo, Ikky doveva aver puntato di nuovo verso il basso. Alla mia sinistra le acque erano bianche e ribollenti. Un'interminabile matassa di cavo ruggì sprofondando negli abissi.

Io rimasi lì per un po', poi mi voltai e rientrai nella cupola.

Passarono due ore, e stavo ancora maluccio. Dopo quattro cominciai a sentirmi meglio.

«Ormai il narcotico starà facendo effetto, no?».

«Già».

«E la signorina Luharich?».

«Come sarebbe a dire?».

«Sarà mezzo morta».

«Probabile».

«E tu cosa intendi fare?».

«Ha firmato il contratto, no? Sapeva bene cosa poteva succedere. E è successo, per l'appunto».

«Penso che dovresti tirarlo su tu».

«Lo penso anch'io».

«E lo pensa anche lei».

«Allora che me lo chieda».

Ikky era immobile come in letargo, alla profondità di cinquantacinque metri.

Feci un'altra passeggiata sul ponte, e mi capitò di passare dietro il cursore. Jean non stava guardando dalla mia parte.

«Carl, vieni qui!».

Occhi di Picasso, ecco cosa, e una congiura per indurmi a effettuare la manovra...

«È un ordine?».

«Sì! No... Te lo chiedo per favore».

Balzai dentro e osservai lo schermo. Ikky stava salendo.

«Tiro o mollo?».

Pigiai il pulsante dell'argano, e Ikky venne su come un gattino.

«Adesso arrangiati da sola».

Ikky si arrestò a diciotto metri.

«Gli dò corda?».

«No!».

Jean lo tirò su ancora: nove metri, otto...

A tre metri e mezzo della superficie azionò gli estensori, che l'afferrarono; poi i grappioni.

Fuori, grida e un saettare di lampi fotografici.

L'equipaggio aveva visto Ikky.

L'animale cominciò a dibattersi. Jean tenne tesi i cavi, sollevò i grappioni...

Su.

Un altro mezzo metro, e i grappioni cominciarono a spingere.

Urla, e rumore di passi in corsa.

Comparve il collo di Ikky, simile al gambo di un gigantesco fagiolo. Le verdi colline delle sue spalle si eressero.

«Com'è grande, Carl!», strillò Jean.

E Ikky cresceva, cresceva; cresceva... e si dibatteva sempre più.

«Via!».

Ikky guardò giù.

Guardò giù come avrebbero potuto fare gli dèi dei nostri più remoti antenati. Paura e vergogna e risate beffarde risuonarono nella mia testa. Anche in quella di Jean, per caso?

«*Via*!».

Jean alzò gli occhi verso l'incipiente terremoto.

«Non posso!».

Adesso che il coniglio era morto, doveva essere una cosa così maledettamente semplice! Tesi una mano.

Mi arrestai.

«Pigia tu».

«Non posso! Fallo tu... Tiralo fuori, Carl!».

«No. Se lo faccio io, per tutto il resto della vita ti chiederai se ne saresti stata capace. E quando lo scoprirai getterai via l'anima. Lo so perché è successo a me, e noi due siamo simili. Scoprilo adesso, allora!».

Lei sgranò gli occhi.

Le strinsi le spalle.

«Potrei essere io, quello là», suggerii. «Io sono un verde serpente di mare, una bestia odiosa e mostruosa, e sto per distruggerti. Non sono utile a nessuno. Pigia il pulsante dell'emissione».

La sua mano si mosse verso il pulsante, si ritrasse di scatto.

«Via!».

Jean premette il pulsante.

Deposi sul pavimento del cursore il suo corpo inerte e sbrigai al posto suo quel che rimaneva da fare con Ikky.

Dopo un buon sette ore mi svegliai al costante ronzio delle eliche dell'*Ettaro* che macinavano il mare.

«Stai male», commentò Mike.

«E Jean?».

«Lo stesso».

«Dov'è, la bestia?».

«Qui».

«Bene». Mi rigirai. «Questa volta non se l'è filata!»:

Ecco dunque come andò. Posatori di esche non si nasce, credo, ma gli anelli di Saturno cantano un epitalamio sulla dote costituita dal mostro marino.

Titolo originale: *The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.

OPINIONI

Weird Tales & Company

Copertina di Margaret Brundage (da «Weird Tales», ottobre 1933) per il racconto *Vampire Master* di Hugh Davidson, pseudonimo di Edmond Hamilton.

di Giuseppe Lippi

La parola *fantasy* è entrata nell'uso anglosassone per indicare i generi della letteratura fantastica contemporanea, specialmente di quella «popolare»: campo vasto e ricchissimo il cui fascino, legato al sapore di un'epoca particolare, resta vivo per moltissimi lettori e si ritrova, del resto, nella miglior fantascienza.

È probabile che la massima fioritura dei generi fantastici «popolari» si sia avuta in America durante la prima metà del secolo. Non è del tutto arbitrario, dunque, cominciare la nostra panoramica con la storia della rivista americana che più d'ogni altra ha influenzato le fantasie del nostro tempo: alludiamo a «Weird Tales», *il mensile dell'inusuale e del bizzarro.*

«Weird Tales» e il suo movimento letterario fanno capo a un movimento più vasto di natura editoriale, quello dei cosiddetti *pulp magazines*, che nella prima metà del '900 sono stati i mezzi più efficaci per la diffusione della narrativa di massa nei paesi di lingua inglese. I *pulp* apparvero in America alla fine del secolo passato come generiche pubblicazioni avventurose popolari, ma dopo il 1915 mostrarono sempre più marcatamente la tendenza a isolare i rispettivi generi, differenziandoli tra loro in maniera più o meno artificiosa; nacque quindi il *pulp* specializzato, che trattava un unico genere separato «protezionisticamente» da tutti gli altri.

Questa specializzazione, che rispondeva a un'ovvia esigenza di divisione del mercato, non mancò di dare frutti interessanti a livello creativo: i singoli generi, posti in questa condizione di autonomia, furono sollecitati nella loro evoluzione, e nello svecchiamento rispetto alla tradizione ottocentesca. Alle origini del fantastico contemporaneo c'è dunque una precisa politica editoriale: la migliore verifica di ciò la troviamo nella storia della fantascienza, genere che si è formato sui *pulp*, e che ha subìto un incremento vertiginoso dopo l'apparizione delle prime riviste specializzate negli anni Venti. Del resto, anche gli altri filoni della *fantasy* hanno ricevuto un decisivo impulso da questa situazione editoriale; lo dimostra il loro sviluppo sulle pagine del primo periodico ad essi dedicato, «Weird Tales», appunto, uscito nel marzo 1923.

La rivista (il cui bellissimo nome vuol dire «racconti fantastici», «fatali», «arcani»...) non si presentò, inizialmente, in una veste superspecializzata, ma abbracciò tutti i filoni del fantastico, compresa la fantascienza delle origini: possiamo quindi definirla la pubblicazione di *fantasy* per eccellenza.

«Weird Tales» nacque per tener compagnia a «Detective Tales», una serie poliziesca della stessa casa editrice, la Rural Publishing Corp. di Chicago, e, secondo un diffuso costume dell'epoca, la sua direzione fu affidata a uno scrittore di gialli che si occupava già della rivista gemella: Edwin Baird. Baird si dimostrò perfettamente all'altezza del compito; suo è il merito di aver «scoperto» H.P. Lovecraft, di cui pubblicò *Dagon* (1917) nel numero di ottobre 1923; ma si assicurò anche gli scrit-

tori più in voga del momento, da Otis Kline a Frank Owen, e, dietro consiglio di Lovecraft, iniziò a stampare la poesia di Clark Ashton Smith.

Il n. 1 di «Weird Tales», datato marzo 1923 (v. foto), contava 192 pagine, e il suo formato era largamente superiore allo standard dei *pulp* (le cui misure-tipo, circa 17,8 × 25,4 cm., furono adottate dalla nostra rivista solo dopo il 1929); il fascicolo conteneva ben ventiquattro racconti, e la copertina, firmata R.R. Epperly, illustrava una tipica storia di «orrore scientifico», *Ooze* di Anthony M. Rud, in cui un'ameba mostruosa sfugge al controllo della scienza con catastrofiche conseguenze.

Il rarissimo numero 1 di «Weird Tales», marzo 1923 (illustrazione di R.R. Epperly).

Queste caratteristiche di opulenza furono mantenute anche nei numeri successivi, venduti come il primo al prezzo di 25 centesimi; ma a dispetto di ciò la rivista non godette del successo che ci si sarebbe aspettati né di una larga diffusione. Nel 1924, dopo l'apparizione di un numero triplo datato maggio-giugno-luglio (che conteneva fra l'altro il celebre racconto di Lovecraft e Houdini *Imprisoned with the Pharaos*), la pubblicazione venne temporaneamente sospesa.

Ma bisogna dire che l'editore di «Weird Tales» era un individuo non meno *sui generis* della rivista da lui pubblicata. Si chiamava Jacob Clark Henneberger (1890-1969), e, benché fosse indebitato per una cifra stimata fra i 43.000 e i 60.000 dollari, non si rassegnò all'idea di chiudere; era un appassionato di Poe, credeva nella sua rivista e nel suo autore di punta, H.P. Lovecraft. Sembra addirittura che cercasse di persuadere quest'ultimo ad accettare la direzione di «Weird Tales», anche se alla fine il progetto non andò in porto e il controllo del mensile passò a Farnsworth Wright, che ne resta il più famoso direttore. È alla tenacia di Henneberger che dobbiamo la vita di «Weird Tales»: le pubblicazioni ripresero nel novembre 1924, e da allora in poi non furono più sospese, anche se dal 1940 la periodicità passò da mensile a bimestrale. Durante gli anni Trenta, per di più, «Weird Tales» diede origine a due riviste gemelle: «Oriental Stories», dedicata appunto

Illustrazione di Hugh Rankin («Weird Tales», dicembre 1928).

all'esotismo orientale, che pubblicò nove numeri tra la fine del 1930 e l'estate 1932; e «The Magic Carpet Magazine», reincarnazione della precedente, che apparve tra il gennaio 1933 e il gennaio 1934 pubblicando cinque numeri.

L'avventura di «Weird Tales» si sarebbe conclusa nel settembre 1954, con l'uscita del 279° numero della serie; un generoso tentativo di riportarla in vita nel 1973, a opera di Sam Moskowitz, non sarebbe durato che quattro numeri: l'epoca d'oro dei *pulp* è purtroppo tramontata per sempre.

Ma a che cosa è dovuta l'importanza veramente fondamentale di «Weird Tales», la vera e propria leggenda che è sorta intorno al suo nome?

Tre ci sembrano i motivi fondamentali: 1) l'aver ereditato la tradizione gotica e scientifica ottocentesca promuovendo tutte le sue forme di rinnovamento; 2) l'aver rappresentato a lungo il principale sbocco per gli autori specializzati americani; 3) l'aver raccolto intorno a sé, con una politica certo più attenta della media dei *pulp*, un gruppo di autori e di artisti che, come vedremo, stabilirono una nuova poetica del meraviglioso, fondata su uno stile sognante ma corposo, fantastico e «realistico» al tempo stesso.

Evidentemente il fantastico riesce

tanto meglio quanto più s'inserisce in una cornice prosaica e «quotidiana», dove sia possibile *stupirsi* di ciò che sta accadendo; dove si possa provocare, insomma, una reazione di dubbio e meraviglia nel lettore. Sulle pagine di «Weird Tales» questo classico processo si acutizza e si spinge all'estremo: non solo la cornice è prosaica, non solo è «quotidiana», ma addirittura — diremmo oggi — iperrealista; e il soprannaturale è evocato fin nei minimi dettagli, è dipinto così vivacemente da turbare il lettore proprio per la sua vicinanza e immediatezza. L'ombra del mistero, l'ignoto stesso, non sono più elementi impalpabili ma diventano parte di un *décor* corposo e affascinante.

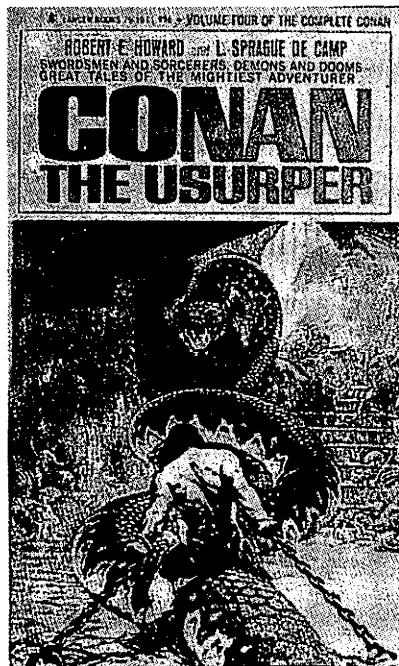
I grandi disegnatori fioriti sulla rivista ne dànno prova eccellente: da C.C. Senf a Margaret Brundage — indiscussa «stella» di cui riproduciamo un'eroticissima «Vampiressa» — da Hugh Rankin a Virgil Finlay, l'immortale; la loro tecnica non arretra di fronte alla visualizzazione dello straordinario, e anzi all'ambiguità del fantastico classico preferisce l'evidenza del puro meraviglioso.

I tratti d'una simile ispirazione li ritroveremo fra poco anche nei migliori scrittori di «Weird Tales»: spesso agli antipodi della figura dell'artista «di mondo», conducendo un'esistenza ai margini della collettività letteraria, questi autori — e disegnatori — lavorano su una comune concezione del fantastico, che, se non era il prodotto di idealistiche «affinità elettive», scaturiva direttamente dalla rivista e dalle sue esigenze espressive, portate avanti attraverso una felice politica editoriale.

«Weird Tales» attraversò il suo periodo d'oro tra il 1924 e il 1936; alcuni scrittori di quegli anni, legati da rapporti di stima reciproca o di amicizia epistolare (essendo quasi tutti corrispondenti di Lovecraft) crearono sulla rivista un certo gusto comune che oggi ci pare inconfondibile, e che rimane come il marchio di un'epoca. Per questo sono stati isolati nel tempo e indicati come i più rappresentativi della sua «scuola».

Al gruppo appartengono: Clark Ashton Smith (1893-1961) e Robert E. Howard (1906-1936), i due maggiori talenti insieme con Lovecraft; e poi il prolificissimo Frank Belknap Long (1903-vivente) che ne è l'unico superstite, Henry Kuttner (1914-1958), ottimo quanto sottovalutato autore anche nel campo della fantascienza, e infine August Derleth (1909-1971) scrittore versatile ed editore postumo di Lovecraft. Più in distanza possono essere collocate le figure di Robert Bloch, Catherine L. Moore e, più tardi, Fritz Leiber jr. (che cominciò a collaborare a «Weird Tales» solo nel 1946).

Tutti questi scrittori, lo si è già accennato, condividono un gusto che ha portato nuovi sviluppi nel fantastico, e che, pur nell'autonomia delle rispettive scelte poetiche, può essere ragionevolmente osservato in una prospettiva globale. In particolare, i tre «grandi» Lovecraft, Howard e Smith hanno costituito il perno della poetica di «Weird Tales». È possibile riassumere, attraverso di loro, questa poetica? In buona parte sì: l'interscambio continuo fra la rivista e i

di Giuseppe Lippi

suoi autori non è mai venuto meno, ed è degno di rilievo.

Cominciamo con H.P. Lovecraft, che nei suoi anni migliori rappresentò, per così dire, la «coscienza» del gruppo. Nato e vissuto a Providence (Rhode Island) tra il 1890 e il 1937, è forse il maggior narratore fantastico americano del secolo; prima dell'uscita di «Weird Tales» la sua narrativa era apparsa sui periodici amatoriali editi dalle varie associazioni di scrittori dilettanti di cui egli era membro, e solo nel 1922 aveva trovato uno sbocco professionale su «Home Brew», periodico fondato dall'amico George Julian Houtain. Ma le sorti di questa pubblicazione non offrivano nessuna garanzia duratura, e «Weird Tales» rimane il solo mercato continuo che, in vita, Lovecraft abbia conosciuto.

Il mondo narrativo dello scrittore di Providence oscilla fra due estremi: da una parte quello della morte, l'ossessione della tomba, e, al tempo stesso, il morboso fascino di tutto ciò che vi si riferisce (quindi al limite la necrofilia); dall'altra c'è il desiderio suscitato da strane bellezze crepuscolari, appena intuibili, che sembrano trovarsi oltre l'orlo della realtà quotidiana, e a cui i sognatori e gli uomini sensibili aspirano per sottrarsi alla morta gora del presente. In entrambi i casi si tratta di evadere dalla vita, sia per mezzo del sogno sia della morte; racconti come *La tomba di famiglia* (1917), *Herbert West, rianimatore* (1922), o *La chiave d'argento* (1926), pur così diversi tra loro, hanno questo «desiderio di lontananza» in comune.

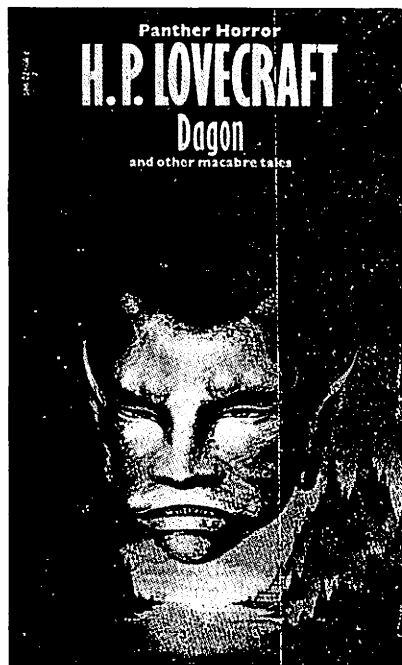
Tra i due estremi della morte e del sogno, che rappresentano a modo loro i confini del mondo, si situa il ciclo più famoso della narrativa di Lovecraft: il mito di Cthulhu, che è in certo modo la sintesi dei primi due filoni, e che più direttamente di essi rappresenta la visione lovecraftiana della realtà presente, del mondo com'è: un mondo assediato dall'orrore, dalla confusione, dalla sopraffazione. Il mito di Cthulhu, in altre parole, reintroduce nel regno di Lovecraft la dimensione mondana, la dialettica del reale alla quale non è possibile sottrarsi.

Alla base del ciclo sta la spaven-

tosa credenza in dèi mostruosi, venuti dalle stelle in tempi immemorabili, che si nascondono ora nelle viscere del pianeta o sotto i mari; ogni singolo racconto del gruppo testimonia di un tentativo, da parte di questi vecchi dominatori, di riprendere il controllo della realtà, di cancellare l'immagine che l'uomo si è fatto del cosmo, schiavizzandolo e asservendolo a princìpi per noi del tutto sconosciuti.

I terrori di Lovecraft sono dunque più antropologici che psicologici: è la razza ad essere insidiata, non l'individuo. E il nemico non è un invisibile fantasma, un romanzo *révenant*: è al contrario un tangibile ammasso vivente, un dio-piovra tentacolato filtrato dalle galassie, ma vivo, maligno e sognante come lo siamo noi. Lovecraft liquida, in un colpo solo, ogni residuo o scoria metafisica: la «divinità» dei suoi mostri è del tutto relativa, e questi esseri abominevoli, onnipotenti ai nostri occhi, rispettano a loro volta una superiore gerarchia, in un ciclo mai chiaramente conchiuso.

Il dilemma principale della narrativa di Lovecraft non è un dilemma dello spirito ma della coscienza, nel senso letterale del termine. In un universo regolato da leggi meccanicistiche a noi sconosciute, dove la dimensione umana è del tutto periferica e trascurabile, fino a che punto l'uomo è «desto»? In che misura egli è un essere responsabile, e in che misura un sonnambulo, frutto a sua volta di sogni indefiniti? Attraverso questa tecnica di straniamento Lovecraft abbandona la tradizionale posizione «antropocentrica» di tutta la narrativa, ma solo per sottolineare l'alienazione del punto di vista umano. E di tale alienazione i suoi orrori e i suoi dèi che «vegliano e sognano» (essendo incapaci di autentica lucidità) sono la perfetta visualizzazione.

Una visualizzazione — il che è quel che conta — estremamente concreta e vivace, uniforme alla poetica paradossalmente «realistica» che fiorisce sulle pagine di «Weird Tales» e che anche altri autori condividono. Tale poetica, lo stiamo vedendo, sembra accettare il mondo così com'è, senza sentire il bisogno — se

non marginalmente — di violarne le leggi mediante il soprannaturale classico. Il sovvertimento della realtà avviene ad un altro livello, che si potrebbe definire «einsteiniano»: ciò che sconvolge il mondo non è l'intrusione inattesa dell'aldilà, ma la scoperta che il cosmo non è fatto a misura d'uomo, e anzi si modella su un'immagine terribile, nella sua stranezza, ai nostri occhi. Le paure tradizionali del racconto del terrore vengono quindi trasferite a livello astronomico, spaziale.

La tecnica narrativa cui Lovecraft e i suoi colleghi ricorrono per esprimere quest'immagine aliena del cosmo aderisce tuttavia alle regole d'oro della narrativa «popolare», è corposa e minuziosa nei particolari, barocca se occorre, e si regge sul suo fascino e la sua perfezione meccanica, sulla suggestione dell'immediatezza. Questa immediatezza, quest'esigenza di realismo spinta al paradosso sono evidenti anche in Robert E. Howard, amico di Lovecraft e creatore della moderna «fantasia eroica». Questo genere ben si adatta all'indole cupa ma sanguigna dello scrittore: i suoi scenari pseudo-storici, i suoi fortissimi guerrieri e gli incantatori che si muovono in età dimenticate dalla storia (non, però, dal folklore) hanno di per sé un insuperabile potere fantastico. Howard organizza questo mondo mitico secondo i propri gusti esasperati: al posto del «decoro» che ci si aspetterebbe dalle storie cavalleresche di questo tipo, troviamo in lui la violenza e la «democraticità» del western, il sapore acre del sangue e quello, di pochissimo più astratto, dell'ignoto. Il rapporto di Howard con l'ignoto si pone in maniera analoga che in Lovecraft: nonostante Howard si avvicini più dell'amico al soprannaturale classico, qualcosa in ogni suo racconto ci dice che anche per lui il «soprannaturale» è in fondo solo un paravento, la maschera pietosa di segreti ben più tremendi, e in definitiva di un ordine cosmico mostruoso e asimmetrico, ma non per questo meno tangibile. È la realtà stessa che sembra ampliarsi, così da accogliere l'ignoto come parte integrante (benché alienante) di essa. In adesione a questa poetica, Howard edifica un universo che è

completamente realistico e completamente fantastico al tempo stesso, i cui ambienti e culture, pur nella loro improbabilità (si veda l'era hyboriana di Conan il barbaro) ci sorgono dinanzi in maniera ortodossa, descritti fin nei particolari geografici ed economici.

Questo «realismo fantastico», cioè l'aggiornamento, in chiave «popolare», della poetica del meraviglioso, ispira anche il terzo «grande» del gruppo, lo scrittore californiano Clark Ashton Smith. Introdotto da Lovecraft presso la redazione di «Weird Tales», egli è praticamente sconosciuto in Italia salvo pochi racconti sparsi. I mondi fantastici da lui delineati sono soprattutto mondi dell'esotismo e del colore — o, come dice Ray Bradbury, «del linguaggio». Anziché creare nuovi miti o elaborare geografie, con procedimento più intelettualistico Smith crea zone d'atmosfera che poi battezza Averoigne, Malnéant, Xiccarp, Zothique o Hyperborea, e che possono essere un lontano pianeta dove domina la magia o remoti continenti del lontanissimo passato o futuro, in cui il Destino gioca un ruolo spietato.

Se non inventa nuove teogonie, come Lovecraft, Smith sembra ossessionato dall'idea delle religioni e dei rituali liturgici, siano terrestri o no. I suoi racconti pullulano di sacerdoti, di maghi che sono al tempo stesso prelati, di terribili e vendicative curie. La magia sembra talvolta il mezzo per sfuggire a una simile oppressione, benché sia crudelmente destinata a fallire. Magia, stregoneria, religione agitano dunque le sue trame, ma Clark Ashton Smith non è meno «modernista» e «materialista», nei confronti di questi tipici temi del fantastico, di quanto lo fossero Lovecraft e Howard; come loro, egli vede nelle religioni dell'uomo e nei rituali d'ogni sorta un mero paravento che cela realtà ulteriori; come loro tende a dilatare i terrori convenzionali nel cosmo, proprio per fornirgli una maggiore plausibilità. Diventato l'animo umano un paesaggio troppo angusto, diventata la psicologia un intrattenimento innocuo per irresponsabili, è necessario andare a trovare altro spazio fra le stelle. E, del resto, non offre lo spazio «neri e gelidi golfi» ben più abissali d'ogni segreta gotica?

Pur estremamente ricercato ed elaborato nello stile, Smith non difetta dell'immediatezza e della suggestione dei suoi colleghi, e proprio il ricercato uso linguistico lo riavvicina al gusto corposo della «scuola» di «Weird Tales». Per descrivere la sua prosa, Fritz Leiber è ricorso a una brillante metafora: «I suoi racconti mi fanno pensare alle gemme di Innsmouth... Storie simili a bizzarri monili dal metallo elaboratamente intarsiato e temprato, costellato di pietre ignote, semipreziose, provenienti da una cultura arcana e senza età». Una «cultura arcana e senza età» è certo quella che sgorga dall'inconscio, e quindi esprime i desideri profondi, il più ricco patrimonio che noi custodiamo; Smith se ne serve per un cosciente ribaltamento letterario, evidente in modo particolare nei suoi racconti che affrontano il tema dell'arte. In *The City of the Singing Fla-*

me (1931) c'imbattiamo in un universo parallelo d'ineffabile bellezza: così ineffabile, che è impossibile renderla in uno stile convenzionalmente descritto. Per ovviare a ciò Smith ricorre a un linguaggio «pittorico», nel senso che si mette dal punto di vista di un illustratore popolare: le forti tinte di una copertina dell'orrore, meglio di qualunque volo pindarico, possono rendere giustizia alle stranezze del mondo alieno. Non a caso l'unico personaggio che si sentirà a proprio agio nel racconto sarà Felix Ebbonly, disegnatore per una rivista del fantastico: e qui Smith mostra una coscienza del genere in cui opera che non può non essere messa in relazione con la vitalità della rivista vera, di «Weird Tales», giunta finalmente a ispirare i suoi autori.

Ugualmente critica verso i limiti letterari tradizionali è l'odissea del poeta Alvor nel bellissimo *The Monster of the Prophecy*, altro racconto del 1931. Qui l'artista, incapace di trovare soddisfazione nell'ambito della poesia convenzionalmente intesa, conquista la felicità solo quando un nativo di Antares lo trasporta su quella stella remota, alla quale egli aveva dedicato un'ode tempo addietro. L'amicizia con una principessa antariana, poetessa anche lei, conclude in modo meraviglioso quella che sarebbe limitativo definire un'«avventura dello spirito», ma che è invece un vero e proprio manifesto poetico alternativo.

Per gli autori del gruppo di «Weird Tales», dunque, anche l'arte, come già l'ignoto, viene sottratta alla dimensione dell'ambiguo e dell'elusivo, e si personifica, diventa un oggetto fra gli altri oggetti narrativi.

In questo ritorno della letteratura al piacere completo e perfetto della narrazione, in questa presa di coscienza «materialistica» di sé, sta gran parte del fascino del fantastico di «Weird Tales». Ma esso non può essere ridotto a una formula né a un semplicistico schema: l'immensa gioia che riesce a dare al lettore resta la sua fondamentale e inspiegata qualità.

Con la morte di Howard nel 1936, quella di H.P. Lovecraft nel '37, e il ritiro di Smith dalla narrativa non molto tempo dopo, termina questa grande stagione della *fantasy*; ma essa per fortuna ha lasciato un segno profondo nella letteratura anglosassone, e la stessa fantascienza sempre più ne appare debitrice.

NOTA

Per la stesura del presente articolo le notizie relative alla «storia» di «Weird Tales» sono state desunte da:

Lovecraft: a biography di L. Sprague De Camp, Ballantine 1976.

A look behind the Cthulhu mytos di Lin Carter, Ballantine 1973.

Index to the weird fiction magazines by author and by title a cura di T.G.L. Cockroft, Lower Hutt, New Zealand 1962 e 1964.

The history of the science fiction magazine di Mike Ashley, New English Library 1973.

Le fotografie provengono dalla collezione dell'autore.

PREMIO HUGO 1974

Canzone per Lya

di George R.R. Martin

Le città degli Shkeen sono antiche, ben più antiche di quelle degli uomini, e la grande metropoli rosso ruggine che si elevava dal loro sacro territorio collinoso si era dimostrata la più antica di tutte. La città degli Shkeen non aveva nome. Non ne aveva bisogno. Benché costruissero città e cittadine a centinaia e migliaia, la città della collina non aveva rivali. Era la più grande per dimensione e per popolazione ed era sola tra le sacre colline. Era la loro Roma, la loro Mecca, la loro Gerusalemme: tutte in una sola. Era *la* città e tutti gli Shkeen vi giungevano alla fine, negli ultimi giorni prima dell'Unione.

Quella città era stata antica nei giorni prima della caduta di Roma, era stata enorme ed estesa quando Babilonia era ancora un sogno. Ma in lei non c'era alcuna sensazione di vecchiaia. L'occhio umano vedeva soltanto chilometri e chilometri di basse cupole di mattoni rossi; piccole alture di fango disseccato che coprivano le colline ondulate come un esantema. Dentro erano oscure e quasi senz'aria. Le stanze erano piccole e i mobili rozzi.

Eppure non era una città sinistra. Giorno dopo giorno stava accovacciata in quelle colline cespugliose, arrostendo sotto un sole bollente che stava nel cielo come uno stanco melone arancione; ma la città brulicava di vita: gli odori di cucina, i suoni delle risate e delle conversazioni e del correre dei fanciulli, il trambusto e il sudore dei muratori che riparavano le cupole, le campane dei Congiunti che risuonavano nelle strade. Gli Shkeen erano una popolazione gagliarda ed esuberante, quasi fanciullesca. Certamente non c'era niente in loro che rivelasse età avanzata o antica saggezza. Questa è una razza giovane, dicevano i segni, questa è una cultura nella sua infanzia.

George R.R. Martin

Ho poco più di ventotto anni (sono nato il 20 settembre 1948 a Bayonne, New Jersey, una piccola sudicia città piena di ciminiere sulla costa orientale d'America, giusto all'ombra di New York); ho scritto e venduto fantascienza sin dal 1971, con buon successo. Al momento ho pubblicato una trentina circa di opere brevi, e sono giunto in finale a più premi di quanti non meriti. Dal 1973 ad oggi sono riuscito a perdere tre «Hugo» e tre «Nebula», ma ho anche vinto un «Hugo»: per A Song for Lya, *miglior romanzo breve del 1974.*

Un'antologia dei miei primi racconti, A Song for Lya and Other Stories *(Avon, 1976), è l'unico libro che per ora ho pubblicato, ma altri due stanno per vedere la luce:* New Voices 1, *un'antologia che ho curato per Macmillan-Collier, sarà pubblicata all'inizio del 1977, e l'estate prossima il mio primo, grosso romanzo,* After the Festival, *uscirà da Simon & Schuster e nei Pocket Books.*

Sono sposato (ho da poco celebrato il primo anniversario) ad una deliziosa vivace dinamica donna che si chiama Gale Burnick (non, *enfaticamente non, signora Martin, Gale Martin, o altre varianti del genere: non crediamo in cose di questo tipo). Recentemente ci siamo trasferiti da Chicago in una grande, vecchia casa di mattoni qui a Dubuque, una città sul vecchio Mississipi piena di caverne e di pipistrelli e di storia. Gale sta rimettendo in sesto la casa, mentre io insegno giornalismo in un vicino* college *e scrivo fantascienza nel tempo libero. Sono stato anche giornalista, in diversi momenti della mia vita: giornalista sportivo,* public relations man, *commentatore politico.*

Forse ai lettori di ROBOT può interessare sapere che in parte io discendo da italiani: il mio bisnonno era un immigrante, e si chiamava Massacola prima di americanizzare il cognome in Martin. Ma ormai temo di essere più che americanizzato, visto che in parte sono anche irlandese, tedesco, francese, inglese, e Dio sa che altro.

Basta, come autobiografia?

Ma quell'infanzia era durata più di quattordicimila anni.

La città umana era la vera bambina, dell'età di meno di dieci anni terrestri. Era costruita ai bordi delle colline, tra la metropoli shkeen e la bruna pianura polverosa dove si era elevato lo spazioporto. In termini umani, era una bella città: aperta e ariosa, piena di portali graziosi e di scintillanti fontane e di ampi viali fiancheggiati da alberi. Gli edifici erano costruiti di metallo e di plastica e di legno locale, e la maggior parte di essi era bassa, in segno di rispetto per l'architettura shkeen. La maggior parte di essi... La Torre dell'amministrazione era l'eccezione, un ago brillante di acciaio azzurro che si infilava in un cielo di cristallo.

Lo si poteva vedere per chilometri in tutte le direzioni. Lyanna

lo individuò prima che atterrassimo e lo ammirammo dall'aria. Gli scarni grattacieli della Vecchia Terra e di Baldur erano più alti e le fantastiche città a rete di Arachne erano di gran lunga più belle... Ma quella smilza Torre azzurra era pur abbastanza imponente, mentre si elevava senza confronti nel suo ascendere solitario sopra le colline sacre.

Lo spazioporto era all'ombra della Torre, a pochi passi. Vennero comunque a riceverci. Una aerovettura scarlatta bassa e slanciata era ferma ronzando alla base della rampa quando sbarcammo, con un guidatore che si appoggiava ai comandi. Dino Valcarenghi era in piedi accanto a lui, appoggiato a una portiera e in atto di parlare a un aiutante.

Valcarenghi era l'amministratore del pianeta, il ragazzo prodigio del settore. Giovane, naturalmente, ma questo lo sapevo. Piccolo e di bell'aspetto in un modo cupo, ardente, con i capelli neri che si arricciavano compatti sulla sua testa e un sorriso facile, gioviale.

Ci gratificò di quel sorriso allora, quando scendemmo dalla rampa e allungò il braccio per stringerci la mano. «Salve», incominciò, «sono lieto di vedervi». Non ci furono perdite di tempo per le presentazioni ufficiali. Sapeva chi eravamo e noi sapevamo chi era lui e Valcarenghi non era il tipo da dar tanta importanza alle formalità.

Lyanna gli prese la mano leggermente tra le sue e gli rivolse il suo sguardo da vampiro: grandi, oscuri occhi si spalancarono e lo fissarono, poi la bocca si curvò in un piccolo, debole sorriso. È una ragazza minuscola, quasi derelitta, con capelli castani corti e la corporatura di una bambina. Può sembrare molto fragile, molto indifesa. Quando vuole. Ma con quell'aspetto sconcerta la gente. Se sanno che Lya è una telepata, si immaginano che stia curiosando tra i loro segreti più riposti. In effetti con loro recita. Quando Lyanna sta *veramente* leggendo il pensiero, il suo corpo diventa rigido e potete quasi vederla tremare. E quei grandi occhi assorbi-anime diventano stretti e duri e opachi.

Ma non molte persone lo sanno, quindi si agitano sotto i suoi occhi da vampiro e guardano da un'altra parte e si affrettano a lasciare la sua mano. Non Valcarenghi, però. Si limitò a sorridere e ricambiò lo sguardo, poi si diresse verso di me.

Quando presi la sua mano, *io* lo stavo leggendo... secondo la mia procedura d'azione. Che è pure una cattiva abitudine, immagino, perché ha messo prematuramente nella tomba qualche promettente amicizia. La mia capacità non è uguale a quella di Lya. Ma non è nemmeno tanto esigente. Io leggo le emozioni. La giovialità di Valcarenghi mi giunse forte e genuina. Con niente alle spalle, o almeno niente che fosse tanto vicino alla superficie da lasciarsi captare da me.

Stringemmo la mano anche all'aiutante, un tizio di mezza età chiamato Nelson Gourlay. Poi Valcarenghi ci invitò nella aerovettura e decollammo. «Immagino

che siate stanchi», disse quando fummo in volo, «quindi faremo a meno del giro in città e andremo direttamente alla Torre. Nelse vi farà vedere i vostri appartamenti, poi ci potete raggiungere per un drink e discuteremo il problema. Avete letto il materiale che vi ho inviato?».

«Sì», dissi e Lya annuì. «Uno sfondo interessante; ma non sono certo del perché siamo qui».

«Ne parleremo presto», replicò Valcarenghi. «Dovrei lasciarvi godere il paesaggio». Fece un cenno verso il finestrino, sorrise e rimase in silenzio.

Quindi Lya e io ci godemmo il paesaggio, o almeno quel tanto che potemmo goderci durante il volo di cinque minuti dallo spazioporto alla Torre. L'aerovettura stava guizzando lungo la strada principale ad altezza d'albero, provocando una brezza che faceva agitare i rami sottili mentre li sfioravamo. Nell'interno della vettura c'era fresco e penombra, ma fuori il sole di Shkeen stava avvicinandosi al mezzogiorno e si potevano vedere le onde di calore sollevarsi dal fondo stradale. La popolazione doveva essere entro casa, attorno ai condizionatori d'aria, poiché vedemmo ben poco traffico.

Uscimmo vicino all'entrata principale della Torre e ci muovemmo lungo una immensa, pulitissima anticamera. A questo punto Valcarenghi ci lasciò per parlare a certi suoi dipendenti. Gurlay ci guidò verso uno degli ascensori e balzammo cinquanta piani più in alto. Poi girammo attorno a una segretaria, infilammo un altro ascensore privato e salimmo ancora più su.

Le nostre stanze erano belle: pavimentate con un verde tappeto fresco e con pannelli di legno alle pareti. Lì c'era una completa biblioteca, per la maggior parte di classici terrestri, rilegati in similpelle, con pochi romanzi di Baldur, il nostro pianeta natale. Qualcuno si era preoccupato di conoscere i nostri gusti. Una delle pareti della stanza era di cristallo colorato, che dava una veduta panoramica della città, laggiù in fondo sotto di noi, con un congegno per oscurarlo al momento di dormire.

Gourlay ce la fece vedere doverosamente come un austero inserviente. Lo lessi comunque brevemente e non trovai in lui alcun risentimento. Era nervoso, ma soltanto leggermente. In lui c'era un affetto onesto per qualcuno. Per noi? Per Valcarenghi?

Lya si sedette su uno dei letti gemelli. «Qualcuno ci porterà i nostri bagagli?», domandò.

Gourlay annuì. «Sarete ben serviti», disse. «Chiedete tutto quello di cui avete bisogno».

«Non si preoccupi, lo faremo», dissi. Mi lasciai cadere sul secondo letto e feci cenno a Gourlay di prendere una sedia. «Da quanto tempo si trova qui?».

«Sei anni», disse, prendendo la sedia con gratitudine e abbarbicandovisi sopra. «Sono uno dei veterani. Finora ho lavorato sotto quattro amministratori. Dino, e Stuart prima di lui e Gustaffson

prima ancora. Sono stato anche sotto Rockwood per qualche mese».

Lya si appollaiò, incrociando le gambe sotto di sé e chinandosi in avanti. «È tutto quel che è durato Rockwood, non è vero?».

«Esatto», disse Gourlay. «Non gli piaceva il pianeta, accettò velocemente una retrocessione ad assistente amministratore da qualche altra parte. Non me ne importò molto per dire la verità. Era il tipo nervoso che dà sempre ordini per dimostrare chi è che comanda».

«E Valcarenghi?», domandai.

Gourlay fece un sorriso ampio come uno sbadiglio. «Dino? Dino è ok, il migliore di tutti. È in gamba e sa di esserlo. È qui soltanto da due mesi ma ha fatto un sacco di cose e si è fatto un sacco di amici. Tratta il personale come esseri umani, dà del tu a tutti, e cose del genere. Alla gente fa piacere».

Stavo leggendolo, e leggevo sincerità. Quindi era Valcarenghi al quale Gourlay era affezionato. Credeva in quel che stava dicendo.

Avevo altre domande da fare ma non feci in tempo. Gourlay si alzò improvvisamente. «Veramente non dovrei stare qui», disse. «Avete bisogno di riposo, no? Venite su in alto fra un paio d'ore ed esamineremo la faccenda con voi. Sapete dov'è l'ascensore?».

Facemmo cenno di sì e Gourlay se ne andò. Mi volsi a Lyanna. «Che cosa ne pensi?».

Si stese supina e considerò il soffitto. «Non lo so», disse. «Non stavo leggendolo. Mi chiedo perché hanno cambiato tanti amministratori e perché ci abbiano chiamato».

«Noi siamo Dotati», dissi sorridendo. Con la D maiuscola, sì. Lyanna ed io siamo stati provati e registrati come Dotati di psi ed abbiamo una licenza che lo prova.

«Uh, uh», disse stendendosi su un fianco e sorridendomi. Non con il suo mezzo sorriso da vampiro stavolta. Con il suo sorriso sexy da ragazzina.

«Valcarenghi vuole che riposiamo un po'» dissi. «Forse non è una cattiva idea».

Lyanna balzò dal letto. «Ok», disse. «Ma questi letti gemelli vanno cambiati».

«Potremmo accostarli».

Sorrise ancora. Li accostammo.

E *facemmo* un sonnellino. Dopo, però.

Quando ci svegliammo i nostri bagagli erano fuori dalla porta. Indossammo abiti puliti, vecchia roba trasandata, contando sulla notoria indifferenza di Valcarenghi all'etichetta. L'ascensore ci portò in cima alla Torre.

L'ufficio dell'amministratore planetario aveva ben poco dell'ufficio. Non c'era una scrivania, niente dei soliti aggeggi. Solo un bar e tappeti turchini lussureggianti che ci inghiottirono fino alle caviglie e sei o sette poltrone sparse in giro. Oltre a un sacco di spazio e di sole con Shkea distesa ai nostri piedi oltre le vetrate colorate. Questa volta a formare le quattro pareti.

Valcarenghi e Gourlay ci atten-

devano e Valcarenghi si occupò personalmente del bar. Non riconobbi la bevanda, ma era fresca e piccante e aromatica, proprio stimolante. La sorbii con gratitudine. Per una ragione o per l'altra sentivo che mi ci voleva una carica.

«Vino di Shkeen», disse Valcarenghi sorridendo in risposta a una domanda non formulata. «Ha anche un nome, ma non riesco ancora a pronunciarlo. Ma ci riuscirò. Sono qui solo da due mesi e la lingua è difficile».

«Sta imparando lo shkeen?», chiese Lya sorpresa. Sapevo perché. Lo shkeen è duro per le lingue umane, ma i nativi imparavano il terrestre con una facilità stupefacente. La maggior parte della gente accettava la cosa con gioia e lasciava perdere le difficoltà di impadronirsi della lingua aliena.

«Mi dà uno spiraglio per capire come ragionano», disse Valcarenghi. «Perlomeno, l'idea è questa». Sorrise.

Lo lessi ancora, benché fosse più difficile. Il contatto fisico rende le cose più nette. Ancora una volta ricevetti una semplice emozione, vicina alla superficie... orgoglio questa volta. Misto a piacere. Ritenni fosse effetto del vino. Sotto non c'era niente.

«Comunque si pronunci questo vino, mi piace», dissi.

«Gli Shkeen producono una gran varietà di bevande e di cibi», intervenne Gourlay. «Ne abbiamo già autorizzati parecchi per l'esportazione e stiamo controllando gli altri. Il mercato dovrebbe essere buono».

«Avrete modo di assaggiare altri prodotti locali questa sera», disse Valcarenghi. «Ho organizzato un giro della città con una fermata o due a Shkeentown. Per una colonia delle dimensioni della nostra, la vita notturna è abbastanza interessante. Vi farò io da guida».

«Mi pare una buona idea», dissi. Anche Lya stava sorridendo. Un giro era una cosa insolitamente riguardosa. La maggior parte dei Normali si sente imbarazzata in presenza dei Dotati, quindi si affretta a spingerci a fare quello che desiderano che sia fatto, poi ci rispedisce via il più presto possibile. Certamente non ingranano molto con noi.

«Ora... il problema», disse Valcarenghi deponendo il bicchiere e chinandosi in avanti. «Lei ha letto del Culto dell'Unione?».

«Una religione shkeen», disse Lya.

«*La* religione shkeen», corresse Valcarenghi. «Sono tutti credenti. Questo è un pianeta senza eretici».

«Abbiamo letto tutto quello che lei ci ha inviato», disse Lya. «Insieme a tutto il resto».

«Che cosa ne pensate?».

Alzai le spalle. «Cupa. Primitiva. Ma non più di un buon numero di altre di cui ho letto. Dopo tutto gli Shkeen non sono molto progrediti. C'erano religioni sulla vecchia Terra che includevano sacrifici umani».

Valcarenghi scosse la testa e guardò in direzione di Gourlay.

«No, voi non capite», incominciò Gourlay deponendo il bicchiere sul tappeto. «Ho studiato sei

anni la loro religione. Non ce n'è un'altra simile nella storia. Niente che le assomigli sulla Vecchia Terra, signore. Né tra qualunque altra razza che ho conosciuto».

«E l'Unione, bene, è sbagliato paragonarla ai sacrifici umani, proprio sbagliato. Le religioni della Vecchia Terra sacrificavano una o due persone per ammansire i loro dèi. Ne uccidevano pochi per ottenere misericordia per i milioni. E quei pochi generalmente protestavano. Gli Shkeen non lavorano in quel modo. Il Greeshka prende *tutti*. E loro ci vanno volontariamente. Come i lemming, si dirigono alle caverne per essere divorati vivi da quei parassiti. Ogni Shkeen è Congiunto a quarant'anni e va all'Unione Finale prima di aver raggiunto i cinquanta».

Ero confuso. «D'accordo», dissi. «Capisco la distinzione, immagino. E allora? È questo il problema? Immagino che l'Unione sia spiacevole per gli Shkeen, ma sono affari loro. La loro religione non è poi peggiore del cannibalismo rituale dei Hrangan, no?».

Valcarenghi finì di bere e si alzò, dirigendosi al bar. Mentre riempiva il bicchiere, disse, quasi con indifferenza: «Per quanto ne so, il cannibalismo Hrangan non ha convertito alcun essere umano».

Lya sembrò sorpresa. Io mi sentii sorpreso. Mi alzai a metà e lo fissai.

«Che cosa?».

Valcarenghi ritornò alla sua poltrona, con il bicchiere in mano. «Ci sono esseri umani convertiti che hanno aderito al Culto dell'Unione. Dozzine di loro sono già Congiunti. Nessuno di loro fino ad ora ha acquistato la piena Unione, ma questo è soltanto una questione di tempo». Si sedette e guardò Gourlay. Anche noi lo guardammo.

Il biondo spilungone continuò a raccontare. «Il primo fu convertito sette anni fa, circa. Quasi un anno prima che io venissi qui, due anni e mezzo dopo la scoperta di Shkea e la fondazione della colonia. Un tizio di nome Magly. Psicologo psi, lavorava strettamente con gli Shkeen. Per due anni fu il solo. Poi un altro nello '08, altri ancora l'anno successivo. E da allora il ritmo è aumentato costantemente. Ce ne fu uno di gran calibro. Phil Gustaffson».

Lya sbattè le palpebre. «L'amministratore planetario?».

«Proprio lui», disse Gourlay. «Abbiamo avuto un sacco di amministratori. Gustaffson venne quando Rockwood non ce la fece più. Era un vecchio tipo arcigno. Tutti gli volevano bene. Aveva perso la moglie e i figli durante il suo ultimo incarico, ma non lo avreste mai detto. Era sempre cordiale, pieno di spirito. Bene, incominciò a interessarsi della religione degli Shkeen, a parlare con loro. Parlò anche con Magly e con altri convertiti. Andò persino a vedere un Greeshka. La cosa lo scosse non poco per un certo tempo. Ma alla fine superò la crisi e ritornò alle sue ricerche. Io lavoravo con lui ma non indovinai mai che cosa avesse in mente. Poco meno di un anno fa si convertì.

Ora è un Congiunto. Nessuno è mai stato accettato tanto velocemente. Sento dire a Shkeentown che può anche essere ammesso all'Unione Finale, così di corsa. Bene, Phil è stato amministratore qui più a lungo di chiunque altro. La gente gli voleva bene e quando ha preso questa strada un sacco di gente lo ha seguito. Il ritmo delle conversioni è salito di molto».

«Un po' meno dell'uno per cento, con tendenza a salire», disse Valcarenghi. «Sembra una percentuale bassa, ma ricordi quel che significa. L'uno per cento della gente della mia colonia sta scegliendo una religione che implica una forma molto spiacevole di suicidio».

Lya girò gli occhi da lui a Gourlay e poi ancora a lui. «Perché queste cose non sono state riferite?».

«Avrebbero dovuto esserlo», disse Valcarenghi. «Ma Stuart succedette a Gustaffson ed aveva una paura maledetta di uno scandalo. Non esiste alcuna legge che impedisca a un essere umano di adottare una religione aliena, quindi Stuart lo definì un non-problema. Riferì burocraticamente il ritmo delle conversioni e nessuno nelle alte sfere si preoccupò mai di mettere i fatti in correlazione e di ricordare almeno *a che cosa* si stava convertendo tutta questa gente».

Finii di bere e misi giù il bicchiere. «Continui», dissi a Valcarenghi.

«Ritengo che la situazione sia un problema», disse. «Non mi interessa quante persone vi siano implicate, l'idea che esseri umani permettano ai Greeshka di consumarli mi allarma. Ho messo in azione un paio di psicologi su questa faccenda da quando ho preso le redini, ma non arrivano ad alcuna conclusione. Mi servivano dei Dotati. Voglio che voi due scopriate perché la gente si converte. Poi sarò in grado di affrontare la situazione».

Il problema era strano, ma l'incarico sembrava pertinente. Lessi Valcarenghi per esserne sicuro. Le sue emozioni erano un po' più complesse questa volta, ma non molto. Fiducia soprattutto: era sicuro che noi fossimo in grado di affrontare il problema. C'era una onesta preoccupazione, ma nessuna paura, e nemmeno il minimo accenno di inganno. Ancora una volta non riuscii a cogliere niente sotto la superficie. Valcarenghi teneva le sue inquietudini ben nascoste, se pure ne aveva.

Diedi un'occhiata a Lyanna. Sedeva rigidamente sulla poltrona e le sue dita erano strette fortemente attorno al bicchiere. Stava leggendolo. Poi si rilassò, guardò verso di me e annuì.

«D'accordo», dissi. «Penso che possiamo farlo».

Valcarenghi sorrise. «Non ne ho mai dubitato», disse. «Si trattava solo di sapere se avreste voluto. Ma per stasera basta con il lavoro. Vi ho promesso una notte in città ed io cerco sempre di mantenere le mie promesse. Vediamoci nell'atrio tra mezz'ora».

Lya ed io, di ritorno nella nostra stanza, indossammo qualcosa

di più ufficiale. Io scelsi una tunica turchino scuro con calzoni bianchi e una sciarpa di maglia in tinta. Non proprio roba elegantissima, ma speravo che Shkea fosse almeno qualche mese indietro rispetto alla moda. Lya si infilò in un completo aderente di seta bianca con un intreccio di sottili linee azzurre che fluttuavano su di lei in trame sensuali reagendo al calore del suo corpo. Le linee erano decisamente lascive ed accentuavano la sua corporatura sottile con autentica determinazione. Un mantello impermeabile azzurro completava l'abbigliamento.

«Valcarenghi è divertente», disse mentre l'indossava.

«Oh?». Stavo lottando con la chiusura ermetica della mia tunica, che rifiutava di chiudersi. «Cogli qualcosa quando lo leggi?».

«No», disse. Finì di sistemare il mantello e si ammirò in uno specchio. Poi si girò verso di me, con il mantello che ruotava dietro di lei. «Ecco fatto. Pensava quel che diceva. Oh, variazioni di espressione, naturalmente, ma niente di importante. La sua mente era su quel che stavamo discutendo e dietro c'era soltanto una parete». Sorrise. «Non ho pescato uno solo dei suoi oscuri segreti».

Finalmente ce la feci con la chiusura. «Uff», dissi. «Bene, avrai un'altra occasione stasera».

Mi fece una smorfia. «Un corno. Non leggo la gente fuori orario d'ufficio. Non è leale. Inoltre è una tale fatica! Vorrei cogliere i pensieri facilmente come tu cogli le emozioni».

«Il prezzo della Dote», dissi. «Tu sei più Dotata, il tuo prezzo è più alto». Cercai nei bagagli un mantello impermeabile, ma non trovai niente che andasse bene, quindi decisi di non farne niente. I mantelli erano fuori moda, comunque. «Non ho ricavato molto nemmeno io da Valcarenghi. Non più di quanto si potesse ricavare dalla sua faccia. Deve avere una mente ben disciplinata. Ma gli perdonerò. Offre un vino molto buono».

Lya annuì. «Esatto. Quella roba mi ha fatto bene. Mi ha liberato del mal di testa con cui mi ero alzata».

«L'altitudine», suggerii. Ci dirigemmo alla porta.

L'atrio era deserto ma Valcarenghi non ci fece aspettare molto. Questa volta guidava la sua aerovettura personale, un aggeggio nero malandato che doveva avere da tempo. Gourlay non era un tipo socievole, ma Valcarenghi aveva con sé una donna, una visione fenomenale con capelli castano ramati, che si chiamava Laurie Blackburn. Era più giovane di Valcarenghi, tra i venti e i trenta, almeno all'apparenza.

Era il tramonto quando partimmo. L'intero lontano orizzonte era uno sgargiante arazzo in rosso e arancio, e una fresca brezza soffiava dalla pianura. Valcarenghi spense i condizionatori e aprì i finestrini e noi guardammo la città oscurarsi nel crepuscolo mentre filavamo.

Cenammo in un ristorante raffinato con arredamento balduriano... per farci sentire a nostro agio, immagino. Il cibo tuttavia era

molto cosmopolita. Le spezie, gli odori, lo *stile* culinario era tutto Baldur. Le carni e le verdure erano indigene. Ne risultava una combinazione interessante. Valcarenghi ordinò per tutti e quattro e finimmo con l'assaggiare una dozzina di piatti diversi. Il mio favorito fu un minuscolo uccello shkeen cotto in una salsa speciale. Non ce n'era oolto, ma quel che c'era aveva un sapore delizioso. Durante il pasto vuotammo anche tre bottiglie di vino; una bottiglia di quello che avevamo assaggiato nel pomeriggio, un fiasco di Veltaar gelato di Baldur e un po' di autentico Borgogna della Vecchia Terra.

La conversazione si animò in fretta; Valcarenghi era un narratore nato e un ascoltatore altrettanto buono. Alla fine naturalmente la conversazione si spostò su Shkea e gli Shkeen. Laurie ne prese la direzione á questo punto. Era su Shkea da circa sei mesi, lavorando per prendersi una laurea in antropologia extraterrestre. Stava tentando di scoprire perché la civiltà degli Shkeen era rimasta congelata per tanti millenni.

«Sono più antichi di noi, sapete», ci disse. «Avevano delle città prima che gli uomini incominciassero a usare utensili. Dovevano essere viaggiatori spaziali Shkeen a piombare sugli uomini primitivi e non viceversa».

«Ci sono già delle teorie in proposito?», chiesi.

«Sì, ma nessuna di esse è accettata universalmente», disse. «Cullen per esempio incolpa la mancanza di metalli pesanti. Può essere un fattore, ma è *tutta* la spiegazione? Von Hamrin afferma che gli Shkeen non hanno avuto abbastanza competitori. Niente grossi carnivori sul pianeta, quindi non c'era niente che sviluppasse l'aggressività della razza. Ma è stato bombardato da tutte le parti. Shkea non è tanto idillico come sembra; se lo fosse, gli Shkeen non avrebbero mai raggiunto il livello attuale. Inoltre, che cos'è il Greeshka se non un carnivoro? Li mangia, no?».

«Che cosa ne pensi?», chiese Lya.

«Penso che abbia qualcosa a che fare con la religione, ma non ne sono venuta ancora a capo. Dino mi aiuta a parlare con la gente e gli Shkeen sono abbastanza aperti, ma l'indagine non è facile». Si fermò improvvisamente e fissò Lya. «Per me. almeno. Immagino che per te sia più facile».

L'avevamo già sentito dire. I Normali spesso immaginano che i Dotati abbiano vantaggi sleali, il che è perfettamente comprensibile. Li abbiamo. Ma Laurie non era risentita. Fece la sua dichiarazione in tono pensoso, interrogativo, invece di inciderla con parole acide.

Valcarenghi si chinò e le mise un braccio attorno alle spalle. «Ehi! Basta parlare di lavoro! Robb e Lya non dovrebbero preoccuparsi degli Shkeen fino a domani».

Laurie lo fissò e sorrise imbarazzata: «Ok», disse allegramente. «Mi lascio entusiasmare. Mi dispiace».

«Niente affatto», le dissi. «È un

argomento interessante. Dacci una giornata di tempo e probabilmente diventeremo entusiasti anche noi».

Lya approvò e aggiunse che Laurie sarebbe stata la prima a saperlo, se il nostro lavoro avesse rivelato qualcosa a sostegno della sua teoria. Io ascoltavo appena. Lo so che non è educato leggere i Normali quando si è fuori con loro a divertirsi, ma ci sono momenti in cui non posso resistere. Valcarenghi teneva il braccio attorno a Laurie e la attirava gentilmente a sé. Ero curioso.

Così feci una lettura veloce, con senso di colpa. Era molto su di giri... leggermente brillo, immagino e si sentiva molto fiducioso e protettivo. Padrone della situazione. Ma Laurie era un guazzabuglio... Incertezza, ira repressa, una vaga punta di paura che andava spegnendosi. E amore, confuso ma molto forte. Dubitai che fosse per me o per Lya. Amava Valcarenghi.

Allungai la mano sotto il tavolo, cercando quella di Lya e trovai il suo ginocchio. Lo strinsi lievemente e lei mi guardò e sorrise. Non stava leggendo, il che era bene. Mi preoccupava il fatto che Laurie amasse Valcarenghi, benché non sapessi perché, ed ero contento che Lya non vedesse la mia insoddisfazione.

Finimmo velocemente il resto del vino e Valcarenghi pagò il conto. Poi si alzò. «Avanti!», annunciò. «La notte è giovane e ci sono tanti posti da vedere».

Quindi iniziammo il nostro giro. Niente totalrecite o cose altrettanto scialbe, benché la città avesse un buon numero di teatri. Una casa da gioco apriva il nostro programma. Il gioco d'azzardo è legale su Shkea naturalmente e Valcarenghi l'avrebbe legalizzato se non lo fosse stato già. Fornì i gettoni e io ne persi un po' per lui, come fece Laurie. A Lya non era permesso giocare. Le sue Doti erano troppo forti. Valcarenghi vinse molto; era un superbo giocatore di trottola mentale e molto in gamba anche nei giochi tradizionali.

Dopo fu la volta di un bar. Altre bevande, poi spettacolo locale che era meglio di quanto mi sarei aspettato.

Era buio pesto quando uscimmo e immaginai che la spedizione fosse quasi al termine. Valcarenghi ci sorprese. Quando salimmo in vettura, cercò sotto i comandi e tirò fuori una scatola di pillole antisbornia e le passò in giro.

«Ehi», dissi. «Sei tu che guidi! Perché ne avrei bisogno? Sono appena arrivato a buon punto».

«Ho intenzione di portarvi a un avvenimento culturale shkeen genuino, Robb», disse, «e non voglio che tu faccia commenti villani o vomiti sugli indigeni. Prendi la pillola».

Presi la pillola e il ronzio delle orecchie incominciò a calare. Valcarenghi aveva già fatto decollare l'aerovettura. Mi sedetti comodo e misi un braccio attorno a Lya e lei appoggiò la testa sulla mia spalla.

«Dove andiamo?», chiesi.

«A Shkeentown», rispose senza voltarsi Valcarenghi, «alla loro

Grande Aula. C'è un'Adunata stasera e ho pensato che vi avrebbe interessato».

«Sarà in shkeen, naturalmente», disse Laurie, «ma Dino vi farà la traduzione. Anch'io conosco un po' la lingua e interverrò quando lui sarà in difficoltà».

Lya appariva eccitata. Avevamo letto delle Adunate, naturalmente, ma non ci aspettavamo certo di assistere ad una proprio il primo giorno su Shkea. Le Adunate erano una specie di rito religioso, una specie di confessione in massa per i pellegrini che stavano per essere ammessi nei ranghi dei Congiunti. I pellegrini affollavano la città ogni giorno, ma le Adunate erano organizzate soltanto tre o quattro volte l'anno, quando il numero dei prossimi a diventare Congiunti era abbastanza alto.

L'aerovettura filò quasi senza rumore sopra la colonia fortemente illuminata, passando grandi fontane che danzavano con una dozzina di colori e graziosi archi ornamentali che fluivano come fuoco liquido. C'erano in volo poche altre vetture e qua e là volammo sopra i pedoni che passeggiavano lungo gli ampi viali della città. Ma la maggior parte era in casa e da molte delle abitazioni che superavamo uscivano musica e luce.

Poi, di colpo, il carattere della città incominciò a cambiare. Il terreno piatto incominciò a ondularsi e sollevarsi, davanti a noi sorsero colline e poi furono dietro di noi e le luci svanirono. Sotto, i viali lasciarono il posto a strade non illuminate di ghiaia pressata e terra e le cupole di vetro e metallo, costruite secondo la moda a imitazione delle cupole shkeen, cedettero il posto alle loro più antiche sorelle. La città shkeen era più tranquilla della sua controparte umana; la maggior parte delle case era oscura e silente.

Poi, davanti a noi apparve una elevazione che era più grande delle altre, quasi una collina di per se stessa, con una grande porta ad archi e una serie di finestre simili a fessure. E da essa trapelavano luci e rumori e all'esterno c'erano degli Shkeen.

Mi resi conto improvvisamente che sebbene fossi su Shkea da quasi una giornata, questa era la prima volta che vedevo gli Shkeen. Non che fosse possibile vederli bene da un'aerovettura e di notte, ma li vidi. Erano più piccoli degli uomini, il più alto raggiungeva appena circa il metro e sessanta, con grandi occhi e braccia lunghe. Questo fu tutto quello che potevo distinguere dall'alto.

Valcarenghi fece atterrare la vettura accanto alla Grande Aula e sbarcammo. Da diverse direzioni gli Shkeen stavano affluendo attraverso l'arcata, ma la maggior parte era già dentro. Ci unimmo alla fila e nessuno ci diede più di uno sguardo, salvo un tizio che salutò Valcarenghi con una voce sottile e stridula e lo chiamò Dino. Aveva amici anche qui.

L'interno era una sola enorme stanza, con una grande rozza piattaforma costruita nel centro e una immensa folla di Shkeen che le si ammassava intorno. Qualcu-

no stava parlando e gli occhi sporgenti di tutti erano voltati in quella direzione. Noi quattro eravamo i soli umani nell'Aula.

L'oratore, delineato brillantemente dalle torce, era un grasso Shkeen di mezza età che muoveva le braccia lentamente, quasi ipnoticamente, mentre parlava. Il suo discorso era una serie di fischi, di suoni affannosi e di grugniti, quindi non ascoltai molto attentamente. Era troppo lontano per leggerlo. Potevo solo studiare il suo aspetto e quello di altri Shkeen che mi stavano accanto. Tutti erano senza capelli, per quel che potevo vedere; con una pelle arancione dall'aspetto morbido che era raggrinzita da migliaia di piccole rughe. Indossavano dei camici di rozza stoffa multicolore ed ebbi difficoltà a distinguere gli uomini dalle donne.

Valcarenghi si chinò verso di me e sussurrò, preoccupandosi di tenere la voce bassa. «L'oratore è un contadino», disse. «Sta dicendo alla gente che è venuto da lontano e sta raccontando alcune delle difficoltà della sua vita».

Mi guardai in giro. Il bisbiglio di Valcarenghi era il solo suono in tutto il posto. Tutti gli altri stavano in un silenzio di morte, con gli occhi fissi alla piattaforma, respirando appena. «Sta dicendo che ha quattro fratelli», mi disse Valcarenghi. «Due sono andati all'Unione Finale, uno è tra i Congiunti. L'altro è più giovane di lui e ora possiede la fattoria». Aggrottò le ciglia. «L'oratore non rivedrà più la sua fattoria», disse un po' più forte, «ma ne è felice».

«Cattivo raccolto?», chiese Lya sorridendo irriverentemente. Stava ascoltando lo stesso bisbiglio. Le diedi un'occhiata severa.

Lo Shkeen continuò. Valcarenghi gli tenne dietro a fatica. «Ora sta rivelando le sue colpe, tutte le cose che ha fatto di cui si vergogna, i segreti più neri della sua anima. Qualche volta ha avuto la lingua tagliente, è vanitoso, una volta ha persino colpito il fratello minore. Ora parla di sua moglie e delle altre donne che ha conosciuto. L'ha tradita molte volte, avendo rapporti intimi con altre. Da ragazzo si è accoppiato con gli animali perché aveva paura delle donne. In questi ultimi anni è diventato impotente e suo fratello minore ha soddisfatto sua moglie».

E ancora e ancora, con incredibili dettagli, dettagli che erano tanto stupefacenti quanto terrorizzanti. Nessuna intimità fu risparmiata, nessun segreto fu lasciato indisturbato. Stavo ad ascoltare i bisbigli di Valcarenghi, dapprima disgustato, poi annoiato dallo squallore di tutta la faccenda. Incominciai a diventare irrequieto. Mi chiesi brevemente se conoscessi qualche essere umano tanto bene quanto ora conoscevo questo grande grasso Shkeen. Poi mi chiesi se Lyanna, con la sua Dote, conoscesse qualcuno tanto bene. Era quasi come se l'oratore volesse farci vivere l'intera sua vita proprio qui e in questo momento.

Il suo discorso durò per quelle che mi sembrarono ore, ma finalmente incominciò a concludere. «Ora parla dell'Unione», sussurrò

Valcarenghi. «Diventerà Congiunto e ne è felice. Lo ha bramato per tanto tempo. I suoi guai sono alla fine, la sua solitudine cesserà, presto passeggerà lungo le strade della città sacra e farà echeggiare la sua gioia con le campane. E poi l'Unione Finale, negli anni a venire. Sarà con i suoi fratelli nella vita futura».

«No, Dino», questo sussurro era di Laurie. «Smettila di avvolgere frasi umane attorno a quel che dice. Egli sarà i suoi fratelli, dice. Il che implica che i suoi fratelli saranno lui».

Valcarenghi sorrise. «Oh, Laurie, se lo dici tu».

Improvvisamente il contadino grasso scomparve dalla piattaforma. La folla si agitò e un altro prese il suo posto: più piccolo, eccessivamente rugoso, con un occhio che era soltanto un buco aperto. Incominciò a parlare, dapprima a fatica, poi con la più grande abilità.

«Questo è un muratore, ha lavorato a molte cupole, vive nella città sacra. Ha perduto l'occhio molti anni fa, quando cadde da una cupola e gli si infilò dentro un pezzo di legno. Il dolore è stato molto grande, ma lui è ritornato al lavoro entro un anno, non chiese l'Unione prematura, era molto coraggioso, è orgoglioso del suo coraggio. Ha una moglie, non hanno mai avuto figli, la cosa lo rattrista, non può parlare con facilità a sua moglie, sono lontani anche quando sono vicini e lei piange di notte e a lui dispiace anche questo, ma non le ha mai fatto del male e...».

Anche lui continuò per ore. La mia irrequietezza si fece ancora viva, ma mi imposi su di essa... questo era troppo importante. Mi immersi nella narrazione di Valcarenghi e nella storia dello Shkeen con un occhio solo. In breve tempo ero affascinato dal racconto quanto gli alieni attorno a me. Faceva caldo e si soffocava e nella cupola l'aria quasi mancava e la mia tunica stava diventando sporca e impregnata di sudore, in parte anche di quello delle creature che mi si stringevano addosso. Ma quasi non me ne accorgevo.

Il secondo oratore terminò come il primo con un lungo compiacimento della gioia di essere Congiunto e dell'avvento della Unione Finale. Verso la fine, quasi non avevo bisogno della traduzione di Valcarenghi... Potevo udire la felicità nella voce dello Shkeen e vederla nella sua figura tremante. O forse inconsciamente lo stavo leggendo. Ma io non so leggere a quella distanza, a meno che il bersaglio stesse irradiando emozioni molto intensamente.

Un terzo oratore salì sulla piattaforma e parlò a voce più alta degli altri. Valcarenghi procedette di pari passo. «Una donna questa volta», disse. «Ha messo al mondo otto bambini per il suo uomo, ha quattro sorelle e tre fratelli, ha fatto la contadina tutta la vita, ha...».

Improvvisamente il suo discorso sembrò giungere al culmine e lei finì una lunga sequenza con diversi fischi acuti, alti. Poi tacque. La folla all'unisono incominciò a

rispondere con fischi. Una bizzarra musica echeggiante riempì la Grande Aula e gli Shkeen accanto a noi incominciarono a ondeggiare e fischiare. La donna osservava la scena in una posizione piegata e scomposta.

Valcarenghi incominciò a tradurre, ma inciampò in qualche parola. Laurie intervenne prima che lui riprendesse il filo del discorso: «Ha parlato loro di una grande tragedia», mormorò. «Loro fischiano per dimostrare il loro rincrescimento, la loro partecipazione al suo dolore».

«Comprensione, sì», disse Valcarenghi riprendendo il discorso. «Quando era giovane, suo fratello si ammalò e sembrò che morisse. I suoi genitori le dissero di portarlo alle colline sacre, perché non potevano lasciare i bambini più piccoli. Ma lei mandò in pezzi una ruota del carro guidando imprudentemente e suo fratello morì sulla pianura. Perì senza Unione. E lei se ne fa una colpa».

La Shkeen aveva ripreso a parlare. Laurie incominciò a tradurre, chinata verso di noi e usando un tenue bisbiglio. «Suo fratello morì, sta dicendo ancora. Lei gli ha fatto un torto, gli ha negato l'Unione, ora lui è separato e solo e andato senza... senza...».

«Vita futura», disse Valcarenghi, «senza vita futura».

«Non sono certa che sia del tutto giusto», disse Laurie. «Quel concetto è...».

Valcarenghi le fece cenno di tacere. «Ascolta», disse. Continuò a tradurre.

Ascoltammo la sua storia, detta dal mormorio di Valcarenghi sempre più rauco. Parlò più a lungo di tutti e la sua storia era la più cupa delle tre. Quando ebbe finito, un altro prese il suo posto. Ma Valcarenghi mi mise una mano sulla spalla e accennò verso l'uscita.

L'aria fresca della notte mi colpì come acqua gelata e mi resi conto improvvisamente che ero madido di sudore. Valcarenghi camminò veloce verso la vettura. Dietro di noi il parlare continuava e gli Shkeen non davano segno di stanchezza.

«Le Adunate vanno avanti per giorni, a volte per settimane», ci disse Laurie mentre entravamo nella vettura. «Gli Shkeen ascoltano a turno, più o meno... Tentano terribilmente di non perdere una parola ma prima o poi sono esausti e si ritirano per un breve riposo, poi ritornano ancora ad ascoltare. È una grande gloria riuscire a partecipare a una intera Adunata senza dormire».

Valcarenghi ci sollevò in aria. «Voglio tentare di farlo un giorno o l'altro», disse. «Non ci sono mai stato per più di un paio d'ore, ma penso che potrei farcela se mi fortificassi con le droghe. Otterremmo più comprensione tra gli uomini e gli Shkeen se partecipassimo più pienamente ai loro rituali».

«Oh», dissi. «Forse Gustaffson la pensava nello stesso modo».

Valcarenghi rise leggermente. «Sì, be', ma non ho intenzione di parteciparvi *tanto* a fondo».

Il viaggio verso casa si svolse in un silenzio di stanchezza. Avevo

perso la nozione del tempo, ma il mio corpo ripeteva che eravamo quasi all'alba. Lya, raggomitolata sotto il mio braccio sembrava esaurita e svuotata e semiaddormentata. Io mi sentivo nelle stesse condizioni.

Lasciammo l'aerovettura davanti alla Torre e prendemmo l'ascensore. Ero al di là della capacità di pensare. Il sonno venne molto, molto velocemente.

Quella notte sognai. Un bel sogno, penso, ma svanì con il giungere della luce, lasciandomi svuotato e con la sensazione di essere stato imbrogliato. Rimasi lì, dopo essermi svegliato, con il braccio attorno a Lya e gli occhi fissi al soffitto, tentando di richiamare alla mente a che cosa si riferiva il sogno. Ma non ottenni niente.

Invece mi trovai a pensare all'Adunata, rivedendola di nuovo nella mente. Alla fine mi districai e uscii dal letto. Avevamo oscurato il cristallo, quindi la stanza era ancora nel buio profondo. Ma trovai abbastanza facilmente i comandi e feci entrare un pochino di luce del mattino avanzato.

Lya mormorò una qualche specie di protesta sonnolenta, si girò, ma non fece alcun tentativo di alzarsi. La lasciai sola in camera da letto ed andai nella nostra biblioteca, cercando un libro sugli Shkeen... Qualcosa che contenesse maggiori dettagli del materiale che ci era stato mandato. Niente da fare. La biblioteca era stata messa lì a scopo ricreativo, non di ricerca.

Trovai uno schermo visivo e chiamai l'ufficio di Valcarenghi. Rispose Gourlay. «Salve», disse. «Valcarenghi immaginava che avresti chiamato. Ma non è qui ora. È fuori ad arbitrare un contratto di commercio. Di che cosa hai bisogno?».

«Libri», dissi, con la voce ancora un poco assonnata. «Qualcosa sugli Shkeen».

«Non posso farlo», disse Gourlay. «Non ce ne sono in verità. Un sacco di saggi e studi e monografie, ma niente libri completi. Ne scriverò uno, ma non mi ci sono ancora messo. Dino pensava che io potessi essere la tua fonte di notizie, immagino».

«Oh».

«Qualche domanda da fare?».

Cercai una domanda, non la trovai. «Non proprio», dissi alzando le spalle. «Volevo solo un quadro generale, forse qualche altra informazioni sulle Adunate».

«Posso parlartene più tardi», disse Gourlay. «Dino immaginava che tu volessi metterti al lavoro oggi. Possiamo far venire delle persone alla Torre, se vuoi, oppure puoi andare da loro».

«Usciremo», dissi in fretta. «Far venire della gente per intervistarla rovina tutto. Diventano ansiosi e questo copre tutte le emozioni che posso voler leggere ed essi *riflettono* su cose differenti, quindi anche Lyanna ha dei guai».

«Bene», disse Gourlay. «Dino ha messo a tua disposizione una aerovettura. Prendila giù nell'atrio. Hanno anche delle chiavi per te in modo che tu possa venir su direttamente fino all'ufficio senza preoccuparti delle segretarie e di tutto il resto».

«Grazie», dissi. «Parlerò con te più tardi». Spensi lo schermo e tornai in camera da letto.

Lya era seduta sul letto, con le coperte attorno alla vita. Mi sedetti vicino a lei e la baciai. Sorrise, ma non ricambiò il bacio. «Ehi», dissi, «cosa c'è che non va?».

«Emicrania», rispose. «Pensavo che le pillole antisbornia evitassero anche questo».

«Questa è la teoria. La mia ha funzionato abbastanza bene». Andai all'armadio e cercai qualcosa da indossare. «Dovremmo avere delle pillole contro il mal di testa da qualche parte. Sono sicuro che Dino non ha scordato una cosa tanto ovvia».

«Umpf... Sì. Buttami un po' di vestiti».

Afferrai una delle sue tute e la gettai attraverso la stanza. Lya si alzò, la infilò mentre io mi vestivo e andò in bagno.

«Bene», disse. «Hai ragione, non ha dimenticato le medicine».

«È il tipo accurato».

Sorrise. «Immagino. Laurie conosce la lingua meglio, comunque. L'ho letta. Dino ha fatto un paio di errori in quella traduzione, ieri sera».

Avevo immaginato qualcosa del genere. Nessun discredito per Valcarenghi; lavorava con quattro mesi di svantaggio, a quel che avevano detto. Annuii. «Letto nient'altro?».

«No. Ho tentato di raggiungere quegli oratori, ma la distanza era troppa». Si avvicinò e mi prese la mano. «Dove andiamo oggi?».

«Shkeentown», dissi. «Tentiamo di trovare qualcuno di quei Congiunti. Non ne ho visto nemmeno uno all'Adunata».

«No, quella faccenda è per gli Shkeen sul punto di diventare Congiunti».

«Così m'hanno detto. Andiamo».

Andammo. Ci fermammo al quarto livello per una tarda colazione nel bar della Torre, poi ci facemmo indicare la nostra aerovettura da un uomo nell'atrio. Una quattro posti verde sportiva, molto comune, molto poco appariscente.

Non la guidai fin dentro la città, immaginando che avremmo meglio afferrato l'atmosfera del posto se fossimo andati a piedi. Quindi atterrai appena dopo la prima catena di colline e proseguimmo a piedi.

La città umana era sembrata quasi vuota, ma Shkeentown era piena di vita. Le strade di pietrisco erano piene di alieni, che si affrettavano avanti e indietro affaccendati, portando carichi di mattoni e cesti di frutta e di vestiario. C'erano bambini dappertutto, per la maggior parte nudi; grasse palle di energia arancione che correvano attorno a noi in cerchio, fischiando e grugnendo e sorridendo, e dandoci uno strattone di tanto in tanto. I bambini sembravano diversi dagli adulti. Avevano qualche ciocca di capelli rossicci, in primo luogo, e la loro pelle era ancora liscia e senza rughe. Erano i soli che veramente ci prestassero un po' d'attenzione. Gli Shkeen adulti continuavano

nelle loro faccende dandoci di tanto in tanto un sorriso amichevole. Ovviamente gli umani non erano affatto rari nelle strade di Shkeentown.

La maggior parte del traffico era pedonale, ma erano anche comuni piccoli carri di legno. Gli animali da tiro shkeen avevano l'aspetto di grossi cani verdi che stessero per sentirsi male. Erano agganciati al carro appaiati e uggiolavano continuamente mentre tiravano. Per questo, naturalmente gli uomini li chiamavano piagnucoloni. Oltre a uggiolare, defecavano continuamente. Questo, insieme agli odori del cibo offerto nelle ceste e all'odore degli stessi Shkeen, dava alla città un deciso sapore acre.

C'era anche rumore, un clamore costante. Bambini che fischiavano, Shkeen che parlavano ad alta voce con grugniti e gemiti e squittii, piagnucoloni che uggiolavano e i loro carri che rumoreggiavano sulle pietre. Lya ed io camminavamo in silenzio in mezzo a tutto ciò, con la mano nella mano, guardando, ascoltando, odorando... e leggendo.

Ero estremamente ricettivo entrando in Shkeentown, permettendo che tutto scorresse su di me mentre camminavo, senza mettere a fuoco ma accogliendo tutto. Ero il centro di una piccola bolla di emozioni... I sentimenti mi correvano incontro mentre gli Shkeen si avvicinavano, si attenuavano mentre si allontanavano, mi giravano tutt'attorno con i bambini che danzavano. Nuotavo in un mare di impressioni. E rimasi stupito.

Rimasi stupito perché tutto era così familiare. Avevo letto altre volte degli alieni. Qualche volta era difficile, qualche volta era facile, ma non era mai piacevole. Gli Hrangans hanno delle mani acide, rancide di odio e di amarezza, e quando ne esco mi sento sudicio. I Fyndii provano emozioni così tenui che riesco appena a leggerle. I Damoosh sono... *differenti*. Li ricevo con forza, ma non riesco a trovare una definizione per i sentimenti che leggo.

Ma gli Shkeen... era come passeggiare lungo una strada a Baldur. No, un momento... più simile a una delle Colonie Perdute, quando una colonia umana è ricaduta nella barbarie ed ha dimenticato le sue origini. Le emozioni umane in questo caso divampano, primitive e forti e reali, ma meno sofisticate che sulla Vecchia Terra o su Baldur. Gli Shkeen erano così: primitivi, forse, ma estremamente comprensibili. Leggevo gioia e dolore, rabbia, invidia, capriccio, amarezza, struggimento, sofferenza. La stessa impetuosa mescolanza che mi inghiotte dovunque, quando mi ci apro.

Anche Lya stava leggendo. Sentii la sua mano contrarsi nella mia. Dopo un poco, si rilassò ancora. Mi voltai verso di lei e vide la domanda nei miei occhi.

«Sono umani», disse. «Sono come noi».

Annuii. «Evoluzione parallela, forse, Shkea può essere benissimo una Terra più vecchia, con qualche differenza non essenziale. Ma hai ragione. Sono più umani di

qualunque altra razza che ho incontrato nello spazio». Ci pensai un momento. «Questo risponde alla domanda di Dino? Se sono come noi, ne consegue che la loro religione sarebbe molto più attraente di una religione *veramente* aliena».

«No, Robb», disse Lya. «Non lo credo. Proprio il contrario. Se sono come noi non è logico che *loro* si avviino tanto volentieri alla morte. Lo capisci?».

Aveva ragione naturalmente. Non c'era niente di autodistruttivo nelle emozioni che avevo letto, niente di instabile, niente realmente anormale. Eppure tutti gli Shkeen alla fine si dirigevano all'Unione Finale.

«Dovremmo focalizzarci su qualcuno», dissi. «Questa miscela di pensiero non ci porta da nessuna parte». Mi guardai attorno per trovare un soggetto, ma proprio in quel momento udii il suono delle campane.

Suonavano da qualche parte verso sinistra, quasi sommerse nel moderato ronzio della città. Tirai Lya per mano e corremmo lungo la strada per trovarle, voltando a sinistra alla prima interruzione della fila ordinata delle cupole.

Le campane erano ancora avanti a noi e continuammo a correre, passando attraverso quello che doveva essere il cortile di qualcuno e scavalcando una bassa recinzione di cespugli che scintillava di bacche. Dall'altra parte c'era un altro cortile, un letamaio, altre cupole e finalmente una strada. Fu là che trovammo i suonatori di campana.

Ce n'erano quattro, tutti Congiunti, che indossavano lunghe vesti di tessuto rosso acceso che strisciavano a terra ed avevano in mano grandi campane di bronzo. Suonavano le campane senza sosta, con le lunghe braccia che oscillavano avanti e indietro riempiendo la strada di suoni acuti, metallici. Tutti e quattro erano attempati, dal punto di vista degli Shkeen, senza capelli e ricoperti da un milione di rughe minuscole. Ma sorridevano ampiamente e i più giovani Shkeen che passavano rispondevano al sorriso.

Sulle teste portavano il Greeshka.

Mi ero aspettato di considerare orrendo il vederlo. Non fu così. Era leggermente inquietante, ma solo perché sapevo che cosa significasse. I parassiti erano lucide bolle di un impasto cremisi, dalle dimensioni che andavano da quelle di un porro pulsante sulla nuca di un cranio Shkeen a un grande foglio di rosso palpitante, gocciolante, che copriva la testa e le spalle dei più bassi come un cappuccio vivente. I Greeshka vivevano, come sapevo, condividendo i succhi nutrienti della corrente sanguigna degli Shkeen.

Ed anche consumando... oh, tanto lentamente... il loro ospite.

Lya ed io ci fermammo a qualche metro di distanza da loro e li osservammo scampanare. La sua faccia era solenne, e penso che lo fosse anche la mia. Tutti gli altri sorridevano e le canzoni che suonavano le campane erano canzoni di gioia. Strinsi forte la mano di

Lya. «Leggi», le mormorai.

Leggemmo.

Io: lessi campane. Non il suono delle campane, no, no, ma la *sensazione* delle campane, l'*emozione* delle campane, la splendida gioia risonante, la rumorosità fischiante-urlante-scampanante, la canzone dei Congiunti, lo stare insieme, il condividere tutto. Lessi ciò che provavano i Congiunti mentre suonavano le loro campane, la loro felicità e la loro anticipazione, l'estasi del dire agli altri la loro clamorosa contentezza. E lessi amore, che mi giungeva in grandi ondate calde, amore appassionato e possessivo di un uomo e una donna insieme, non la debole affezione annacquata dell'umano che «ama» i suoi fratelli.

Questo era vero e fervido e quasi bruciava mentre scorreva su di me e mi avviluppava. Essi amavano se stessi, ed amavano gli Shkeen ed amavano i Greeshka, e si amavano l'un l'altro e ci amavano. Ci amavano. Amavano *me* con tanto calore e tanto selvaggiamente quanto Lya mi amava. E con l'amore lessi l'appartenenza e la compartecipazione. I quattro erano ben separati, ben distinti, ma pensavano quasi come fossero una cosa sola e appartenevano l'uno all'altro e appartenevano ai Greeshka, ed erano tutti *insieme* e collegati, benché ciascuno restasse se stesso e nessuno potesse leggere gli altri come io leggevo loro.

E Lyanna? Vacillai indietro da loro, chiusi il contatto e fissai Lya. Aveva il volto pallido, ma sorrideva. «Sono belli», disse, con voce debole e dolce e stupita. Impregnato d'amore, ricordavo tuttavia quanto amassi *lei* e come io fossi parte di lei e lei di me.

«Che... Che cosa hai letto?», chiesi tentando di superare con la voce il clangore delle campane.

Scosse la testa, come per schiarirsi le idee. «Ci amano», disse. «Tu devi saperlo, ma, oh, l'ho sentito, ci amano *veramente*! Ed è tanto *profondo*. Sotto quell'amore c'è altro amore, e sotto ce n'è ancora e ancora e ancora per sempre. Le loro menti sono così profonde, così aperte. Non penso di aver mai letto un essere umano tanto profondamente. Tutto è proprio in superficie, proprio lì, le loro intere vite e i loro sogni e i sentimenti e i ricordi e, oh... ed io l'ho assorbito, l'ho raccolto con una lettura, con uno sguardo. Con gli uomini, con gli umani è un tale lavoro... io devo scavare, devo lottare e anche allora non arrivo a scavare tanto a fondo. Tu lo sai, Robb, tu lo sai. Oh, *Robb*!». E venne da me e si strinse fortemente a me, ed io la tenni tra le braccia. Il torrente di sentimenti che era passato su di me doveva essere stato per lei un'ondata di marea. La sua Dote era più ampia e più profonda della mia ed ora era sconvolta. La lessi mentre si stringeva a me e lessi amore, grande amore e meraviglia e felicità, ma anche paura, paura nervosa che turbinava in mezzo a tutto.

Attorno a noi improvvisamente si fermò il suonare. Le campane ad una ad una cessarono di oscillare e i quattro Congiunti rimasero in silenzio per un breve attimo. Uno degli altri Shkeen vicini si di-

resse verso di loro con un grosso cesto ricoperto da un telo. Il più piccolo dei Congiunti sollevò il telo e nella strada si alzò l'aroma delle polpette calde di carne. Ciascuno dei Congiunti ne prese diverse dal cesto e in breve stavano tutti masticando allegramente, e il proprietario delle polpette sorrideva loro. Un altro Shkeen, una piccola ragazza nuda, giunse di corsa e offerse loro una fiasca di acqua ed essi se la passarono senza parlare.

«Che cosa accade?», chiesi a Lya. Poi, prima che me lo dicesse, ricordai. Una notizia dalle informazioni che Valcarenghi ci aveva mandato. I Congiunti non lavoravano. Vivevano e si affaticavano per quarant'anni terrestri, ma dalla Prima Congiunzione all'Unione Finale c'era soltanto gioia e musica ed essi vagabondavano per le strade e suonavano le loro campane e parlavano e cantavano e gli altri Shkeen davano loro cibo e bevande. Era un onore nutrire un Congiunto e lo Shkeen che aveva fornito la carne irradiava orgoglio e piacere.

«Lya», mormorai, «riesci a leggerli ora?».

Annuì sul mio petto e si staccò e fissò i Congiunti, con gli occhi che diventavano duri e poi si addolcivano di nuovo. Si voltò a guardarmi. «È diverso», disse, curiosa.

«Come?».

Strinse gli occhi, perplessa. «Non lo so. Voglio dire, ci amano ancora e tutto il resto. Ma ora i loro pensieri sono, be', in un certo senso più umani. Ci sono dei livelli, tu lo sai, e scavare non è facile e ci sono cose nascoste, cose che essi nascondono anche a se stessi. Non è tutto aperto come prima. Pensano al cibo, ora, ed a quanto sia buono. È tutto molto vivido. Potrei sentire anch'io il gusto del cibo. Ma non è come prima».

Ebbi un'ispirazione. «Quante menti ci sono là?».

«Quattro», disse. «Unite in qualche modo, ma non in realtà». Si fermò confusa e scosse la testa. «Voglio dire, in un certo qual modo sentono le emozioni l'uno dell'altro, come te, immagino. Ma non i pensieri, non i dettagli. Io posso leggere loro, ma loro non possono leggersi reciprocamente. Ciascuno è distinto. Prima erano molto più vicini, quando stavano suonando, ma erano sempre individui».

Ero leggermente deluso. «Quattro menti, dunque, non una?».

«Umpf... Sì. Quattro».

«E i Greeshka?», la mia seconda idea brillante. Se i Greeshka avevano menti proprie...

«Niente», disse Lya. «Come leggere una pianta, o un pezzo di tessuto. Nemmeno sì-io-vivo».

Questo mi turbava. Anche gli animali inferiori hanno qualche vaga coscienza di vita... la sensazione che i Dotati chiamano sì-io-vivo... in genere soltanto una debole scintilla che poteva essere sentita solo da un Dotato eccezionale. Ma Lya era una Dotata eccezionale.

«Parliamo con loro», dissi. Lei annuì e ci dirigemmo dove i Congiunti stavano masticando la loro

carne. «Salve», dissi impacciato, domandandomi come rivolgermi a loro. «Sapete parlare terrestre?».

Tre di loro mi guardarono senza comprendere. Ma il quarto, quello piccolo il cui Greeshka era una cappa rossa ondeggiante mosse la testa su e giù. «Sì», disse con una voce sottile penetrante.

Improvvisamente dimenticai quello che stavo chiedendo, ma Lyanna mi venne in aiuto. «Sai se ci sono degli umani Congiunti?», disse.

Sorrise. «Tutti i Congiunti sono una cosa sola», disse.

«Oh», dissi. «Bene, sì, ma ne conosci qualcuno che sia come noi? Alto, sai, con i capelli e con la pelle che è rosata o bruna o qualcosa del genere?». Mi impappinai ancora, chiedendomi quanto terrestre conoscesse il vecchio Shkeen e dando un'occhiata al suo Greeshka con un poco di apprensione.

La sua testa ondeggiò da destra a sinistra. «I Congiunti sono tutti diversi, ma tutti sono una cosa sola, tutti sono uguali. Alcuni hanno il tuo aspetto. Vuoi Congiungerti?».

«No, grazie», dissi. «Dove posso trovare un Congiunto umano?».

Agitò ancora la testa. «I Congiunti cantano e suonano e camminano nella città sacra».

Lya stava leggendolo. «Non lo sa», mi disse. «I Congiunti vagabondano e suonano le loro campane. Non c'è un percorso definito, nessuno ne tiene conto. È tutto fatto a caso. Alcuni viaggiano in gruppo, altri da soli e si formano nuovi gruppi ogni volta che due squadre si incontrano».

«Dovremo cercare», dissi.

«Mangia», ci disse lo Shkeen. Allungò la mano nel cesto che stava a terra e la trasse con due polpette fumanti di carne. Ne mise una in mano a me e un'altra in quella di Lya.

La guardai dubbioso. «Grazie», gli dissi. Tirai Lya con la mano libera e ce ne andammo insieme. I Congiunti ci sorrisero mentre ce ne andavamo e incominciarono a suonare ancora prima che fossimo a metà della strada.

La polpetta era ancora in mano mia, con la crosta che mi scottava le dita.

«Dovrei mangiarla?» chiesi a Lya.

Diede un morso alla sua. «Perché no? Le abbiamo mangiate ieri sera al ristorante, no? E sono certa che Valcarenghi ci avrebbe avvertito se il cibo locale fosse stato velenoso».

Era una cosa sensata, quindi alzai la polpetta e le diedi un morso mentre camminavo. Era bollente e anche piccante e per niente simile alle polpette che avevamo assaggiato la sera prima. Quelle erano cose dorate, a strati, leggermente condite con spezie di Baldur. La versione Shkeen era croccante e la carne nell'interno gocciolava unto e mi bruciava la bocca. Ma era buona, ed io ero affamato e la polpetta non durò molto.

«Hai trovato qualcos'altro quando hai letto quel piccoletto?», chiesi a Lya parlando con la bocca piena.

Lei inghiottì e annuì. «Sì. Era

felice, ancora più degli altri. È più vecchio. È vicino all'Unione Finale e ne è molto emozionato». Parlava con il suo solito tono normale; sembrava che le conseguenze della lettura dei Congiunti fossero scomparse.

«Perché?», stavo riflettendo ad alta voce. «Sta per morire. Perché ne è tanto felice?».

Lya scrollò le spalle. «Temo che non stesse pensando in modo altamente analitico».

Mi leccai le dita per togliere l'unto. Eravamo a un incrocio, con gli Shkeen che andavano e vanivano attorno a noi in tutte le direzioni ed ora si sentivano, portati dalla brezza, più suoni di campane. «Altri Congiunti», dissi. «Vuoi vederli?».

«Che cosa scopriremmo? Cosa, che non sappiamo già? Abbiamo bisogno di un Congiunto *umano*».

«Può darsi che uno di questo gruppo sia umano».

Mi presi uno sguardo agghiacciante da Lya. «Ah. Quante sono le probabilità?».

«D'accordo», risposi. Era pomeriggio avanzato. «Forse sarà meglio tornare. Domattina partiremo presto. Inoltre, Dino ci sta probabilmente aspettando per cena».

La cena, questa volta, fu servita nell'ufficio di Valcarenghi, dopo che vi fu portato il mobilio necessario. Il suo appartamento, venimmo a sapere dopo, era al livello inferiore, ma lui preferiva ricevere gli ospiti quassù, da dove potevano godersi il panorama spettacolare.

Eravamo cinque in tutto: io e Lya, Valcarenghi e Laurie, oltre a Gourlay. Laurie cucinò, con la supervisione del capo cuoco Valcarenghi. C'erano bistecche di manzi terrestri allevati su Shkea, più un assortimento di verdure che includeva funghi della Vecchia Terra, pomi di terra di Baldur e orzo dolce di Shkea. A Dino piaceva fare esperimenti e il piatto era una delle sue ricette.

Lya ed io facemmo un resoconto completo delle avventure del giorno interrotto soltanto dalle acute, percettive domande di Valcarenghi.

Dopo cena, ci liberammo del tavolo e dei piatti e ci sedemmo a bere del Veltaar ed a parlare. Questa volta fummo Lya ed io a fare domande, con Gourlay che forniva il grosso delle risposte. Valcarenghi ascoltava da un cuscino appoggiato a terra, con un braccio attorno a Laurie e l'altro impegnato a tenere in equilibrio un bicchiere di vino. Non eravamo i primi Dotati a visitare Shkea, ci disse. Né i primi a sostenere che gli Shkeen erano umani.

«Suppongo che significhi qualcosa», disse. «Ma non lo so. *Non* sono uomini, sapete. Nossignore. Sono molto più sociali, tanto per dirne una. Grandi costruttori di piccole città da sempre, sempre in città, sempre circondandosi di altri. E sono molto più comunitari dell'uomo, anche. Cooperano in un sacco di cose e sono grandi nel condividere. Il commercio ad esempio: lo vedono come un reciproco condividere».

Valcarenghi rise. «Puoi ripeterlo. Ho passato l'intera giornata a tentare di definire un contratto

commerciale con un gruppo di agricoltori che non avevano mai trattato con noi prima. Non è facile, credetemi. Ci danno tutto quello che noi chiediamo, se non ne hanno bisogno loro e se nessun altro l'ha chiesto prima. Ma poi vogliono avere tutto quello che chiedono in seguito. Se lo aspettano, in effetti. Quindi ogni volta che trattiamo, abbiamo una scelta da fare: dare loro un assegno in bianco oppure passare attraverso un ciclo di discussioni incredibile che termina con la loro convinzione che noi siamo egoisti nel modo più completo.

Lya non era soddisfatta. «Che mi dite del sesso?», domandò. «Da quel che traducevi la scorsa notte, ho avuto l'impressione che siano monogami».

«Sono confusi a proposito delle relazioni sessuali», disse Gourlay. «È molto strano. Il sesso è compartecipazione, ed è bene compartecipare con tutti. Ma la compartecipazione deve essere reale e significativa. E questo crea dei problemi».

Laurie si raddrizzò, molto sollecita. «Ho studiato questo punto», disse. «La moralità shkeen insiste sul fatto che amano *tutti*. Ma non possono farlo, sono troppo umani, troppo possessivi. Finiscono con il rifugiarsi in un rapporto monogamico, perché una vera compartecipazione sessuale profonda con una sola persona è meglio di un milione di cose fisiche superficiali, nella loro cultura. L'ideale shkeen è compartecipare sessualmente con tutti, con ciascuna delle unioni altrettanto profonda; ma non possono raggiungere quell'ideale».

Aggrottai la fronte. «Non c'era qualcuno ieri sera che si sentiva colpevole di aver tradito sua moglie?».

Laurie annuì fermamente. «Sì, ma il senso di colpa veniva dal fatto che quest'altra relazione aveva causato una diminuzione di compartecipazione con sua moglie. *Questo* era il tradimento. Se fosse stato capace di comportarsi senza danneggiare il suo precedente rapporto, il fattore sessuale sarebbe stato insignificante. E se entrambe le relazioni fossero state compartecipazione d'amore, questo sarebbe stato qualcosa di più. Sua moglie sarebbe stata orgogliosa di lui. È un risultato notevole per uno Shkeen trovarsi in una unione multipla che funzioni».

«E uno dei più grandi delitti shkeen è quello di lasciare qualcuno solo», disse Gourlay. «Emotivamente solo, senza compartecipazione».

Meditai sulla faccenda, mentre Gourlay continuava. Gli Shkeen commettevano pochi crimini, ci disse. In modo particolare nessun delitto violento. Nessun assassinio, nessuna lotta, niente prigioni, niente guerre nella loro lunga, vuota storia.

«Sono una razza senza assassini», disse Valcarenghi. «Il che può spiegare qualcosa. Sulla Vecchia Terra, le stesse culture che avevano il tasso maggiore di suicidi, spesso avevano pure il tasso più basso di omicidi. E il tasso di suicidio degli Shkeen è del cento per cento».

«Uccidono gli animali», dissi.

«Non fanno parte dell'Unione», rispose Gourlay. «L'Unione abbraccia tutto ciò che pensa e le sue creature non possono essere uccise. Non si uccidono gli Shkeen, gli umani o i Greeshka».

Lya fissò me e poi Gourlay. «I Greeshka non pensano», disse. «Ho tentato di leggerli questa mattina e non ho ricevuto niente se non dalle menti degli Shkeen su cui stavano. Nemmeno un sì-io-vivo».

«Lo sapevamo, ma la faccenda mi ha sempre lasciato perplesso», disse Valcarenghi alzandosi in piedi. Andò al bar a prendere dell'altro vino, portò indietro una bottiglia e riempì i nostri bicchieri. «Un parassita assolutamente senza mente, ma una razza intelligente come quella degli Shkeen ne è schiava. Perché?».

Il nuovo vino era buono e freddo, un percorso gelato lungo la mia gola. Lo bevvi e annuii, ricordando il flusso di euforia che era passato su di noi in precedenza, quel giorno. «Droghe», dissi, per fare una congettura. «I Greeshka devono produrre una droga organica del piacere. Gli Shkeen vi si sottomettono volontariamente e muoiono felici. La gioia è autentica, credetemi. Noi l'abbiamo sentita».

Lyanna, comunque, sembrava dubbiosa e Gourlay scosse la testa decisamente. «No, Robb. Non così. Abbiamo fatto esperimenti sui Greeshka e...».

Dovette accorgersi delle mie sopracciglia alzate. Si fermò.

«Che cosa ne hanno pensato gli Shkeen?».

«Non glielo abbiamo detto. Non gli sarebbe piaciuto, proprio per niente. Il Greeshka è solo un animale, ma è il loro dio. Con gli dèi non si scherza, è chiaro. Ci siamo astenuti dal farlo per molto tempo ma quando Gustaffson passò dall'altra parte, il vecchio Stuart volle sapere. Ordini suoi. Non concludemmo niente, comunque. Niente estratti che potessero essere una droga, nessuna secrezione, niente. In effetti gli Shkeen sono la *sola* forma di vita indigena che si sottometta così facilmente. Prendemmo un piagnucolone, lo legammo e lasciammo che un Greeshka gli si appiccicasse. Poi, un paio d'ore dopo, sciogliemmo i legami. Il dannato piagnucolone era furioso, urlava e abbaiava e attaccò la cosa che gli stava in testa. Quasi ridusse in poltiglia la sua stessa testa prima di riuscire a toglierselo.

«Forse solo gli Shkeen sono predisposti?», dissi. Un debole tentativo di riscossa.

«Per niente», disse Valcarenghi, con un fievole, tenue sorriso. «Ci siamo noi».

Lya era stranamente silenziosa nell'ascensore, quasi chiusa in se stessa. Presumevo che stesse pensando alla conversazione. Ma le porte del nostro appartamento si erano appena chiuse dietro di noi quando si voltò verso di me e mi abbracciò.

Allungai una mano e le accarezzai i morbidi capelli castani, leggermente sorpreso per l'abbraccio. «Ehi», dissi, «che cosa c'è che non va?».

Mi rivolse il suo sguardo da vampiro, fragile, fissandomi con i suoi occhi enormi. «Fa' l'amore con me, Robb», disse con una dolce e improvvisa premura. «Per favore, fa' l'amore con me, ora».

Sorrisi, ma era un sorriso perplesso, non il mio solito ghigno lascivo da camera da letto. Lya generalmente si rivela maliziosa e peccaminoca quando è in vena, ma ora era tutta preoccupata e vulnerabile. Non mi ci raccapezzavo.

Ma non era tempo di domande, e non ne feci. La strinsi a me senza parlare e la baciai forte e andammo insieme in camera da letto.

E facemmo l'amore, facemmo *veramente* l'amore, più di quanto possano farlo i poveri Normali. Unimmo i nostri corpi in uno e sentii Lya irrigidirsi mentre la sua mente raggiungeva la mia. E mentre ci muovevamo insieme, io mi aprivo a lei, annegandomi nell'ondata di amore e di bisogno e di paura che si riversava da lei.

Poi, velocemente come era incominciato, finì. Il suo godimento si rovesciò su di me come una rossa ondata selvaggia. Ed io la raggiunsi sulla cresta dell'onda e Lya mi strinse forte, e i suoi occhi si strinsero e si rimpicciolirono mentre lei beveva tutte le sensazioni.

Restammo poi distesi nel buio e lasciammo che le stelle di Shkea riversassero il loro fulgore attraverso la finestra. Lya si raggomitolò contro di me, con il capo sul mio petto, mentre io la accarezzavo.

«È stato bello», dissi con voce languida assonnata, sorridendo nell'oscurità colma di stelle.

«Sì», rispose. La sua voce era tenera e bassa, tanto bassa che la udii appena. «Ti amo, Robb», mormorò.

«Uh-hu», dissi, «ed io amo te».

Si liberò dal mio braccio e si mise bocconi, con una mano a sostenere la testa per guardarmi e sorridere. «Lo so», disse. «L'ho letto. Lo so. E tu sai anche quanto io ti ami, no?».

Annuii sorridendo. «Certo».

«Siamo fortunati, sai? I Normali hanno soltanto le parole. Poveri piccoli Normali. Come possono *dire* veramente, se hanno solo le parole? Come possono *sapere*? Sono sempre separati l'uno dall'altra, tentando di raggiungersi e non riuscendovi. Anche quando fanno l'amore, anche quando godono, sono sempre divisi. Devono sentirsi molto soli».

C'era qualcosa che... turbava... in ciò. Fissai Lya nei suoi lucenti occhi felici e ci pensai. «Forse», dissi alla fine. «Ma per loro non è tanto male. Non conoscono altri modi. E tentano, e anche loro amano. E a volte superano il baratro che li divide».

«Solo uno sguardo e una voce, poi ancora il buio e un silenzio», citò Lya con voce tenera e triste. «Noi siamo più fortunati, non ti pare? Abbiamo tanto di più».

«Noi siamo più fortunati», le feci eco. E mi tesi anch'io a leggerla. La sua mente era una foschia di soddisfazione, con soave tocco di ansioso, solitario desiderio. Ma c'era qualcos'altro in fondo, quasi

svanito ora, ma ancora debolmente percepibile.

Mi alzai a sedere lentamente. «Ehi», dissi. «Tu sei preoccupata per qualcosa. E prima, quando siamo entrati, eri spaventata. Che cosa c'è?».

«Davvero non lo so», disse. Appariva perplessa e lo era; lo lessi in lei. «*Ero* spaventata, ma non so perché. I Congiunti, penso. Ho continuato a pensare quanto mi amassero. Non mi *conoscevano* nemmeno, ma mi amavano tanto e capivano... Era quasi come ciò che abbiamo noi... Io... Io non lo so... Mi ha turbato. Voglio dire, penso che non potrei mai essere amata in quel modo, se non da te. Ed erano così intimi, così insieme. Mi sono sentita in un certo modo sola, limitandomi a tenerti la mano e a parlare. Volevo essere stretta a te in *quel* modo. Dopo la loro comunione e tutto il resto, mi sembrava vuoto essere sola. E pauroso. Capisci?».

«Capisco», dissi, toccandola ancora leggermente, con la mano e con la mente. «Lo capisco. Noi ci comprendiamo. Noi siamo insieme quasi come lo sono loro e come i Normali non potranno mai essere».

Lya annuì e sorrise e si strinse a me. Ci addormentammo abbracciati.

Ancora sogni. Ma ancora una volta all'alba il ricordo mi sfuggì. Era tutto molto seccante. Il sogno era stato piacevole, confortevole. Lo rivolevo, e non potevo nemmeno ricordare che cosa fosse. La nostra camera da letto, immersa nella cruda luce del giorno, sembrava tetra al confronto della mia visione perduta.

Lya si svegliò dopo di me, con un altro mal di testa. Questa volta aveva le pillole a portata di mano, sul comodino. Fece una smorfia e ne prese una.

«Deve essere il vino di Shkeen», le dissi. «Qualcosa che c'è dentro non vede di buon occhio il tuo metabolismo».

Si infilò una tuta pulita e mi diede una guardataccia. «Ah. Abbiamo bevuto del Veltaar ieri era, ricordi? Mio padre mi ha dato il primo bicchiere di Veltaar quando avevo nove anni. Non mi ha mai dato il mal di testa prima».

«Il primo bicchiere!», dissi sorridendo.

«Non è divertente», disse. «Fa male».

Smisi di scherzare e cercai di leggerla. Aveva ragione. Faceva davvero male. Tutta la sua fronte pulsava di dolore. Mi ritrassi velocemente prima di prenderlo anch'io.

«D'accordo», dissi. «Mi dispiace. Le pillole comunque ti rimetteranno in sesto. Intanto, abbiamo del lavoro da fare».

Lya annuì. Fino ad ora non aveva mai lasciato interferire niente con il lavoro.

Il secondo fu un giorno di caccia all'uomo. Uscimmo molto più presto, facemmo una colazione veloce con Gourlay, poi prendemmo la nostra vettura davanti alla Torre. Questa volta non atterrammo quando fummo arrivati a Shkeentown. Volevamo un Congiunto umano, il che significava che dovevamo esplorare un bel po'

di posti. La città era la più grande che avessi mai visto, almeno per estensione, e il migliaio di fedeli umani era perduto in mezzo ai milioni di Shkeen. E di quegli umani soltanto la metà circa erano già diventati Congiunti.

Così mantenemmo a bassa quota l'aerovettura e ronzammo su e giù lungo le colline ricoperte di cupole come un otto volante fluttuante, provocando non poca agitazione nelle strade sotto di noi. Gli Shkeen avevano già visto delle aerovetture, naturalmente, ma rappresentavano ancora una certa novità, specialmente per i bambini, che tentavano di correre dietro noi ogni volta che filavamo sopra di loro. Facemmo spaventare anche un piagnucolone, che provocò il ribaltamento del carretto di frutta che trainava. Mi sentii colpevole e da quel momento rimanemmo più alti.

Individuammo dei Congiunti in tutta la città, che cantavano, mangiavano, camminavano... e suonavano quelle campane, quelle eterne campane di bronzo. Ma per le prime tre ore tutti quelli che trovammo erano Congiunti Shkeen. Lya ed io facemmo a turno a guidare e osservare. Dopo le emozioni del giorno precedente la ricerca fu noiosa e affaticante.

Alla fine, comunque, trovammo qualcosa: un grosso gruppo di Congiunti, una decina, ammassati attorno a un carro di pane, dietro una delle colline più ripide. Due erano più alti degli altri.

Atterrammo sull'altro lato della collina e ne facemmo il giro a piedi per raggiungerli, lasciando la nostra aerovettura circondata da una folla di ragazzini. I Congiunti stavano ancora mangiando quando arrivammo. Otto di loro erano Shkeen di varia misura e di varie tonalità di colore. Con i Greeshka che pulsavano sulle loro teste. Gli altri due erano umani.

Indossavano le stesse tuniche rosse degli Shkeen e portavano le stesse campane. Uno di loro era un uomo grosso, con la pelle flaccida che pendeva a falde, come se negli ultimi tempi avesse perso molto del suo peso. I suoi capelli erano bianchi e ricciuti, il suo volto segnato da un ampio sorriso e gli occhi circondati da rughe di allegria. L'altro era un tipo sottile, bruno, dall'aria furba, con un grosso naso adunco.

Entrambi avevano dei Greeshka appiccicati al cranio. Il parassita che stava sul magrolino era appena una bollicina, ma quello dell'uomo più anziano era un superbo esemplare che pendeva oltre le sue spalle e fino alla parte posteriore della tunica.

Questa volta, in un certo qual modo,. appariva orrendo.

Lyanna ed io ci avvicinammo, tentando con fatica di sorridere e di non leggere... almeno all'inizio. Ci sorrisero mentre ci avvicinavamo. Poi salutarono agitando la mano.

«Salve», disse allegramente quello con la faccia furba quando lo raggiungemmo. «Non vi abbiamo mai visto. Siete appena arrivati su Shkea?».

Questo mi prese un po' di sorpresa. Mi aspettavo qualche specie di saluto mistico ingarbugliato,

o forse nessun saluto. Avevo presunto che in qualche modo i convertiti umani avrebbero abbandonato la loro umanità per diventare imitazioni di Shkeen. Mi ero sbagliato.

«Più o meno», risposi. E lessi il furbo. Era genuinamente compiaciuto di vederci e ribolliva di contentezza e di buon umore. «Siamo stati assunti per parlare con gente come te». Avevo deciso di essere onesto a questo proposito.

Il tipo dall'aria furba allargò il suo sorriso, più di quanto ritenevo fosse possibile. «Sono Congiunto, e felice», disse. «Sarò lieto di parlare con te. Il mio nome è Lester Kamenz. Che cosa vuoi sapere, fratello?».

Lya, vicino a me, stava irrigidendosi. Decisi di lasciarla leggere a fondo mentre io ponevo le domande. «Quando ti sei convertito al Culto?», domandai.

«Culto?», disse Kamenz.

«L'Unione».

Annuì e fui colpito dalla grottesca somiglianza della sua testa che ciondolava con quella dell'anziano Shkeen che avevamo incontrato il giorno prima. «Sono sempre stato nell'Unione. Tu sei nell'Unione, tutto ciò che pensa è nell'Unione».

«Ad alcuni di noi non è stato detto», dissi. «E tu? Quando ti e-eii eramente reso conto di essere nell'Unione?».

«Un anno fa, tempo della Vecchia Terra. Sono stato ammesso nei ranghi dei Congiunti soltanto poche settimane fa. La Prima Congiunzione è tempo di gioia. Io sono gioioso. Ora camminerò per le strade e suonerò la campana fino all'Unione Finale».

«Che cosa facevi prima?».

«Prima?». Un breve sguardo vacuo. «Facevo funzionare delle macchine, prima. Dei computers, nella Torre. Ma la mia vita era vuota, fratello. Non sapevo di essere nell'Unione ed ero solo. Avevo soltanto macchine, fredde macchine. Ora sono Congiunto. Ora io sono...», cercò ancora, «ora non sono solo».

Mi inserii in lui e vi trovai ancora la felicità, con l'amore. Ma ora c'era pure un dolore, un vago ricordare di passate sofferenze, il puzzo di ricordi non graditi. Erano svaniti? Forse il dono che i Greeshka facevano alle loro vittime era l'oblio, un dolce riposo senza mente e la fine della lotta. Forse.

Decisi di tentare qualcosa. «Quella cosa sulla tua testa», dissi seccamente. «È un parassita. Sta bevendo il tuo sangue proprio ora. Si nutre del tuo sangue. Mentre cresce prenderà sempre più le cose di cui hai bisogno per vivere. Alla fine incomincerà a mangiare i tuoi tessuti. Capisci? Ti mangerà. Io non so quanto sarà doloroso, ma comunque sia, la fine sarà la morte. A meno che tu non torni alla Torre e te lo faccia togliere dai chirurghi. O forse puoi toglierlo da te. Perché non provi? Alza la mano e strappalo. Avanti».

Mi ero aspettato... che cosa? Rabbia, orrore, disgusto? Niente di tutto questo. Kamenz si limitò a riempirsi la bocca di pane e mi sorrise e tutto quello che lessi fu il suo amore e la sua gioia e un po'

di compassione.

«Il Greeshka non uccide», disse alla fine. «Il Greeshka dà la gioia e una felice Unione. Solo quelli che non hanno il Greeshka muoiono. Essi sono... soli. Oh, soli per sempre». Qualcosa nella sua mente tremò di paura improvvisa, ma scomparve in breve.

Diedi un'occhiata a Lya. Era rigida e con gli occhi duri, mentre stava leggendo ancora. Voltai la testa e incominciai a formulare un'altra domanda. Ma i Congiunti incominciarono a suonare. Uno degli Shkeen diede il via, facendo oscillare la sua campana avanti e indietro per produrre un solo rintocco. Poi oscillò la sua altra mano, poi ancora la prima, poi la seconda, poi un altro Congiunto incominciò a suonare e poi un altro ancora e poi tutti stavano facendo oscillare le braccia e suonando e le loro campane assordavano le mie orecchie, mentre la gioia e l'amore e la sensazione delle campane assalivano ancora una volta la mia mente.

Mi trattenni per assaporarli. L'amore era tale da togliere il respiro, grandioso, quasi pauroso con il suo calore e la sua intensità e c'era tanta compartecipazione in cui divertirsi e di cui stupirsi, un tale arazzo di buoni sentimenti che lenivano, calmavano, esilaravano. Qualcosa accadeva ai Congiunti quando suonavano, qualcosa li toccava e li sollevava e li faceva risplendere, qualcosa di strano e di glorioso che i semplici Normali non avrebbero potuto udire nella loro rozza musica risonante. Ma io non ero un Normale, e potevo udirlo.

Mi ritrassi con riluttanza, lentamente. Kamenz e l'altro umano stavano ora scampanando vigorosamente, con ampi sorrisi e occhi luminosi ammiccanti che trasformavano i loro volti. Lyanna era ancora tesa, ancora intenta a leggere. La sua bocca era leggermente aperta ed era rimasta immobile, tremando.

Le posi un braccio attorno alle spalle e attesi, ascoltando la musica, con pazienza. Lya continuò a leggere. Poi, minuti dopo, la scossi gentilmente. Si voltò e mi studiò con occhi duri, distaccati. Poi ammiccò. E i suoi occhi si aprirono e ritornò indietro, scuotendo la testa e aggrottando la fronte.

Perplesso, guardai nella sua mente. Strano e ancora più strano. Era una turbinante foschia di emozioni, una densa miscela mobile di più sentimenti di quanti si possano definire. Non feci in tempo a entrare che fui perduto, perduto e a disagio. Da qualche parte in quella nebbia c'era un abisso senza fondo che attendeva di inghiottirmi. Perlomeno, così mi pareva.

«Lya», dissi. «Che c'è che non va?».

Scosse ancora la testa e fissò i Congiunti con uno sguardo che era in parti uguali di paura e di desiderio. Ripetei la mia domanda.

«Io... non lo so», disse. «Robb, non parliamo ora. Andiamo. Desidero tempo per pensare».

«Ok», dissi. Che cosa stava accadendo? Le presi la mano e camminammo lentamente attorno alla

collina fino al declivio dove avevamo lasciato la vettura. Bambini Shkeen ci si stavano arrampicando sopra. Li feci scappare, ridendo. Lya si limitò a restare lì, con gli occhi perduti lontano da me. Desideravo leggerla ancora; ma in un certo qual modo mi parve che sarebbe stata una intrusione nella sua intimità.

Una volta in volo, filammo verso la Torre, volando più alto e più in fretta questa volta. Guidavo io, mentre Lya sedeva accanto a me e guardava fisso nel vuoto.

«Hai ottenuto qualcosa di utile?», chiesi, tentando di riportare la sua mente al nostro lavoro.

«Sì. No. Forse». La sua voce suonava distratta, come se solo una parte di lei mi stesse parlando. «Ho letto le loro vite. Di entrambi. Kamenz era un programmatore di computer, come ha detto. Ma non era molto buono. Un brutto ometto con una brutta piccola personalità, nessun amico, niente sesso, niente di niente. Viveva da solo, evitava gli Shkeen, non gli piacevano per niente. Non gli piaceva nemmeno la gente, in realtà. Ma Gustaffson riuscì a penetrarlo, in un modo o nell'altro. Ignorò la freddezza di Kamenz, le sue amare piccole sferzate, i suoi scherzi crudeli. Non contraccambiava, sai? Dopo un poco, Kamenz giunse ad aver simpatia per Gustaffson, ad ammirarlo. Non furono mai veramente amici in senso normale, eppure Gustaffson fu quanto di più vicino a un amico Kamenz abbia mai avuto».

Si fermò improvvisamente. «Così passò dall'altra parte con Gustaffson?», la incitai, dandole una occhiata veloce. I suoi occhi vagavano ancora.

«No, non subito. Aveva ancora paura, era ancora spaventato dagli Shkeen e terrorizzato dai Greeshka. Ma più tardi, dopo che Gustaffson se ne fu andato, incominciò a rendersi conto di quanto fosse vuota la sua vita. Lavorava tutto il giorno con gente che lo disprezzava e con macchine di cui non gli importava niente, poi stava da solo la sera a leggere o a guardare olospettacoli. Non era vivere, in realtà. Non aveva quasi contatti con la gente che gli stava intorno. Alla fine andò a trovare Gustaffson e finì con il convertirsi. Ora...».

«Ora?».

Esitò. «È felice, Robb», disse. «Lo è veramente. Per la prima volta nella sua vita è felice. Non ha mai conosciuto l'amore prima. Ora ne è tutto pieno».

«Hai ottenuto molto», dissi.

«Sì». Ancora la voce distaccata, l'occhio perduto. «Era aperto, in un certo senso. C'erano dei livelli, ma scavare non era tanto difficile come di solito... come se le sue barriere stessero indebolendosi, quasi crollando...».

«E l'altro tipo?».

Toccò il quadro degli strumenti, fissando solo la sua mano. «Quello? Quello era Gustaffson».

E ciò, improvvisamente, sembrò destarla, riportarla alla Lya che io conoscevo e amavo. Scosse la testa e mi fissò e la voce incolore diventò un torrente di parole animate. «Robb, ascolta. Quello era *Gustaffson*, è stato Congiunto da più

di un anno, e entro una settimana andrà alla Unione Finale. Il Greeshka lo ha accettato e lui lo desidera, lo sai? Lo desidera veramente e... e... oh, Robb, lui sta morendo!».

«Entro una settimana, secondo quello che hai detto».

«No. Voglio dire sì, ma non è quel che voglio dire. L'Unione Finale per lui non è la morte. Crede, crede tutto, l'intera religione. Il Greeshka è il suo dio e lui si appresta a congiungersi con lui. Ma prima e ora, lui sta morendo. Si è preso la Peste Lenta, Robb. È agli stremi. Lo sta divorando dall'interno da oltre quindici anni. L'ha presa laggiù su Incubo, nelle paludi, quando morì la sua famiglia. Quello non è un mondo per gli esseri umani, ma lui era là, amministratore di una base di ricerca, una cosa di breve durata. Vivevano su Thor; era solo una visita, ma la nave si schiantò. Gustaffson divenne quasi pazzo e tentò di raggiungerli prima della fine, ma afferrò una tuta difettosa e le spore penetrarono nell'interno. E loro erano tutti morti quando giunse là. Ebbe un sacco di sofferenze, Robb. Per la Peste Lenta, ma soprattutto per la perdita. Li amava veramente e non fu più lo stesso uomo in seguito. Gli assegnarono Shkea come premio, più o meno, per distogliere la sua mente dal disastro. Ma lui continuava a pensarci giorno e notte. Ho potuto vedere il quadro, Robb. Era molto vivido. Non riusciva a dimenticarlo. I ragazzi erano dentro la nave, salvi dietro le pareti, ma il sistema di sopravvivenza si guastò e li fece morire soffocati. Ma sua moglie... Oh, Robb... Lei prese una tuta e cercò di andare a chiedere aiuto, e fuori quelle cose, quei grossi cosi che si contorcono, quelle creature di Incubo...».

Inghiottii a fatica, sentendomi un po' nauseato. «I vermi mangiatori», dissi cupamente. Avevo letto di loro e avevo visto anche delle riprese. Potevo immaginare il quadro che Lya aveva visto nella mente di Gustaffson, e non era per niente piacevole. Ero contento di non avere la sua Dote.

«Erano immobili... immobili... quando Gustaffson giunse là. Sai. Li uccise tutti con un fucile a ultrasuoni».

Scossi la testa. «Non credevo che potessero accadere cose del genere».

«No», disse Lya. «E nemmeno Gustaffson. Erano stati tanto... felici prima, prima di quel che accadde su Incubo. L'amava ed erano veramente uniti e la sua carriera era stata quasi magica. Non aveva bisogno di andare su Incubo, sai. Lo fece perché era una sfida, perché nessun altro era in grado di farlo. Anche questo lo tormenta. E non fa che ricordare. Lui... loro...», la sua voce si spezzò. «Loro pensavano di essere fortunati», disse, prima di chiudersi nel silenzio.

Non c'era niente da aggiungere. Rimasi zitto e guidai, riflettendo, sentendo in me una versione indistinta, attenuata di quel che doveva essere stata la sofferenza di Gustaffson. Dopo un po' Lya ricominciò a parlare.

«Era tutto là, Robb», disse, con la voce ancora una volta più dolce e più lenta e più pensierosa. «Ma lui era in pace. Ricordava ancora tutto e il modo come aveva sofferto, ma non lo turbava più come prima. Ora, era soltanto dispiaciuto che essi non fossero con lui. Era dispiaciuto che fossero morti senza Unione Finale. Quasi come la donna Shkeen, ricordi? Quella all'adunata? Per suo fratello?».

«Lo ricordo», dissi.

«Come quella. E la sua mente era aperta, inoltre. Più di quella di Kamenz, molto di più. Quando suonava, tutti i livelli sparivano e tutto veniva in superficie, tutto il dolore e la sofferenza e tutto il resto. La sua vita intera, Robb. Ho condiviso la sua vita intera con lui in un istante. E anche tutti i suoi pensieri... ha visto le grotte dell'Unione... c'è andato una volta, prima di convertirsi. Io...».

Ancora silenzio, che scendeva su di noi e oscurava la vettura. Eravamo vicini alla fine di Shkeentown. La Torre tagliava il cielo davanti a noi, splendente nel sole. E le cupole più basse e le arcate della scintillante città umana erano già in vista.

«Robb», disse Lya. «Atterra qui. Devo pensare un poco, sai. Ritorna senza di me. Desidero camminare un poco tra gli Shkeen».

La guardai aggrottando la fronte. «Camminare? È lunga tornare a piedi alla Torre, Lya».

«Non fa niente. Per favore. Lasciami solo pensare un poco».

La lessi. La foschia di pensiero era ritornata, più densa che mai, intersecata dai colori della paura.

«Ne sei sicura?», dissi. «Tu hai paura, Lya. Perché? Che c'è che non va? I vermi mangiatori sono ben lontani».

Si limitò a guardarmi, preoccupata. «Per favore, Robb», ripetè.

Non sapevo cos'altro fare, quindi atterrai.

Ed anch'io pensai, mentre guidavo la vettura verso casa. A quel che Lyanna aveva detto, e letto... a Kamenz e Gustaffson. Tenni la mente sul problema che eravamo stati incaricati di risolvere. Tentai di distoglierla da Lya, e da quel qualcosa che la turbava. Quella faccenda si sarebbe risolta da sola, pensavo.

Di ritorno alla Torre non persi tempo. Andai dritto nell'ufficio di Valcarenghi. Era là, da solo, che dettava in un registratore. Lo chiuse quando entrai.

«Salve, Robb», incominciò. «Dov'è Lya?».

«Fuori, a passeggio. Desiderava riflettere. Anch'io ho riflettuto e penso di avere la risposta per te».

Alzò le sopracciglia, aspettando.

Mi sedetti. «Abbiamo trovato Gustaffson questo pomeriggio, e Lya lo ha letto. Penso sia chiaro perché è passato dall'altra parte. Dentro era un uomo distrutto, per quanto sorridesse. I Greeshka hanno posto fine alla sua sofferenza. E c'era un altro convertito con lui, un certo Lester Kamenz. Anche lui è stato infelice, un patetico uomo solitario con niente per cui vivere. Perché non avrebbe dovuto convertirsi? Controlla gli altri convertiti e scommetto che

scoprirai un modello tipico. I più perduti e vulnerabili, i falliti, gli isolati... quelli sono gli uomini che si rivolgono all'Unione».

Valcarenghi annuì. «Ok», disse. «Posso essere d'accordo. Ma i nostri psicologi lo immaginavano da tempo, Robb. Soltanto, non è una risposta, non lo è proprio. Certo, i convertiti nell'insieme sono una massa di spostati, non lo nego. Ma perché rivolgersi al Culto dell'Unione? Gli psicologi non sanno rispondere. Ora prendi Gustaffson. Era un uomo forte, credimi. Non l'ho mai conosciuto personalmente, ma ho seguito la sua carriera. Ha avuto degli incarichi molto duri, generalmente per il gusto di prenderli, e li ha assolti. Avrebbe potuto avere lavori facili, ma non gli interessavano. Ho sentito dell'incidente su Incubo. È ben noto, in una specie di modo deformato. Ma Phil Gustaffson non era il tipo di uomo da lasciarsi battere, nemmeno da una cosa del genere. Ne è uscito molto in fretta, a quanto mi dice Nelse. È venuto a Shkea e in realtà ha messo in ordine il pianeta. sistemando i pasticci che Rockwood aveva lasciato. Ha ottenuto i primi veri contratti commerciali che abbiamo stipulato e ha fatto capire agli Shkeen che cosa significassero, il che non era facile.

«Quindi ecco qui quest'uomo competente e di talento che ha compiuto una carriera assolvendo incarichi duri e manovrando uomini. È passato attraverso un incubo personale, ma questo non l'ha distrutto. È forte come sempre. E improvvisamente si rivolge al Culto dell'Unione, mette la firma a un grottesco suicidio. Perché? Per mettere termine alle sue sofferenze, dici? Una teoria interessante, ma ci sono altri modi di far cessare il dolore. Gustaffson ha avuto anni di tempo tra Incubo e i Greeshka. Non è mai fuggito dalla sofferenza allora. Non si è dato al bere o alla droga o ad alcun'altra di quelle vie d'uscita. Non si è diretto alla Vecchia Terra per far cancellare i suoi ricordi da uno psicologo sensitivo... e, credimi, avrebbe potuto pagarselo se l'avesse voluto. L'Ufficio Coloniale avrebbe fatto qualunque cosa per lui, dopo Incubo. Ha continuato, ha inghiottito il suo dolore, si è rifatto. Finché, improvvisamente, si converte.

«La sua sofferenza lo ha reso più vulnerabile, senza dubbio. Ma qualcos'altro gli ha fatto fare quel passo... Qualcosa che l'Unione offriva, qualcosa che non avrebbe potuto ottenere dal vino o dalla cancellazione dei ricordi. Lo stesso vale per Kamenz e per gli altri. Avevano altre vie di uscita, altri modi di dire no alla vita. Li hanno trascurati. Ma hanno scelto l'Unione. Capisci dove voglio arrivare?».

Lo capivo. La mia risposta non era per niente una risposta e me ne rendevo conto. Ma anche Valcarenghi aveva torto, in parte.

«Sì», dissi. «Immagino che abbiamo ancora qualche lettura da compiere». Sorrisi debolmente. «C'è una cosa però. Gustaffson non aveva per niente battuto la sua sofferenza, mai. Lya è stata molto chiara in proposito. Era co-

stantemente dentro di lui, tormentandolo. Lui si è limitato a non farla apparire mai».

«Questa è una vittoria, no?», disse Valcarenghi, «se si seppelliscono le proprie ferite tanto profondamente che nessuno possa dire che le abbiamo?».

«Non lo so. Non lo credo. Ma... ad ogni modo, c'era qualcosa di più. Gustaffson ha la Peste Lenta, sta morendo. Sta morendo da anni».

Valcarenghi ebbe per un attimo un'espressione esitante. «Questo non lo sapevo, ma rafforza il mio punto di vista. Ho letto che quasi l'ottanta per cento delle vittime della Peste Lenta optano per l'eutanasia, se si trovano su un pianeta dove è legale praticarla. Gustaffson era un amministratore planetario. Avrebbe potuto *renderla* legale. Se ha trascurato il suicidio per tanti anni, perché sceglierlo ora?».

Non avevo una risposta da dargli. Lyanna non me l'aveva data, se pure ne aveva una. Non sapevo dove avremmo potuto trovarne una, d'altronde, a meno che...

«Le Caverne», dissi improvvisamente, «le Caverne dell'Unione. Dobbiamo assistere a una Unione Finale. Ci deve essere qualcosa in ciò, qualcosa che giustifica le conversioni. Dammi la possibilità di scoprire di che si tratta».

Valcarenghi sorrise. «D'accordo», disse. «Posso dare disposizioni. Mi aspettavo che ci saremmo arrivati. Comunque non è una cosa piacevole, ti avverto. Ci sono andato anch'io, quindi so di che cosa parlo».

«Non importa», gli dissi. «Se pensi che leggere Gustaffson sia stato divertente, dovresti aver visto Lya quando ebbe finito. Ora è fuori a farsela passare camminando». Quello, mi ero convinto, doveva essere ciò che la preoccupava. «L'Unione Finale non sarà peggiore di quei ricordi di Incubo, ne sono certo».

«Bene, allora. Farò in modo che sia domani. Naturalmente vengo con voi due. Non voglio correre il rischio che vi accada qualcosa».

Annuii. Valcarenghi si alzò. «Tutto deciso, allora», disse. «Nel frattempo pensiamo a cose più interessanti. Hai dei programmi per la cena?».

Finimmo col mangiare in un ristorante finto shkeen condotto da umani, in compagnia di Laurie Blackburn e di Gourlay. La conversazione si basò in gran parte su frivolezze di società, sport, politica, arte, vecchi scherzi e cose del genere. Non mi sembra che si sia parlato di Shkeen o di Greeshka per tutta la sera.

In seguito, quando tornai al nostro appartamento, trovai Lyanna che mi attendeva. Era a letto e leggeva uno dei bei volumi della nostra biblioteca, un libro di poesia della Vecchia Terra. Alzò gli occhi quando entrai.

«Salve», le dissi. «Come è andata la passeggiata?».

«Lunga». Un sorriso le illuminò il volto piccolo e pallido, poi si spense. «Ma ho avuto il tempo di riflettere. Su questo pomeriggio e su ieri e sui Congiunti e su di noi».

«Noi?».

«Robb, mi ami?». La domanda era quasi un'affermazione, in un tono pieno di interrogativi. Come se non lo sapesse.

Sedetti sul letto e le presi la mano e tentai di sorridere. «Certo», dissi. «Tu lo sai, Lya».

«Lo sapevo. Lo so. Tu mi ami, Robb, mi ami veramente. Almeno quanto può amare un essere umano. Ma...». Si fermò. Scosse la testa e chiuse il libro e sospirò. «Ma noi siamo ancora divisi, Robb, siamo ancora divisi».

«Di che cosa stai parlando?».

«Questo pomeriggio. Ero così confusa dopo, e spaventata. Non ero sicura del perché, ma ci ho pensato. Quando stavo leggendo, Robb, ero là dentro, con i Congiunti, condividendo loro e il loro amore. Lo ero veramente. E non volevo uscirne. Non volevo lasciarli, Robb. E quando l'ho fatto, mi sono sentita tanto isolata, tanto tagliata fuori».

«È stata colpa tua», dissi. «Ho tentato di parlarti. Eri troppo occupata a pensare».

«Parlare? A che serve parlare? È comunicazione, immagino, ma lo è *veramente*? La pensavo così, prima che sviluppassero la mia Dote. In seguito, leggere mi sembrò la vera comunicazione, il vero modo di raggiungere qualcun altro, qualcuno come te. Ma ora non lo so. I Congiunti, quando suonano, sono così *insieme*, Robb. Tutti collegati. Come noi quando facciamo l'amore, quasi. E si amano l'un l'altro, pure. E ci amano, tanto intensamente. Io sentivo... non lo so. Ma Gustaffson mi ama quanto te. No. Lui mi ama di più».

Il suo volto era bianco mentre diceva queste cose, gli occhi spalancati, perduti, solitari. Ed io, io sentii un improvviso gelo, come un vento freddo che soffiasse attraverso la mia anima. Non dissi niente. Mi limitai a guardarla e mi passai la lingua sulle labbra. E sanguinai.

Vide la ferita nei miei occhi, immagino. O la lesse. La sua mano tirò la mia, la accarezzò. «Oh, Robb, per favore. Non avevo intenzione di ferirti. Non si tratta di te. Si tratta di tutti noi. Che cosa abbiamo *noi*, in confronto a *loro*?».

«Io non so di che cosa tu stia parlando, Lya». Metà di me improvvisamente aveva voglia di piangere. L'altra metà aveva voglia di urlare. Repressi entrambe le metà e mantenni ferma la voce. Ma nell'intimo non ero fermo. Non ero fermo per niente.

«Mi ami, Robb?». Ancora. Chiedendoselo.

«Sì». Con ferocia. Una sfida.

«Che cosa significa?».

«Lo sai che cosa significa», dissi. «Al diavolo, Lya, *rifletti*! Ricorda tutto quello che abbiamo avuto, tutto quello che abbiamo condiviso. *Questo* è amore, Lya. Lo è. Noi siamo i fortunati, ricordi? Lo hai detto tu stessa. I Normali hanno soltanto il tatto e la voce, poi tornano alla loro oscurità. Possono a stento riuscire a trovarsi. Sono soli. Sempre. Annaspando. Tentando, sempre e poi sempre di arrampicarsi fuori dalle loro celle di isolamento e non riuscendovi, una volta dopo

l'altra. Ma non noi. Noi abbiamo trovato la via, noi ci conosciamo tanto quanto possa mai qualunque essere umano. Non c'è nulla che io non ti direi o che non dividerei con te. L'ho già detto e tu sai che è vero, tu puoi leggerlo in me. Questo è amore, dannazione, ti pare che non lo sia?».

«Non lo so», disse con un tono tanto tristemente confuso. Senza rumore, senza nemmeno un singhiozzo incominciò a piangere. E mentre le lacrime scorrevano lungo sentieri solitari sulle sue guance, rispose. «Può darsi che sia amore. Ho sempre pensato che lo fosse. Ma ora non lo so. Se quello che abbiamo noi è amore, che cos'è quello che ho provato oggi, che cos'è che ho toccato e condiviso? Oh, Robb. Anch'io ti amo. Tu lo sai. Io tento di condividere con te. Io tento di condividere ciò che ho letto, quello che voleva dire. Ma non posso. Siamo tagliati fuori. Non posso farti capire. Io sono qui e tu sei lì e possiamo toccarci e fare l'amore e parlare, ma siamo sempre divisi. Lo vedi? Lo vedi? Noi siamo soli. E questo pomeriggio io non lo sono stata».

«Tu non sei sola, dannazione», dissi improvvisamente. «Io sono qui». Le strinsi forte la mano. «Lo senti? Mi senti? Non sei sola!».

Scosse la testa, e le lacrime continuavano a scorrere. «Tu non capisci, vedi? E non c'è modo di fartelo capire. Hai detto che ci conosciamo tanto quanto può un essere umano. Hai ragione. Ma quanto può un essere umano conoscerne un altro? Non sono in realtà otutti tagliati fuori? Ciascuno solo, in un grande, buio universo vuoto? Noi inganniamo soltanto noi stessi quando pensiamo che ci sia qualcun altro. Alla fine, alla fredda fine solitaria siamo solo noi, noi da soli, nell'oscurità. Tu sei là, Robb? Come posso saperlo? Morirai con me, Robb? E poi saremo insieme? Siamo insieme, ora? Tu dici che siamo più fortunati dei Normali. L'ho detto anch'io. Loro hanno soltanto il tatto e la voce, giusto? Quante volte l'ho ripetuto? Ma che cosa abbiamo noi? Il tatto e forse due voci. Non basta più. Io sono spaventata. Improvvisamente io sono spaventata».

Incominciò a singhiozzare. Istintivamente le tesi le braccia, la strinsi a me e l'accarezzai. Ci stendemmo insieme e lei pianse sul mio petto. La lessi, brevemente, e lessi la sua sofferenza, la sua improvvisa solitudine, il suo desiderio ardente, tutto in un turbinare di oscura tempesta mentale di paura. E benché la toccassi e la accarezzassi e le sussurrassi, ancora e ancora, che era tutto a posto, che io ero lì, che lei non era sola, sapevo che non sarebbe stato sufficiente. Improvvisamente tra di noi c'era un abisso, una enorme cosa buia spalancata che cresceva e cresceva, ed io non sapevo come superarla. E Lya, la mia Lya piangeva ed aveva bisogno di me. Ed io avevo bisogno di lei, ma non sapevo come raggiungerla.

Poi mi accorsi che anch'io stavo piangendo.

Ci tenemmo stretti, piangendo silenziosamente, per quel che deve

essere stata un'ora. Ma finalmente si esaurì anche il pianto. Lya si strinse a me tanto forte che facevo fatica a respirare, ed altrettanto forte la strinsi io.

«Robb», mormorò. «Tu hai detto, hai detto che noi ci conosciamo davvero. L'hai detto tante e poi tante volte. E a volte tu dici che io sono la persona giusta per te, che io sono perfetta».

Annuii, volendo credere. «Sì, lo sei».

«No», disse espellendo la parola, forzandola nell'aria, lottando con se stessa per dirla. «Non è *così*. Io ti leggo, sì. Posso sentire le parole agitarsi nella tua testa mentre tu metti insieme una frase prima di pronunciarla. E ti ascolto maltrattare te stesso quando hai fatto qualcosa di sciocco. Ed io vedo ricordi, tanti ricordi, e vivo con te per mezzo loro. Ma è tutto in superficie, Robb, tutto in superficie. Sotto c'è di più, più di *te*. Pensieri informi che non riesco a captare. Sentimenti ai quali non posso dare un nome. Passioni che tu sopprimi e ricordi che tu stesso non sai di avere. Qualche volta riesco a giungere a quel livello. Qualche volta. Se lotto davvero, se mi prosciugo fino all'esaurimento. Ma quando vi giungo, io so... *io so*... che *al di sotto* c'è un altro livello. E altri ancora, sempre avanti, sempre più in fondo. Non posso raggiungerli, Robb, anche se sono parte di te. Io non ti conosco. Io non posso conoscerti. Tu non conosci nemmeno te stesso, vedi? E me, tu conosci me? Ancora meno. Tu sai quello che ti dico, e ti dico la verità, ma forse non tutta. E tu leggi i miei sentimenti, i miei sentimenti di superficie... il dolore di un dito pestato, un improvviso lampo di fastidio, il piacere che provo quando tu sei dentro di me. Questo significa che mi conosci? Che dici dei *miei* livelli e livelli? Che dici delle cose che nemmeno io so di me stessa? Le sai *tu*, Robb? Come, come?».

Scosse la testa ancora, con quel buffo piccolo gesto di ogni volta in cui era confusa. «E tu dici che sono perfetta, e che mi ami. Io sono così giusta per te. Ma *lo sono*? Robb, io *leggo i tuoi pensieri*. Io so quando tu vuoi che io sia sexy, quindi sono sexy. Io so che cosa ti eccita, e lo faccio. Io so quando vuoi che io sia seria e quando vuoi che scherzi. So anche che tipo di facezie dire. Non quelle che fanno male, a te non piacciono, non ti piace ferire la gente o vederla ferire. Tu ridi *con* le persone, non ridi *di* loro e io rido con te e ti amo per i tuoi gusti. So quando vuoi che parli, e quando stare zitta. So quando vuoi che io sia la tua tigre orgogliosa, la tua fulva telepata e quando vuoi una ragazzina da proteggere tra le braccia. E io *sono* tutto questo, Robb, perché tu vuoi che io lo sia, perché ti amo, perché posso percepire la gioia nella tua mente per ogni cosa *giusta* che faccio. Non mi sono mai proposta di farlo, ma è accaduto. Non mi dispiace. Non mi dispiace. La maggior parte delle volte non me ne sono nemmeno resa conto. Anche tu fai la stessa cosa. Lo leggo in te. Tu non puoi leggere come me ed a volte non indovini, esci con una frase scherzosa

quando io desidero una comprensione silenziosa, o fai l'uomo forte quando io desidero un bambino da cullare. Ma anche tu percepisci giusto a volte. E *tenti*, tu tenti sempre di farlo.

«Ma si tratta veramente di *te*? Si tratta veramente di *me*? Che dici se io non fossi perfetta, vedi, se fossi solo me stessa, con tutti i miei difetti e le cose che tu non vuoi che vengano alla luce? Mi ameresti *allora*? Non lo so. Ma Gustaffson mi amerebbe, e Kamenz. Lo so, Robb, l'ho visto. Io *li* conosco... I loro livelli sono svaniti. Io li CONOSCO e se andassi indietro potrei compartecipare con loro, più che con te. Ed essi mi conoscono, conoscono il mio vero io, tutto di me, credo. E mi amano. Lo vedi, lo *vedi*?».

Lo vedevo? Non lo so. Ero confuso. Avrei amato Lya se fosse stata se stessa? Ma che cosa significava «se stessa»? Quanto era diversa dalla Lya che conoscevo? Io pensavo di amare Lya e che avrei sempre amato Lya, ma che dire se la vera Lya non fosse stata uguale alla mia Lya? Che *cosa* amavo io? Lo strano concetto astratto di un essere umano o la carne e la voce e la personalità alla quale pensavo come a Lya? Non lo sapevo. Non sapevo chi fosse Lya, o chi fossi io o che diavolo volesse dire tutto questo. Ed ero spaventato. Forse non potevo captare quello che lei aveva captato quel pomeriggio. Ma sapevo quello che allora stava provando. Io ero solo, e avevo bisogno di qualcuno.

«Lya», chiamai. «Lya, tentiamo. Non dobbiamo rinunciare. Noi possiamo raggiungerci. C'è un modo, il nostro modo. Lo abbiamo fatto prima d'ora. Vieni Lya, vieni con me, vieni da me».

Mentre parlavo la spogliai e lei rispose e le sue mani si unirono alle mie. Quando fummo nudi incominciai ad accarezzarla e lei ad accarezzare me. Le nostre menti si cercarono reciprocamente. Si cercarono e sondarono come mai prima. Potevo sentirla scavare dentro la mia testa. Sempre più in fondo. Giù. E mi apersi a lei, mi arresi, le cedetti tutti i piccoli segreti insignificanti che le avevo nascosto e che avevo tentato di nasconderle, tutto ciò che potevo ricordare, i miei trionfi e le mie vergogne, i bei momenti e le sofferenze, le volte che avevo ferito qualcuno o che qualcuno mi aveva ferito, le lunghe sessioni di pianto con me stesso, le paure che non avrei mai ammesso, i pregiudizi che avevo respinto, le vanità che avevo combattuto quando ne era venuto il tempo, le sciocche colpe infantili. Tutto. Ogni cosa. Non seppellii niente, non nascosi niente. Mi diedi a lei, a Lya, alla *mia* Lya. Doveva conoscermi.

E così anche lei cedette. La sua mente era una foresta entro cui mi addentrai, dando la caccia a sprazzi di emozione, la paura e il bisogno e l'amore sopra, le cose più indistinte di sotto, i capricci ancora informi e le passioni ancora nel folto degli alberi. Io non ho la Dote di Lya, leggo soltanto sentimenti, non pensieri. Ma allora lessi i pensieri, per la prima e ultima volta, pensieri che lei mi gettava perché non li avevo mai visti

prima. Non ero in grado di leggere molto, ma buona parte la captai.

E come la sua mente si aperse a me, così il suo corpo. Entrai in lei e ci muovemmo insieme, come un sol corpo, con le menti intrecciate, tanto vicini quanto possono congiungersi esseri umani. Sentii il piacere scorrere su di me in grandi stupende ondate, il mio piacere, il suo piacere, entrambi insieme crescendo l'uno sull'altro ed io cavalcai la cresta dell'onda per una eternità mentre si avvicinava a una spiaggia distante. E quando alla fine esplose su quella spiaggia godemmo insieme e per un secondo, per un minuscolo, sfuggente secondo, non seppi dire quale orgasmo fosse il mio e quale il suo.

Ma poi passò. Giacemmo, con i corpi avvinghiati sul letto. Alla luce delle stelle. Ma non era un letto. Era la spiaggia, la piatta nera spiaggia e non c'erano stelle nel cielo. Un pensiero mi toccò. Un pensiero vagabondo che non era mio. Il pensiero di Lya. Eravamo in una pianura, stava pensando, e vidi che aveva ragione. Le acque che ci avevano portato qui erano scomparse, si erano ritirate. C'era soltanto una vasta oscurità piatta che si estendeva in tutte le direzioni, con tremende forme indistinte che si muovevano lungo gli orizzonti. *Siamo qui come su una pianura oscura*, pensava Lya. E improvvisamente seppi che cosa fossero quelle forme, e quale poesia avesse letto.

Ci addormentammo.

Mi svegliai, solo.

La stanza era buia. Lya giaceva sull'altro lato del letto, raggomitolata, ancora addormentata. Era tardi, quasi l'alba, pensai. Ma non ne ero sicuro. Ero irrequieto.

Mi alzai e mi vestii in silenzio. Avevo bisogno di andare da qualche parte, di pensare, di elaborare le cose. Ma dove?

Avevo una chiave in tasca. La sfiorai quando indossai la tunica e ricordai. L'ufficio di Valcarenghi. Sarebbe stato chiuso e deserto a quest'ora di notte. E il panorama mi avrebbe aiutato a pensare.

Uscii, trovai l'ascensore e schizzai su, su, su, fino all'apice della Torre, la cima della sfida di acciaio degli uomini agli Shkeen. L'ufficio era al buio, i mobili forme oscure nelle ombre. C'era soltanto la luce delle stelle. Shkea è più vicina al centro galattico della Vecchia Terra o di Baldur. Le stelle sono un baldacchino infuocato attraverso il cielo notturno. Alcune di esse sono molto vicine e bruciano come fuochi rossi o bianco-azzurri sull'imponente buio dello sfondo. Nell'ufficio di Valcarenghi, tutte le pareti sono di cristallo; mi avvicinai a una di esse e guardai fuori. Non stavo pensando. Solo provando sensazioni. E mi sentivo freddo e perduto e piccolo.

Poi ci fu una voce sommessa dietro di me che diceva salve. L'udii appena.

Volsi le spalle alla vetrata, ma dalle pareti lontane mi balzarono incontro altre stelle. Laurie Blackburn sedeva in una delle basse poltrone, nascosta dall'oscurità.

«Salve», dissi. «Non avevo inten-

zione di interferire. Pensavo che non ci sarebbe stato nessuno qui».

Sorrise. Un sorriso radioso in una faccia radiosa, ma non aveva in sé alcuna allegria. I suoi capelli cadevano in ampie onde fulve oltre le spalle ed indossava qualcosa di lungo e di velato. Potevo scorgere le sue morbide curve attraverso le pieghe dell'abito e lei non faceva alcuno sforzo per nasconderle.

«Vengo qui spesso», disse. «Di notte di solito. Quando Dino dorme. È un bel posto per pensare».

«Sì», dissi sorridendo. «L'ho pensato anch'io».

«Le stelle sono belle, vero?».

«Sì».

«Lo credo proprio. Io...». Un'esitazione. Poi si alzò e mi venne vicina. «Ami Lya?», disse.

Una domanda diretta. Fatta al momento terribilmente giusto. Ma penso di averla sopportata bene. La mia mente era ancora sul colloquio con Lya. «Sì», dissi. «Molto. Perché?».

Era in piedi accanto a me, fissando il mio volto e oltre me, le stelle. «Non lo so. Mi chiedo dell'amore, qualche volta. Amo Dino, lo sai. È giunto qui due mesi fa, quindi non ci conosciamo da molto tempo. Ma lo amo già. Non ho mai conosciuto nessuno come lui. È gentile e premuroso e fa bene tutto. Non l'ho mai visto fallire in qualcosa che abbia tentato di fare. Eppure non sembra ossessionato, come tanti uomini. Vince tanto facilmente. Crede molto in se stesso e questo è attraente. Mi ha dato quello quel che potevo chiedere, tutto».

La lessi, colsi il suo amore e la sua preoccupazione e feci una congettura. «Eccetto se stesso», dissi.

Mi guardò sorpresa. Poi sorrise. «Dimenticavo. Sei un Dotato. Naturalmente lo sai. Hai ragione. Non so di che cosa mi preoccupo, ma mi preoccupo. Dino è tanto perfetto, sai. Gli ho detto... bene, tutto. Tutto di me e della mia vita. E lui ascolta e capisce. È sempre ricettivo, c'è sempre quando ho bisogno di lui, ma...».

«È tutto in un solo senso», dissi. Era una dichiarazione. Io sapevo.

Annuì. «Non è che mantenga dei segreti. Non lo fa. Risponderebbe a qualunque domanda che facessi. Ma le risposte non significano niente. Io gli chiedo di che cosa abbia paura e lui mi dice che non ne ha e io gli credo. È molto razionale, molto calmo. Non si arrabbia mai, non si è mai arrabbiato. Gliel'ho chiesto. Non odia le persone, pensa che l'odio sia male. Non ha mai nemmeno provato dolore, o almeno dice di non averlo provato. Dolore emotivo, voglio dire. Eppure mi comprende quando parlo della mia vita. Una volta disse che il suo maggiore difetto era la pigrizia. Ma non è pigro per niente, lo so. È veramente tanto perfetto? Mi dice che è sempre sicuro di sé, perché sa di essere in gamba, ma sorride quando lo dice, in modo che non si può nemmeno accusarlo di essere vanitoso. Dice di credere in Dio, ma non ne parla mai. Se tenti di parlare seriamente, ascolta pazientemente o si mette a scherzare o cambia il discorso. Dice che mi a-

ma, ma...».

Annuii. Sapevo quel che sarebbe venuto dopo.

Venne. Mi guardò con occhi imploranti. «Tu *sei* un Dotato», disse, «tu lo hai letto, vero? Lo conosci? Dimmelo. Per favore dimmelo».

Stavo leggendola. Potevo vedere quanto avesse bisogno di sapere, quanto fosse preoccupata e avesse paura, quanto lo amasse. Non potevo mentirle. Eppure era difficile darle la risposta che dovevo.

«L'ho letto», dissi. Lentamente, con cautela. Misurando le parole come fluidi preziosi. «E ho letto te, anche te. Ho visto il tuo amore, quella prima serata, quando mangiammo insieme».

«E Dino?».

Le parole mi si fermarono in gola. «È... buffo, una volta ha detto Lya. Io posso leggere le sue emozioni di superficie abbastanza facilmente. Sotto quelle, niente. È molto riservato, circondato da un muro. Quasi come se le sue emozioni fossero soltanto quelle che permette a se stesso di provare. Ho sentito la sua fiducia, il suo piacere. Ho sentito anche preoccupazione, ma mai una vera paura. È molto affezionato a te, molto protettivo. Gode a sentirsi protettivo».

«È tutto?». Così piena di speranza. Faceva male.

«Temo di sì. È protetto da un muro, Laurie. Ha bisogno di se stesso, solo di se stesso. Se in lui c'è dell'amore, è dietro quel muro, nascosto. Non posso leggerlo. Pensa molto bene di te, Laurie. Ma amore... beh, è una cosa diversa. È più forte e più irragionevole e giunge ad ondate violente. E Dino non è così, almeno fin dove io posso leggere».

«Chiuso», disse. «È chiuso per me. Io mi sono aperta a lui totalmente. Ma lui no. Avevo sempre paura... Anche quando era con me, sentivo a volte che non c'era affatto...».

Sospirò. Lessi la sua disperazione, la sua solitudine che traboccava. Non sapevo che fare. «Piangi, se vuoi», le dissi vacuamente. «Qualche volta aiuta. Lo so. Ho pianto abbastanza ai miei giorni».

Non pianse. Alzò gli occhi e rise leggermente. «No», disse, «non posso. Dino mi ha insegnato a non piangere mai. Mi disse che le lacrime non risolvono niente».

Una triste filosofia. Le lacrime forse non servono niente, ma sono parte del sentirsi umani. Volevo dirglielo e invece mi limitai a sorriderle.

Ricambiò il sorriso e piegò la testa. «Tu piangi», disse improvvisamente con un tono di voce stranamente divertito. «È buffo. Questa è un'ammissione più grande di quante ne abbia mai fatte Dino, in un certo senso. Grazie, Robb. Grazie».

E Laurie si alzò sulla punta dei piedi e alzò il volto, in attesa. E io potevo leggere che cosa si attendeva. Così la presi e la baciai e lei strinse il suo corpo forte contro di me. E nel frattempo io pensavo a Lya, dicendo a me stesso che non vi avrebbe dato importanza, che sarebbe stata orgogliosa di me, che avrebbe capito.

Poi rimasi solo nell'ufficio a ve-

dere l'alba spuntare. Ero esaurito, ma in un certo qual modo ero contento. La luce che si inerpicava all'orizzonte scacciava davanti a sé le ombre e improvvisamente tutte le paure che erano sembrate tanto minacciose nella notte furono sciocche, irragionevoli. L'avremmo scavalcato, pensai... Lya ed io. Qualunque cosa fosse, ce l'avremmo fatta ed oggi ce l'avremmo fatta con i Greeshka, con la stessa facilità, insieme.

Quando tornai nella nostra stanza, Lya se n'era andata.

«Abbiamo trovato l'aerovettura nel mezzo di Shkeentown», stava dicendo Valcarenghi. Era freddo, preciso, rassicurante. La sua voce mi disse, senza parole, che non c'era niente di cui preoccuparsi. «Ho degli uomini che la cercano. Ma Shkeentown è una grande città. Hai qualche idea di dove potrebbe essere andata?».

«No», dissi cupamente. «Proprio no. Forse a vedere qualche altro Congiunto. Sembrava... beh, quasi ossessionata da loro. Non lo so».

«Bene, abbiamo un'ottima forza di polizia. La troveremo, sono certo. Ma può darsi che ci voglia tempo. Avete litigato?».

«Sì. No. Una specie, ma non è stato un vero litigio. Fu una cosa strana».

«Capisco», disse. Ma non capiva. «Laurie mi dice che sei venuto quassù la notte scorsa, da solo».

«Sì. Avevo bisogno di pensare».

«D'accordo», disse Valcarenghi. «Allora diciamo che Lya si è svegliata e ha deciso che anche lei aveva bisogno di pensare. Tu sei venuto quassù. Lei ha fatto una corsa in vettura. Forse desidera una giornata libera per andare in giro a Shkeentown. Ha fatto qualcosa del genere anche ieri, no?».

«Sì».

«Quindi lo sta facendo ancora. Non c'è problema. Probabilmente tornerà ben prima di cena». Sorrise.

«Perché se n'è andata senza dirmi niente allora? O senza lasciare un biglietto o *qualcosa* del genere?».

«Non lo so. Non è importante».

Non lo era? *Non lo era proprio?* Ero seduto in poltrona, con la testa tra le mani e la faccia scura e stavo sudando. Improvvisamente ebbi molta paura, senza sapere di che. Non avrei mai dovuto lasciarla sola. Lo dicevo a me stesso. Mentre ero lassù con Laurie, Lyanna si era destata da sola in una stanza buia e... e *che cosa*? E se n'era andata.

«Nel frattempo comunque», disse Valcarenghi, «dobbiamo lavorare. La spedizione alle Caverne è preparata».

Alzai la testa, incredulo. «Le Caverne? Non posso andarci, non ora, non da solo».

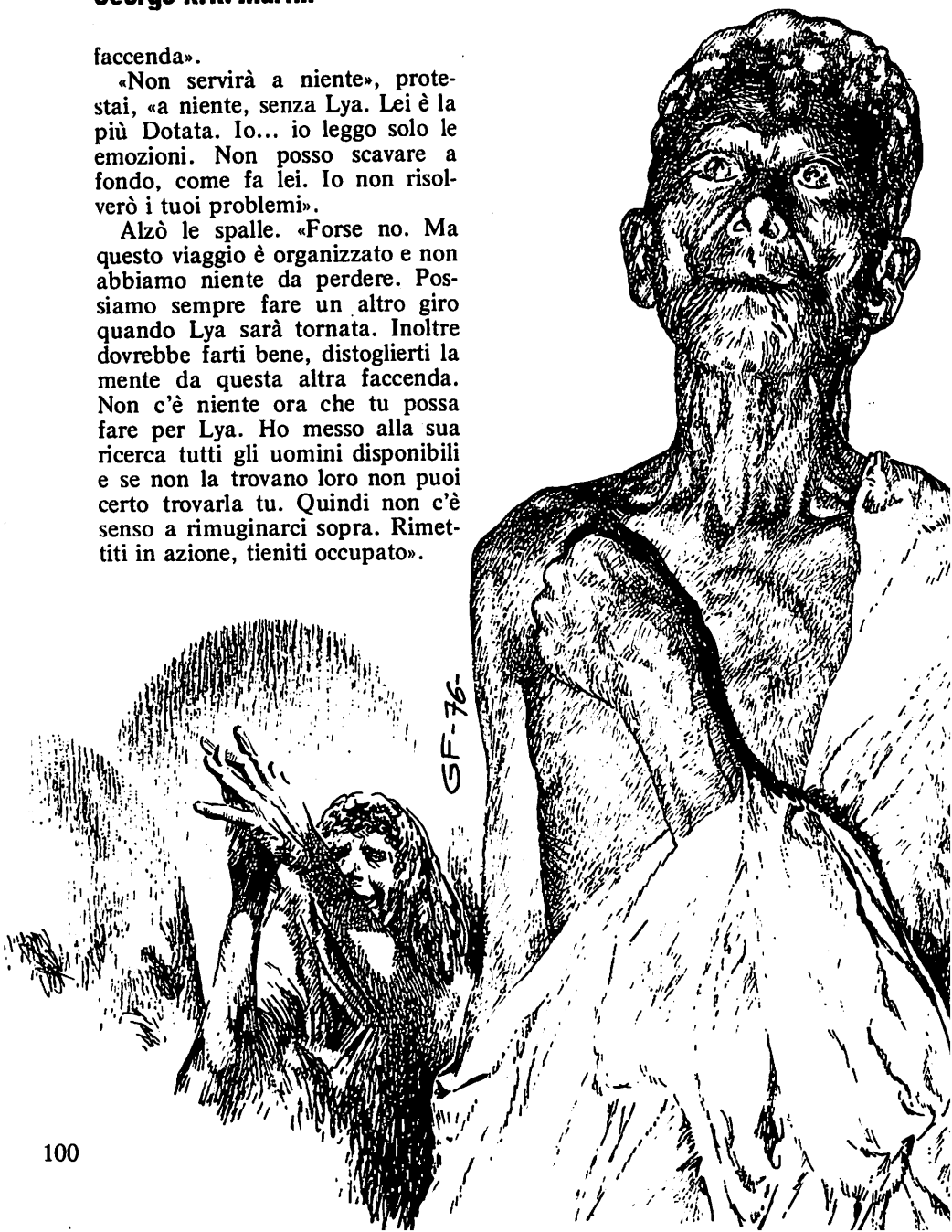
Emise un sospiro di esasperazione, esagerato per far scena. «Oh, via, Robb. Non è la fine del mondo. Non accadrà niente a Lya. Mi è sembrata una ragazza del tutto sensata e sono sicuro che sa guardarsi da sola. Giusto?».

Annuii.

«Nel frattempo, faremo una puntata nelle Caverne. Ho sempre voglia di andare a fondo di questa

faccenda».

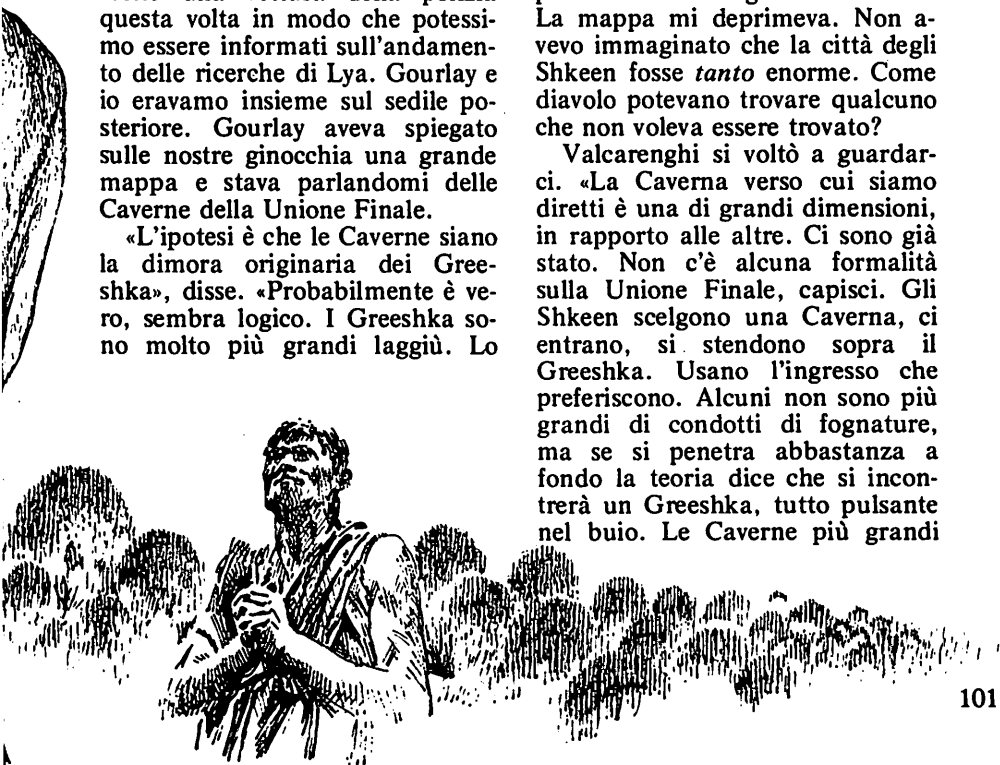
«Non servirà a niente», protestai, «a niente, senza Lya. Lei è la più Dotata. Io... io leggo solo le emozioni. Non posso scavare a fondo, come fa lei. Io non risolverò i tuoi problemi».

Alzò le spalle. «Forse no. Ma questo viaggio è organizzato e non abbiamo niente da perdere. Possiamo sempre fare un altro giro quando Lya sarà tornata. Inoltre dovrebbe farti bene, distoglierti la mente da questa altra faccenda. Non c'è niente ora che tu possa fare per Lya. Ho messo alla sua ricerca tutti gli uomini disponibili e se non la trovano loro non puoi certo trovarla tu. Quindi non c'è senso a rimuginarci sopra. Rimettiti in azione, tieniti occupato».

Si voltò, dirigendosi all'ascensore. «Vieni. C'è un'aerovettura che ci attende. Verrà anche Nelse».

Mi alzai riluttante. Non ero nello stato d'animo di considerare il problema degli Shkeen, ma le argomentazioni di Valcarenghi avevano un certo fondamento logico. Senza contare che aveva ingaggiato Lyanna e me e che avevamo degli obblighi verso di lui. Comunque, pensai, potevo tentare.

Durante il viaggio Valcarenghi sedette davanti con il pilota, un grosso sergente di polizia con la faccia scolpita nel granito. Aveva scelto una vettura della polizia questa volta in modo che potessimo essere informati sull'andamento delle ricerche di Lya. Gourlay e io eravamo insieme sul sedile posteriore. Gourlay aveva spiegato sulle nostre ginocchia una grande mappa e stava parlandomi delle Caverne della Unione Finale.

«L'ipotesi è che le Caverne siano la dimora originaria dei Greeshka», disse. «Probabilmente è vero, sembra logico. I Greeshka sono molto più grandi laggiù. Lo vedrà. Le caverne si estendono nel tessuto delle colline, lontano dal nostro lato di Shkeentown dove l'ambiente diventa più selvaggio. Un vero piccolo favo. E con un Greeshka in ciascuna. O almeno ho sentito dire. Sono stato io stesso in alcune e c'erano Greeshka in *tutte*. Quindi credo a quel che dicono su tutte le altre. La città, la città sacra, bene, probabilmente è stata costruita *a causa* delle Caverne. Gli Shkeen vengono qui da tutto il continente, sai, per l'Unione Finale. Ecco, questa è la zona delle Caverne». Prese una penna e fece un grosso cerchio in rosso vicino al centro della mappa. Per me non significava niente. La mappa mi deprimeva. Non avevo immaginato che la città degli Shkeen fosse *tanto* enorme. Come diavolo potevano trovare qualcuno che non voleva essere trovato?

Valcarenghi si voltò a guardarci. «La Caverna verso cui siamo diretti è una di grandi dimensioni, in rapporto alle altre. Ci sono già stato. Non c'è alcuna formalità sulla Unione Finale, capisci. Gli Shkeen scelgono una Caverna, ci entrano, si stendono sopra il Greeshka. Usano l'ingresso che preferiscono. Alcuni non sono più grandi di condotti di fognature, ma se si penetra abbastanza a fondo la teoria dice che si incontrerà un Greeshka, tutto pulsante nel buio. Le Caverne più grandi

sono illuminate con torce, come la Grande Aula, ma questo è soltanto un fronzolo. Non ha alcun vero ruolo nell'Unione Finale».

«Mi par di capire che stiamo andando in una di quelle?», dissi.

Valcarenghi annuì. «Esatto. Immaginavo che tu volessi vedere che aspetto ha un Greeshka maturo. Non è piacevole ma è educativo. Quindi abbiamo bisogno di illuminazione».

Poi Gourlay riprese la sua narrazione, ma mi isolai. Sentivo di saperne proprio a sufficienza sugli Shkeen e sui Greeshka ed ero ancora preoccupato per Lyanna. Dopo un poco Gourlay si esaurì e il resto del viaggio fu fatto in silenzio. Compimmo un tragitto più lungo di quanti ne avevamo compiuti in precedenza. Anche la Torre, il nostro punto di riferimento d'acciaio, era stata inghiottita dalle colline dietro di noi.

Il terreno diventò più disuguale, roccioso e maggiormente ricoperto di vegetazione, e le colline si alzavano sempre più alte e selvagge. Ma le cupole continuavano sempre e c'erano Shkeen dappertutto. Lya poteva essere laggiù, pensai, perduta tra quei milioni brulicanti. Cercando che cosa? Pensando a che cosa?

Finalmente atterrammo, in una valle boscosa tra due massicce colline tempestate di rocce. Anche qui c'erano gli Shkeen, cupole rosso mattone che si alzavano dal sottobosco tra gli alberi rachitici. Non feci fatica a scorgere la Caverna. Era a metà strada lungo uno dei declivi, una voragine buia sulla faccia della roccia, con una strada polverosa che vi si inerpicava.

Ci fermammo nella valle e salimmo lungo la strada. Gourlay divorò il percorso con lunghi passi goffi, mentre Valcarenghi si muoveva con una grazia sciolta, instancabile, e il poliziotto scarpinava metodicamente. Io ero il ritardatario. Mi trascinai su ed ero quasi senza fiato quando giungemmo all'imboccatura della Caverna.

Se mi ero aspettato pitture murali o un altare o qualche specie di tempio naturale, ne rimasi deluso. Era una normale caverna, con pareti di pietra umida e soffitto basso e aria umida e fredda. Più fredda della maggior parte di Shkea, e meno polverosa, ma questo era tutto. C'era un passaggio lungo, sinuoso, attraverso la roccia, abbastanza largo perché noi quattro potessimo camminare affiancati, ma tanto basso da costringere Gourlay a piegarsi un poco. C'erano torce alle pareti a intervalli regolari, ma ce n'era accesa più o meno una su quattro. Bruciavano con un fumo oleoso che sembrava attaccarsi in alto nella Caverna e scivolare giù nelle profondità davanti a noi. Mi chiesi che cosa lo risucchiasse.

Dopo circa dieci minuti di cammino, per la maggior parte lungo una discesa appena percettibile, il passaggio ci portò in un'ampia stanza brillantemente illuminata, con un soffitto di pietra a volta che era ricoperto di fuliggine per il fumo delle torce. Nella stanza c'era il Greeshka.

Il suo colore era bruno rosso

cupo, come di sangue rappreso, non il brillante cremisi quasi traslucido delle più piccole creature che si attaccano al cranio dei Congiunti. C'erano anche zone di nero, come bruciature o macchie di fuliggine sul corpo enorme. Potevo appena vedere il lato più lontano della Caverna; il Greeshka era troppo grande, torreggiava su di noi, tanto che c'era soltanto una piccola fessura tra lui e il soffitto. Ma digradava ripidamente fino a metà della camera, come una immensa collina di gelatina, e terminava un buon sei metri dal punto dove eravamo. Tra noi e la grande massa del Greeshka c'era una foresta di fili rossi pendenti e ciondolanti, una ragnatela vivente di tessuto Greeshka che giungeva quasi alla nostra faccia.

E pulsava. Come un solo organismo. Anche i fili mantenevano il ritmo, allargandosi e poi contraendosi di nuovo, muovendosi secondo un battito silenzioso che era quello del grande Greeshka dietro di loro.

Il mio stomaco si rivoltava, ma i miei compagni sembravano indifferenti. L'avevano già visto prima. «Vieni», disse Valcarenghi, accendendo una torcia elettrica che aveva portato per aumentare la luce. La luce, investendo la ragnatela pulsante, dava l'illusione di una qualche foresta incantata infestata dagli spiriti. Valcarenghi entrò nella foresta. Leggermente. Agitando la luce e spingendo da parte il Greeshka.

Gourlay lo seguì, ma io mi ritrassi. Valcarenghi si voltò e sorrise. «Non preoccuparti», disse. «Il Greeshka impiega ore ad attaccarsi e lo si rimuove facilmente. Non ti afferrerà, se ci sbatti contro».

Raccolsi il mio coraggio, allungai una mano e toccai uno dei fili viventi. Era soffice e umido e dava una sensazione di viscido. Ma questo era tutto. Si spezzò abbastanza facilmente. Gli passai dentro, tendendo la mano davanti a me a piegare e rompere la ragnatela per aprirmi la strada. Il poliziotto camminava in silenzio dietro di me.

Poi giungemmo all'altra estremità della ragnatela, ai piedi del grande Greeshka. Valcarenghi lo studiò per un secondo, poi fece cenno con la torcia elettrica. «Guarda», disse, «una Unione Finale».

Guardai. Il raggio della torcia aveva formato una pozza di luce attorno ad una delle macchie scure, una imperfezione nella massa rossastra.

Guardai più vicino. Nella macchia c'era una testa. Al centro della macchia scura, con solo la faccia visibile, ed anche quella coperta da un sottile velo rossastro. Ma i lineamenti erano inconfondibili. Un anziano Shkeen, rugoso e con grandi occhi, ora però chiusi. Ma sorridente. Sorridente.

Mi avvicinai. Un po' più in basso a destra, uscivano dalla massa dei polpastrelli. Ma era tutto. La maggior parte del corpo era già scomparsa, sprofondata nel Greeshka, dissolta o in via di dissoluzione. Il vecchio Shkeen era morto e il parassita stava dige-

rendo il suo cadavere.

«Ognuna delle macchie scure è una Unione recente», diceva Valcarenghi, spostando la sua luce come un indicatore. «Le macchie naturalmente svaniscono con il tempo. Il Greeshka cresce costantemente. In altri cento anni avrà riempito questa caverna e inizierà a riempire il passaggio».

Poi ci fu un fruscio di movimento dietro di noi. Mi voltai. Qualcun altro stava giungendo attraverso la ragnatela.

Ci raggiunse presto e sorrise. Una donna Shkeen, vecchia, nuda, con i seni pendenti oltre la vita. Congiunta, naturalmente. Il suo Greeshka le copriva la testa e pendeva più in basso dei suoi seni. Era ancora splendente e traslucido per il tempo passato al sole. Si poteva vedere attraverso di esso fin dove stava divorando la pelle della schiena.

«Una candidata per l'Unione Finale», disse Gourlay.

«Questa è una caverna alla moda», disse Valcarenghi con voce bassa e sardonica.

Né la donna ci parlò, né noi a lei. Sorridendo ci superò e si distese sul Greeshka.

Il Greeshka piccolo, quello che stava attaccato a lei, sembrò quasi dissolversi al contatto, sciogliendosi nella grande creatura della caverna, in modo che la donna Shkeen e il grande Greeshka rimasero congiunti come una sola cosa. Dopo di ciò, niente. Lei si limitò a chiudere gli occhi e giacque in pace, come se dormisse.

«Che cosa sta accadendo?», chiesi.

«Unione», disse Valcarenghi. «Ci vorrà un'ora prima che si possa notare qualcosa. Ma il Greeshka già da ora sta chiudendosi su di lei, inghiottendola. Una reazione al calore del suo corpo, mi dicono. In un giorno sarà seppellita dentro di lui. In due giorni sarà come quello...». La luce indicò il volto sopra di noi.

«Puoi leggerla?», domandò Gourlay. «Forse potrà dirci qualcosa».

«D'accordo», dissi, disgustato ma curioso. Mi aprii, e la tempesta mentale mi colpì.

Ma è errato chiamarla una tempesta mentale. Era immensa e terribile e intensa, e bruciava, accecava e soffocava. Ma era anche colma di pace e gentile di una gentilezza che era più violenta dell'odio umano. Lanciava deboli strilli e richiami da sirena e mi invitava, si rovesciava su di me in onde cremisi di passione e mi attirava a sé. Mi riempì e mi vuotò nello stesso tempo. Ed io sentii le campane, da qualche parte, rintoccare una discordante canzone di bronzo, una canzone di amore e di resa e di cooperazione, di congiunzione e di unione e di non essere più soli.

Tempesta, tempesta mentale, sì, lo era. Ma stava ad un'ordinaria tempesta mentale come una supernova sta a un uragano, e la sua violenza era la violenza dell'amore. Mi amava, quella tempesta mentale, e mi voleva e le sue campane richiamavano me, e cantavano il suo amore ed io mi tesi verso di lei e la toccai, desiderando di

essere con lei, desiderando collegarmi, desiderando di non essere mai più solo. E improvvisamente ero sulla cresta di una grande onda ancora una volta, un'onda di fuoco che turbinava attraverso le stelle per sempre e questa volta sapevo che l'onda non sarebbe finita mai, questa volta non mi sarei ritrovato solo sulla mia pianura oscura.

Ma con quella immagine pensai a Lya.

E improvvisamente mi trovai a lottare a combatterla a contrattaccare il mare di risucchiante amore. Corsi, corsi, *corsi*, CORSI... e chiusi la porta della mia mente, e chiusi il catenaccio e lasciai che la tempesta flagellasse e ululasse contro di essa mentre io le impedivo di aprirsi con tutte le mie forze, resistendo. Eppure la porta incominciava a cedere e a frantumarsi.

Urlai. La porta si sfondò e la tempesta mi frustò e mi afferrò, mi fece turbinare fuori e in tondo e ancora in tondo. Volai verso le stelle fredde, ma non erano più fredde e divenni sempre più grande fino a che io fui le stelle ed esse erano me ed io ero l'Unione, e per un solo solitario istante scintillante io fui l'universo.

b poi, il nulla.

Mi risvegliai nella mia stanza, con un mal di testa che stava tentando di farmi a pezzi. Gourlay era seduto in una poltrona e leggeva uno dei nostri libri. Alzò gli occhi quando emisi un lamento.

Le pillole per l'emicrania di Lya stavano ancora sul comodino. Ne presi una in fretta, poi lottai per mettermi a sedere sul letto.

«Stai bene?», mi chiese Gourlay.

«Emicrania», dissi, sfregandomi la fronte. *Pulsava*, come se stesse per esplodere. Peggio della volta che avevo guardato nel dolore di testa di Lya. «Che cosa è accaduto?».

Si alzò. «Ci hai spaventato a morte. Dopo aver incominciato a leggere, improvvisamente hai incominciato a tremare. Poi ti sei diretto dentro il maledetto Greeshka. E urlavi. Dino e il sergente hanno dovuto tirarti fuori. Stavi camminando in quella cosa ed eri già dentro fino alle ginocchia. Continuando a tremare. Orrendo. Dino ha dovuto darti un pugno, farti svenire».

Scosse la testa e si avviò alla porta. «Dove stai andando?», chiesi.

«A dormire», disse. «Sei stato senza conoscenza circa otto ore. Dino mi ha chiesto di vegliarti fin che avessi ripreso i sensi. Okay, li hai ripresi. Ora riposa un poco, e io farò la stessa cosa. Ne riparleremo domani».

«Voglio parlarne adesso».

«È tardi», disse mentre apriva la porta della stanza. Ascoltai i suoi passi allontanarsi. E sono certo di aver sentito chiudere la porta dall'esterno. Qualcuno evidentemente aveva paura che i Dotati potessero andarsene alla chetichella nella notte. Non volevo andare da nessuna parte.

Mi alzai e cercai da bere. C'era del Veltaar freddo. Ne mandai giù un paio di bicchieri e feci uno spuntino leggero. Il mal di testa

incominciò a calare. Allora ritornai nella camera da letto, spensi la luce e schiarii i cristalli, in modo che la luce delle stelle potesse attraversarli. Poi tornai a dormire.

Ma non dormii, non subito. Erano accadute troppe cose. Dovevo riflettere. Per prima cosa l'emicrania, la terribile emicrania che mi artigliava la testa. Come quella di Lya. Ma Lya non era passata attraverso quel che avevo passato io. Oppure sì? Lya era una Dotata superiore, molto più sensibile di quanto lo fossi io, e con una maggior portata. Era possibile che quella tempesta mentale fosse giunta fin qui, da chilometri e chilometri di distanza? A notte tarda, quando gli umani e gli Shkeen stavano dormendo e i loro pensieri si attenuavano? Forse. E forse i miei sogni ricordati a metà erano un pallido riflesso di quello che lei aveva provato nelle stesse notti. Ma i miei sogni erano stati piacevoli. Era il risveglio che mi aveva turbato, lo svegliarmi senza ricordare.

Ma avevo avuto questo mal di testa mentre dormivo? O quando mi ero svegliato?

Che diavolo era accaduto? Che cos'era quella cosa che mi aveva raggiunto nella caverna e mi aveva attirato a sé? Il Greeshka? Doveva esserlo. Non avevo nemmeno avuto il tempo di mettermi a fuoco sulla donna Shkeen, *doveva* essere il Greeshka. Ma Lyanna aveva detto che i Greeshka non avevano mente, nemmeno un sì-io-vivo...

Tutto turbinava attorno a me, domande su domande su domande, e non avevo le risposte. Incominciai allora a pensare a Lya, a chiedermi dove fosse e perché mi avesse lasciato. Era questo che anche lei aveva passato? Perché non lo avevo compreso? Sentii la sua mancanza. Avevo bisogno di averla accanto a me, e lei non c'era. Ero solo e ben consapevole di esserlo.

Dormii.

Poi la lunga oscurità, ma finalmente un sogno, e finalmente ricordai. Ero ancora una volta sulla pianura, l'infinita pianura oscura con il suo cielo senza stelle e le forme nere in distanza, la pianura di cui Lya aveva parlato tanto spesso. Era presa da una delle sue poesie preferite. Ero solo, solo per sempre, e lo sapevo. Quella era la natura delle cose. Ero la sola realtà nell'universo, avevo freddo e fame ed ero spaventato e le forme stavano dirigendosi verso di me, inumane e inesorabili. E non c'era nessuno a cui appellarsi, nessuno a cui rivolgersi, nessuno che udisse le mie grida. Non c'era mai stato nessuno. Non ci sarebbe mai stato nessuno.

Poi venne Lya.

Giunse fluttuando dal cielo senza stelle, pallida e sottile e fragile e stette accanto a me sulla pianura. Si tolse i capelli dalla fronte con la mano, e mi guardò con gli occhi luminosi spalancati, e sorrise. Ed io sapevo che non era un sogno. Era con me, in qualche modo. Parlammo.

Ciao, Robb.

Lya? Ciao, Lya. Dove sei? Mi hai lasciato.

Mi. spiace. Dovevo. Capisci, Robb. Devi capire. Non volevo essere mai più qui, in questo posto, questo terribile posto. Avrei voluto, Robb. Gli uomini sono sempre qui, salvo per brevi istanti.

Un tocco e una voce?

Sì, Robb. Poi ancora l'oscurità, e un silenzio. E la pianura oscura.

Stai mescolando due poesie, Lya. Ma va bene. Tu le conosci meglio di me. Ma non stai lasciando fuori qualcosa? La prima parte: «Ah, amore, siamo sinceri...».

Oh, Robb.

Dove sei?

Sono... dovunque. Ma soprattutto in una caverna. Io ero pronta, Robb. Ero già più aperta degli altri. Ho potuto evitare l'Adunata e la Congiunzione. La mia Dote mi aveva abituata alla compartecipazione. Mi ha preso.

L'Unione Finale?

Sì.

Oh, Lya.

Robb, ti prego. Congiungiti a noi. Congiungiti a me. È felicità, sai? Per sempre e per sempre ed è appartenenza, è compartecipazione ed essere insieme. Sono innamorata, Robb, sono innamorata di miliardi e miliardi di persone, e conosco tutti loro meglio di quanto io abbia mai conosciuto te ed essi mi conoscono, sanno tutto di me e mi amano. E durerà per sempre. Io, no. L'Unione. Io sono ancora me stessa, ma sono anche loro, capisci? Ed essi sono me. I Congiunti, la lettura, mi hanno aperto, e l'Unione mi ha chiamato ogni notte, perché mi amava, capisci? Oh, Robb, unisciti, unisciti a noi. Io ti amo.

L'Unione. Il Greeshka, vuoi dire. Ti amo, Lya. Ti prego, ritorna. Non può averti già assorbito. Dimmi dove sei. Verrò da te.

Sì. Vieni da me. Vieni dove vuoi, Robb. Il Greeshka è unito, le caverne sono tutte collegate sotto le colline, i piccoli Greeshka fanno tutti parte dell'Unione. Vieni da me e congiungiti con me. Amami come hai detto che mi amavi. Congiungiti a me. Tu sei tanto lontano. Faccio fatica a raggiungerti, anche con l'Unione. Vieni e sii una cosa sola con noi.

No. Non mi lascerò divorare. Ti prego, Lya, dimmi dove sei.

Povero Robb. Non preoccuparti, amore. Il corpo non è importante. Il Greeshka ne ha bisogno per nutrirsi, e noi abbiamo bisogno del Greeshka. Ma, Robb, l'Unione non è soltanto il Greeshka, capisci? Il Greeshka non è importante, non ha nemmeno una mente. È solo il collegamento, il medium, l'Unione sono gli Shkeen. Un milione di miliardi di miliardi di Shkeen, tutti gli Shkeen che sono vissuti e si sono Congiunti in quattordicimila anni, tutti insieme e amandosi, appartenendosi, immortali. È bello, Robb, è più di quello che avevamo noi, molto di più, e noi eravamo quelli fortunati, ricordi? Noi lo eravamo! Ma questo è molto meglio.

Lya. Mia Lya. Io ti amavo. Questo non è per te, questo non è per gli umani. Ritorna da me.

Questo non è per gli umani? Oh, lo è! È ciò che gli umani hanno sempre cercato, che hanno

sempre indagato, per cui hanno sempre pianto nelle notti solitarie. È amore, Robb. Vero amore, e l'amore umano è soltanto una pallida imitazione. Lo capisci?

No.

Vieni, Robb. Congiungiti. O sarai solo per sempre, solo sulla pianura, con solo una voce e un tocco per tenerti in vita. E alla fine quando il tuo corpo morirà, non avrai nemmeno quello. Solo un'eternità di vuota oscurità. La pianura, Robb, per sempre e per sempre. Ed io non potrò mai raggiungerti, Robb, mai. Ma non è necessario che sia così...

No.

Oh, Robb. Io mi sento svanire. Vieni per favore.

No, Lya. Non andare. Ti amo, Lya. Non lasciarmi.

Ti amo Robb. Ti ho amato. Davvero ti ho amato...

E poi era andata. Ero solo ancora una volta nella pianura. Da qualche punto soffiava il vento, e spazzava le sue parole evanescenti lontano da me, fuori, nella gelida vastità dell'infinito.

Nella tetra mattina, la porta esterna fu aperta. Salii sulla Torre e trovai Valcarenghi da solo nel suo ufficio. «Credi in Dio?», gli chiesi.

Alzò gli occhi e sorrise. «Certo», disse con leggerezza. Lo stavo leggendo. Era un argomento al quale non aveva mai pensato.

«Io no», dissi, «e nemmeno Lya. La maggior parte dei Dotati è atea, sai? Cinquanta anni fa fu tentato un esperimento sulla Vecchia Terra. Fu organizzato da un Dotato superiore di nome Linnel, che era anche devotamente religioso. Pensò che usando le droghe e collegando insieme le menti dei Dotati più potenti del mondo, avrebbe potuto raggiungere quello che lui definiva il Sì-Io-Vivo Universale. Definito anche come Dio. L'esperimento fu un pietoso fallimento, ma accadde *qualcosa*. Linnel impazzì, e gli altri tornarono a casa con solo una visione di un vasto, buio indifferente nulla, un vuoto senza ragione o forma o significato. Altri Dotati hanno avuto la stessa impressione, ed anche i Normali. Secoli fa ci fu un poeta di nome Arnold, che scrisse di una pianura oscura. La poesia è in una delle vecchie lingue, ma vale la pena di leggerla. Rivela... paura, credo. Qualcosa di basilare nell'uomo, qualche timore di essere solo nel cosmo. Forse è solo paura della morte, forse è qualcosa di più. Non lo so, ma è primeva. Tutti gli uomini sono soli per sempre, ma non vogliono esserlo. Continuano a cercare, a tentare di prendere contatto, a tentare di raggiungere gli altri attraverso il vuoto. Alcune persone non riescono mai, altre ce la fanno qualche volta. Lya ed io siamo stati fortunati. Ma non è mai permanente. Alla fine si è ancora soli, si torna sulla pianura oscura. Capisci, Dino? *Capisci?*».

Sorrise, con un lieve sorriso divertito. Non ironico, non era il suo stile, soltanto sorpreso e incredulo. «No», disse.

«Ascolta, allora. La gente sta sempre anelando a qualcosa, a qualcuno, cercando. Conversazio-

ne, Dote, amore, sesso, fa tutto parte della stessa cosa, della stessa ricerca. E anche le divinità. L'uomo inventa le divinità perché ha paura di essere solo, spaventato da un universo vuoto, spaventato della pianura oscura. Ecco perché i tuoi uomini si stanno convertendo, Dino, ecco perché la gente passa dall'altra parte. Hanno trovato Dio, o almeno quel tanto di Dio che sarà mai possibile trovare. L'Unione è una mente di massa, una mente di massa immortale, molte in una, tutto amore. Gli Shkeen non muoiono, dannazione. Non c'è da meravigliarsi che non abbiano alcun concetto di vita futura. *Sanno* che c'è un Dio. Forse non ha creato l'universo ma è amore, puro amore, e si dice che Dio è amore, no? O forse ciò che noi chiamiamo amore è una piccola parte di Dio. Non importa, qualunque cosa sia, l'Unione lo è. La fine della ricerca per gli Shkeen, ed anche per l'Uomo. Siamo simili, dopo tutto, tanto simili che fa male».

Valcarenghi emise il suo sospiro esagerato. «Robb, sei sovraffaticato. Parli come uno dei Congiunti».

«Forse è quello che dovrei essere. Lya lo è. Ora fa parte dell'Unione».

Sbatté le palpebre. «Come fai a saperlo?».

«È venuta da me la notte scorsa. In sogno».

«Oh, un sogno».

«Era vero, dannazione, è tutto vero!».

Valcarenghi si alzò e sorrise. «Ti credo», disse. «Cioè credo che il Greeshka usi un'esca psi, un'esca d'amore, se preferisci, per accalappiare la sua preda, qualcosa di tanto potente da convincere gli uomini, anche tu, che è Dio. Pericoloso, naturalmente. Devo pensarci sopra prima di agire. Potremmo fare la guardia alle caverne per tenerne fuori gli umani, ma ci sono troppe caverne. E isolare i Greeshka non favorirebbe le nostre relazioni con gli Shkeen. Ma questo è un problema mio. Tu hai assolto il tuo compito».

Attesi fin che ebbe finito. «Sbagli, Dino. Questo è vero, niente trucchi, niente illusioni. Io l'*ho sentito*, e anche Lya. Il Greeshka non ha nemmeno un sì-io-vivo, figuriamoci un'esca psi tanto forte da attirare gli Shkeen e gli uomini».

«Ti aspetti che io creda che Dio è un animale che vive nelle caverne di Shkea?».

«Sì».

«Robb, è assurdo, e lo sai. Pensi che gli Shkeen abbiano trovato la risposta ai misteri della creazione. Ma guardali. La più vecchia razza civilizzata nello spazio conosciuto, ma sono rimasti fermi all'Età del Bronzo per quattordicimila anni. Noi siamo arrivati fino a *loro*. Dove sono le loro navi spaziali? Dove sono le loro torri?».

«Dove sono le nostre campane?», chiesi. «E la nostra gioia? Loro sono felici, Dino. Lo siamo, noi? Forse hanno trovato quello che noi stiamo ancora cercando. Perché diavolo l'uomo è così ossessionato, comunque? Perché è fuori a conquistare la galassia, l'universo, qualunque cosa ci sia? Forse per cercare Dio? Forse. Non

riesce a trovarlo da nessuna parte, però, quindi va avanti, sempre avanti, sempre alla ricerca. Ma torna sempre alla stessa pianura oscura, alla fine».

«Pensa a quel che è stato raggiunto. Io sono per la razza umana».

«Ne vale la pena?».

«Penso di sì». Andò alla finestra e guardò fuori. «Noi abbiamo la sola Torre del loro mondo», disse sorridendo, mentre guardava in basso attraverso le nuvole.

«Loro hanno il solo Dio del nostro universo», dissi. Ma lui si limitò a sorridere.

«D'accordo, Robb», disse quando finalmente si ritirò dalla finestra. «Terrò presente tutto questo. E ti ritroveremo Lyanna».

La mia voce si addolcì. «Lyanna è perduta», dissi. «Ora lo so. Lo sarò anch'io, se aspetterò. Parto questa notte. Prenderò un biglietto per la prima nave diretta a Baldur».

Annuì. «Se vuoi. Avrò pronto il tuo denaro». Sorrise. «E ti spedirò dietro Lya, appena la troviamo. Penso che sarà un po' offesa, ma questo è un problema tuo».

Non risposi. Invece scrollai le spalle e mi diressi all'ascensore. C'ero quasi giunto quando mi fermò.

«Aspetta», disse. «Che ne pensi della cena di stasera? Hai fatto un buon lavoro per noi. Del resto abbiamo una cena di addio, Laurie ed io. Anche lei se ne va».

«Mi dispiace», dissi.

Fu la sua volta di alzare le spalle. «Perché? Laurie è una bella persona e mi mancherà. Ma non è una tragedia. Ci sono altre belle persone. Penso che comunque cominciasse a diventare irrequieta, su Shkea».

Mi ero quasi dimenticato la mia Dote, nel calore e nella sofferenza della mia perdita. Me ne ricordai ora. Lo lessi. Non c'era dispiacere, non sofferenza, soltanto un vago disappunto. E sotto quello, la sua muraglia. Sempre la muraglia, che lo teneva separato, quest'uomo che dava del tu a tutti e non era intimo di nessuno. E sulla muraglia era come se ci fosse un cartello che diceva PUOI GIUNGERE FINO A QUI E NON OLTRE.

«Vieni», disse. «Ci divertiremo». Dissi di sì.

Chiesi a me stesso, quando la nave si alzò in volo, perché partivo.

Forse per tornare a casa. Abbiamo una casa a Baldur, lontana dalle città, su uno dei continenti non sviluppati, immersa in distese deserte. Sta su un dirupo, sopra un'alta cascata che piomba giù senza soste in un verde stagno ombreggiato. Lya ed io nuotavamo là spesso, nei giorni di sole tra un incarico e l'altro. E poi ci stendevamo nudi all'ombra degli alberi d'aranci e facevamo l'amore su un tappeto di muschio argenteo. Forse ci ritornerò. Ma non sarà più la stessa cosa senza Lya, la perduta Lya...

Lya che potrei avere. Che potrei avere ora. Sarebbe facile, tanto facile. Una lenta passeggiata in una caverna oscura, un breve sonno. E poi Lya con me per l'eter-

nità, in me, condividendo me, essendo me come io sarei lei. Amandoci e conoscendoci l'un l'altra più di quanto gli uomini possano mai fare. Unione e gioia e mai più l'oscurità, mai. Se lo credevo, se credevo a quello che avevo raccontato a Valcarenghi, allora perché avevo detto di no a Lya?

Forse perché non sono sicuro. Forse spero ancora, in qualcosa ancor più grande e più dolce dell'Unione, nel Dio di cui mi hanno parlato tanto tempo fa. Forse sto affrontando un rischio, perché parte di me crede ancora. Ma se ho torto, allora l'oscurità e la pianura...

Ma forse è qualcos'altro, qualcosa che ho visto in Valcarenghi, qualcosa che mi ha fatto dubitare di quel che avevo detto. Perché l'uomo in un certo qual modo è più di uno Shkeen; ci sono uomini come Dino e come Gourlay, come ci sono uomini simili a Lya e a Gustaffson, uomini che temono l'Unione quanto la anelano. Una dicotomia, allora. L'uomo ha due impulsi primevi e gli Shkeen soltanto uno? Se è così, forse c'è una risposta umana per raggiungere e congiungersi e non essere soli, pur restando sempre uomini.

Io non invidio Valcarenghi. Piange dietro la sua muraglia, credo, e nessuno lo sa, nemmeno lui. E nessuno lo saprà mai e alla fine lui sarà sempre solo in una sorridente sofferenza. No, io non invidio Dino.

Eppure c'è qualcosa di lui in me, Lya, quanto di te. Ed è per questo che sono fuggito, anche se ti amavo.

Laurie Blackburn era sulla nave con me. Mangiai con lei dopo il decollo, e passammo la serata conversando davanti a due bicchieri di vino. Forse non una conversazione felice, ma una conversazione umana. Ciascuno di noi aveva bisogno di qualcuno e ci tendemmo le mani.

Più tardi la portai con me nella mia cabina e feci l'amore con lei, furiosamente quanto ne fui capace.

Poi, attenuata l'oscurità, ci stringemmo tra le braccia e consumammo la notte parlando.

Titolo originale: *A Song for Lya.*
Traduzione di Abramo Luraschi.

Lei è uno scrittore la cui produzione può solo essere definita «prodigiosa». Da dove, o da cosa, trae il maggior senso di soddisfazione immediata*: dai lettori, dai soldi o dal prestigio?*

La maggiore soddisfazione mi viene dallo scrivere; mi basta sedere dietro la macchina da scrivere e scrivere. I lettori che ho e i soldi che faccio sono utili, perché se non li avessi dovrei guadagnarmi la vita in qualche altro modo e non mi resterebbe molto tempo per scrivere.

Nel corso della loro carriera molti autori di fantascienza si buttano a scrivere romanzi gialli, ma senza dubbio Abissi d'acciaio e Il sole nudo *sono a tutt'oggi i migliori gialli fantascientifici. Perché il giallo l'attrae?*

Mi piace leggere gialli, per cui mi piace scriverli. Cerco spesso di scrivere libri del tipo che mi piace leggere. Mi piacciono anche i romanzi storici, ma non sono capace di scriverli: bisogna fare troppe ricerche minuziose, e poi non mi interessano davvero molto.

Chi sono i suoi autori polizieschi preferiti?

Agatha Christie e tutti quelli che le assomigliano.

Stanislaw Lem ha detto: «Gli scrittori di fantascienza che sono anche scienziati non esplorano quasi mai il proprio campo di studio quando scrivono fantascienza». Come vede la questione?

Scrivendo io non parlo molto di biochimica, perché mi è troppo familiare per servirmi da stimolo letterario.

Che cosa la eccita di più in un libro: la trama? I personaggi? Il tema? La tecnica? E quale di questi elementi classificherebbe al secondo e terzo posto?

Nei miei libri amo le complicazioni e le suspense, e mi piace essere messo nel sacco. Mi piace lo humor;

non mi va il sadismo; non mi piace essere disgustato o imbarazzato.

I gialli sono esempi di come si risolve un problema: si pone il problema, si raccolgono le prove, si deduce la soluzione. Cosa trova più eccitante in un problema?

Mi piace il mondo in cui si arriva alla soluzione: ho sotto il naso tutti gli elementi, le deduzioni sono possibili e semplici, e mentre io sbaglio Poirot ce la fa.

Nel risolvere un problema, cos'è che trova più soddisfacente: la sensazione di riportare ordine nel caos? O di scoprire un ordine naturale nelle cose? In altre parole, cosa trova più attraente dal punto di vista estetico: l'ordine o il caos?

L'ordine, l'ordine, l'ordine.

Cosa la eccita di più: un fatto interessante o un'opinione competente?

Io preferisco sempre i fatti interessanti alle opinioni competenti: dati i fatti, mi fabbrico da solo la mia opinione.

I fatti le sembrano mai cose di suo possesso personale, un po' come libri?

Tendo a sentirmi irritato quando salta fuori che qualcun altro conosce un fatto che credevo di conoscere solo io. È quasi un'invasione del mio territorio personale.

Lei è ovviamente un uomo che ama imparare, ma mi chiedo se questo «amore» è una fame da collezionista (cioè se lei colleziona fatti e idee come altri collezionano libri rari o monete), oppure se si tratta di una spinta ossessivo-compulsiva (cioè se ad esempio lei legge e ricorda anche le etichette dei barattoli).

A pensarci, sì, io *colleziono* fatti e idee. Leggo anche i libri d'informazione spicciola e godo del piacere di imparare qualcosa che non sapevo. L'ultima cosa che ho scoperto, ad esempio, è che il termine «maionese» deriva da Port Mahon, Minorca.

Quando lei scrive o insegna un argomento che conosce bene, le sembra di esporre in pubblico qualcosa di molto privato, di molto suo?

No, affatto. Sono orgoglioso di sciorinare le mie conoscenze e immagino di avere una solida fede nell'idea che, qualunque cosa io faccia, sarò in grado di imparare altre cose o capirle meglio, e quindi essere sempre più avanti degli altri.

Si sente mai minacciato da tutto ciò che non conosce?

Certo che mi sento minacciato da tutto ciò che non conosco. Più i miei libri divengono ricchi d'argomenti, più sento la responsabilità di accostarmi ad un numero sempre maggiore di rami dello scibile. In questo periodo credo che dovrei raccogliere con attenzione barzellette, leggere libri su Shakespeare e Byron, e via dicendo. Sono paurosamente conscio del fatto che ogni giorno che vivo è un giorno che mi porta più vicino alla morte o alla senilità (piuttosto la

prima che la seconda), e che se anche imbottisco il mio cervello con fatti e idee, esso si corromperà e consumerà e finirà in nulla. È uno dei motivi per cui cerco con tutte le mie forze di rovesciare nelle pagine stampate il contenuto del mio cervello, alla massima velocità e con la massima completezza. I prodotti, spero, sopravviveranno, anche se la fonte morirà.

Lei prova evidentemente un grande orgoglio per ciò che scrive. Considerando la sua produzione con la massima obiettività, cosa le sembra che contenga di «buono»?

1) Ha trame complesse, e alla fine non ci sono mai punti lasciati senza spiegazione. Più importante, 2) gli eroi non sono senza difetti, e non esistono mai delinquenti totali. Certo, ci sono individui che si oppongono all'eroe, ma di solito essi sono pienamente giustificati ai propri occhi e non si sentono delinquenti e io faccio del mio meglio per presentare con obiettività i loro casi, anche quando personalmente li disapprovo. 3) Il senso delle mie opere non dipende dal sensazionalismo. Esse non contengono sessualità superflua o irreligiosità superflua o violenza superflua. Permetto sempre al contenuto di svilupparsi da solo.

Cosa crede sia più importante per uno scrittore, specialmente per un romanziere: avere del coraggio o avere dell'ego?

Avere dell'ego. Si può scrivere anche senza coraggio.

Be', lei ha la reputazione di possedere uno dei più floridi ego nel campo della fantascienza. Qual è il «cuscino» del suo ego: Asimov lo scrittore? L'insegnante? Lo scienziato? O Asimov l'uomo?

Io non sono fatuo quanto è fatua la mia immagine pubblica. Buona parte della mia vanità è una specie di marchio di fabbrica, come gli occhiali con la montatura nera e la mia abitudine di baciare ogni ragazza a portata di mano. Se scendiamo in profondità, non sono fatuo o vanitoso, per niente. È alla non-vanità che attribuisco il mio successo. Una persona vanitosa si stima troppo e si butta sempre in cose che non riesce a fare bene come crede. Io no. Io so esattamente cosa posso fare e cosa non posso fare, e so esattamente con quali capacità posso fare ciò che faccio. È tutto scritto alla perfezione (mi perdoni la battuta). Non mi ritengo un buono scienziato o un buon essere umano. Mi ritengo un buon scrittore, un buon conferenziere e un buon insegnante: in queste tre categorie, sono fra i migliori del mondo. Questa non è vanità; questa è un'onesta stima della situazione. Dall'esterno mi giungono un mucchio di conferme che mi rendono certo della mia opinione.

Lei mi ha capito male; non la stavo accusando di vanità. Le stavo chiedendo quale delle sue attività incide maggiormente sulla stima che ha di se stesso.

Il cuscino del mio ego, per riprendere la sua immagine, sta nel fatto

che onestamente ritengo di buona qualità il mio pensiero e giudico piuttosto positivi i miei sforzi di trasferirlo nella pagina stampata. Onestamente credo che i miei libri siano utili e che il mio lavoro giustifichi la mia vita. E se anche io posso essere non religioso, i miei sentimenti nei confronti delle leggi di natura, della matematica del caso, dei processi materiali che dal caos originario generano quei pochi etti di complicazione che chiamiamo cervello, mi dànno l'intenso piacere che forse ad altri dà la fede religiosa.

Se qualcuno la descrivesse come uno «scrittore ebreo», o come un autore in cui si riflette l'influenza dell'umanesimo, del pensiero, eccetera, ebreo, le sembrerebbe una descrizione accurata o un'idea sciocca?

Asimov in una foto di alcuni anni fa.

Non sono assolutamente uno scrittore ebreo, da nessun punto di vista. Sono uno scrittore che ha avuto genitori ebrei. Penso a me stesso come a un ebreo solo nel senso che so di essere considerato tale dagli antisemiti.

Il sociologo George Steiner ha detto: «In ampia misura, la biologia ha ormai occupato un posto centrale nella coscienza che l'uomo comune ha della scienza, nel suo senso delle nuove frontiere, ruolo che fu occupato dalla fisica all'incirca dagli anni Venti all'inizio degli anni Sessanta». Lei cosa ne pensa?

La reale coscienza che l'uomo comune ha della scienza sta nel misticismo. L'uomo medio pensa che l'astrologia sia una scienza, e la telepatia un fatto accertato.

Perché? E cosa farebbe lei in proposito, ammesso che volesse fare qualcosa?

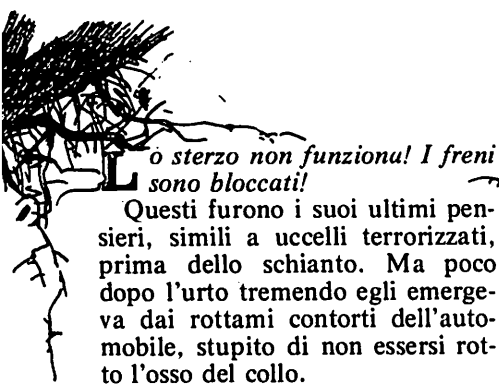
Perché qualunque imbecille può «capire» il misticismo, e gli imbecilli sono più numerosi degli esseri umani. Non ci si può fare nulla.

Ma l'uomo medio intelligente può farsi una vera «coscienza» della scienza leggendo i testi di divulgazione che circolano oggi?

Certo, se legge i miei libri.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

Incidente notturno

di Gustavo Gasparini

Lo sterzo non funziona! I freni sono bloccati!

Questi furono i suoi ultimi pensieri, simili a uccelli terrorizzati, prima dello schianto. Ma poco dopo l'urto tremendo egli emergeva dai rottami contorti dell'automobile, stupito di non essersi rotto l'osso del collo.

Sono vivo per miracolo... Prodigiosamente illeso... L'ho scampata bella!

Mosse alcuni passi barcollando, reggendosi il capo fra le mani; dentro al cranio gli rintronava un rumore come di risacca, sommergendo nella sua nota sorda ogni pensiero.

Affondato nella campagna silenziosa, il nastro biancastro della strada riluceva debolmente al

chiarore lunare. Il suo sguardo lo percorse lentamente, come ipnotizzato, mentre una strana, indefinibile sensazione lo andava assalendo, facendolo sentire in maniera confusa, ma non per questo meno sgradevole, come misteriosamente del tutto estraneo ad ogni cosa, persino a se stesso.

Si accorse con improvviso terrore di avere completamente smarrito il senso della propria identità personale: chi era? come si chiamava? che cosa ci stava a fare in quel luogo deserto, a quell'ora di notte?

L'immagine dell'automobile fracassata contro il platano invase bruscamente il suo campo visivo: un incidente! Ecco la spiegazione: era rimasto vittima di un incidente di macchina e a causa dello shock subìto aveva temporaneamente perduto la memoria. I suoi pensieri si aggrovigliavano come serpi: era una cosa grave? che cosa occorreva fare?

Ma ecco arrivare a tutta velocità una grossa automobile nera: tre o quattro uomini dall'aspetto

Gustavo Gasparini

Per delle mie buone ragioni ho scelto di incarnarmi quest'ultima volta a Venezia, Italia, nell'anno 1930, sotto il segno del Leone. L'esperienza precedente (Buda, Ungheria, Gemelli 1596 o forse 1606, non ricordo bene) mi aveva lasciato piuttosto deluso, anche per via di alcune divergenze di opinione sorte fra me e i Turchi e conclusesi sul più bello con la mia soppressione fisica. Be', sì, avevano la mano pesante. Cose vecchie, glissons.

Questa volta ho progettato invece un'esistenza del tutto diversa: nascita in una città come Dio comanda, intermezzo infantile con la famiglia a Parigi dal '33 fino allo scoppio della guerra, e durante le ruggenti estati dell'adolescenza meravigliosi vagabondaggi attraverso l'Europa, sacco in spalla ed autostop. Esperienze elettrizzanti, letture rivelatrici, incontri indimenticabili. Negli anni '50 mi laureo a Venezia in lingue e letterature straniere. Tutto programmato a dovere prima di reincarnarmi, c'è bisogno di dirlo?, come il successivo incontro a Parigi col vecchio maestro di yoga della mia precedente incarnazione, il quale mi stava pazientemente aspettando all'appuntamento: uomo favoloso che costituirebbe la delizia dei parapsicologi di tutto il mondo, se non avesse irrevocabilmente deciso di esercitare i suoi prodigiosi poteri, le sue magiche siddhi, *all'ombra del più assoluto anonimato; perciò* top secret, *non ne saprete una parola di più. Ma questo valga a farvi considerare con una certa dose di ragionevole dubbio le prodezze di quella massa di* guru *esportati dall'India in Occidente in cambio di automobili e frigoriferi, tanto smaniosi di pubblicità, successo e soprattutto di grana (anche se spesso si sbracciano a proclamare il contrario).*

Be', lo yoga e l'occultismo orientale hanno ispirato notevolmente la mia produzione fantascientifica, se non altro come Weltanschauung, *come visione del mondo imperniata su valori di ordine soprattutto trascendente, spirituale. La mia aspirerebbe a costituire una specie di metafantascienza, che attraverso lo sviluppo delle più svariate tematiche (dalle psicologiche alle sociopolitiche, psicanalitiche, parapsicologiche, antiutopistiche, ucroniche, senza trascurare neppure quelle fornite dalla vecchia e gloriosa* space opera) *intende presentare come in una parabola o allegoria, comprendente indefiniti livelli di interpretazione, l'eterna vicenda del destino umano nella sua avventura esistenziale. Ambizione che mi sembra mi sia riuscito di realizzare in modo particolarmente felice nel mio ultimo romanzo, attualmente ancora inedito,* Il Castello dell'ombra.

Che altro dirvi di me? Vivo a Venezia con una moglie belloccia, raffinata e intelligente Q.B., un maschietto e una femminuccia traboccanti di interessi e di verve. *Sono diventato molto più sedentario ed è difficile strapparmi dalla mia cara, magica, atemporale città, così propizia all'esercizio dello yoga e dell'attività letteraria. In cotal guisa si va svolgendo il film della mia vita, alla cui regia ho provveduto con pazienza e direi quasi con pignoleria (ma non senza un pizzico di estro) prima di avventurarmi in quest'attuale incarnazione. Ora mi sto dando da fare come attore: il personaggio non mi dispiace, il copione neppure. Dovrebbe uscirne una cosetta discreta.*

deciso ne uscirono fuori, circondandolo. Puntavano su di lui accecanti torce elettriche ed egli fu costretto a proteggersi gli occhi con una mano.

«È lui, non c'è dubbio», disse uno di loro. Parlava in tono energico e perentorio. Lo afferrò per un braccio: «Su, salga in macchina con noi, non faccia storie».

Non oppose resistenza. Che altro gli restava da fare? Quegli uomini sembravano sapere il fatto loro. Indossavano una specie di uniforme scura, almeno così gli parve, la loro espressione era priva di cordialità, ma neppure apertamente ostile.

«Dove mi conducete?», domandò, cercando di rendere ferma la propria voce, seduto fra due di loro sul sedile posteriore dell'automobile. Non gli risposero. Sembravano fissare con estrema intensità la nuca dei loro compagni seduti sul sedile anteriore.

«Ho avuto un incidente d'auto, sapete?», continuò in tono esitante. «Temo... temo di aver perduto momentaneamente la memoria».

«Non si affatichi a parlare», intervenne l'uomo al volante, che era quello che l'aveva afferrato per il braccio. «Meno parla, meglio è».

Il tono in cui vennero pronunciate quelle parole gli parve decisamente impersonale, nondimeno ebbe l'impressione di avvertirvi una sfumatura di solidarietà. Si rilassò sul sedile, appoggiandosi allo schienale.

«Mi state portando all'ospedale, non è vero?», s'informò, alquanto rassicurato. Non ottenne risposta.

Il tempo scorreva lentamente, simile a un liquido denso. Un cancello si aprì davanti all'automobile, i cui fari illuminarono poco dopo il portone di una costruzione dall'aspetto imponente, dall'architettura ultramoderna. Sceso dalla macchina, egli ne valutò con un'occhiata la mole altissima, luccicante di vetri e di metalli alla luce della luna. Sulla soglia un uomo alto e magro gli si fece incontro premurosamente, con la mano tesa. Indossava un camice bianco svolazzante, aveva l'aspetto di un medico. Intanto i suoi accompagnatori erano risaliti nella macchina, la quale ripartì immediatamente.

«Entri, signor Tod, non abbia timore», lo invitò affabilmente l'uomo dal camice bianco. «Siamo qui per aiutarla».

«Tod?», fece eco lui con voce incerta. «Mi chiamo Tod?».

«Ma sì, Tod: Giulio Tod», confermò il dottore. «Siamo stati informati del suo incidente e l'aspettiamo da tempo».

Ondate di sollievo andavano percorrendo come un piacevole massaggio il petto di Tod: quello era il suo nome, dunque. Gli pareva di averlo sempre saputo: allora la sua amnesia era proprio un fatto transitorio, fra non molto si sarebbe ricordato di tutto, ne era sicuro.

«Ebbene, eccomi qua», esclamò in tono allegro, varcando la soglia. «Per fortuna niente di rotto, credo. Solo un po' di amnesia».

«Da noi si troverà bene, signor Tod», assicurò il dottore, appoggiandogli confidenzialmente una

mano sulla spalla. «Vedrà che la rimetteremo prestissimo in sesto». E intanto, con una sorta di scherzosa violenza, lo sospingeva verso l'interno.

«Non sembra nemmeno una clinica», osservò Giulio in tono di elogio, «pare quasi un albergo, un albergo di lusso».

«Sono lieto che le faccia quest'effetto», dichiarò l'uomo, pilotandolo attraverso un grande atrio ingombro di bassi tavoli eleganti e di comode poltrone. Grandi piante ornamentali erano sparse qua e là. Dietro al suo banco il portiere di notte stava leggendo un giornale illustrato.

«Una bella camera con bagno per il signor Tod», ordinò il dottore a voce alta, con una sfumatura di intenzionalità che non sfuggì a Giulio. Gli sembrava che si ostentassero nei suoi confronti dei riguardi eccessivi. *Probabilmente lo fanno per mettermi a mio agio*, si disse, *o forse mi scambiano per un altro, una persona importante*. I suoi pensieri cercavano faticosamente di dipanarsi come una matassa intricata. *Ma certo!* Io sono *una persona importante. Il guaio è che non me ne ricordo*.

«Non potrebbe informarmi un po' più estesamente sul mio conto?», domandò al dottore. «Gliene sarei molto grato».

I due uomini parvero scambiarsi un'occhiata d'intelligenza, quasi di complicità. Poi il portiere si voltò per cercare la chiave della camera e il dottore sbottò in un'amabile risatina.

«Comprendo perfettamente la sua impazienza, signor Tod, ma è meglio non forzare i tempi. Lasci che la memoria le ritorni da sé. Sarà molto meglio per lei».

«Ecco la chiave della sua camera, signor Tod», disse il portiere sorridendo a sua volta misteriosamente, come per una specie di intesa. «Terzo piano, stanza numero 13. Spero che lei non sia superstizioso».

«Superstizioso?», replicò Giulio, in tono trasognato. Una ridda di contrastanti impressioni lo aveva assalito all'improvviso, riempiendolo di confusione. D'accordo, era difficile distinguere l'ambiente di quella clinica da quello di un grande albergo, ma adesso addirittura gli sembrava quasi di trovarsi in una prigione, abilissimamente camuffata. Si trattava di una sensazione irragionevole, ma non per questo meno penetrante. Tutto aveva assunto ai suoi occhi un aspetto falso e ambiguo, carico di un'oscura minaccia.

«Quello è l'ascensore. L'accompagno alla sua camera», si offerse il dottore.

«No, non occorre, grazie», rifiutò Giulio precipitosamente. «Terzo piano, ha detto? Stanza numero 13? Ci arriverò benissimo da solo».

Gli parve ancora una volta che i due si scambiassero una occhiata d'intesa, ma fu un'impressione fuggevolissima; tutto andava riprendendo rapidamente un'aria di normalità.

«Be', allora buona notte», disse il dottore. «Non le nascondo che anch'io non vedo l'ora di andare a letto».

«Buona notte», fece Giulio, diri-

gendosi verso l'ascensore. Avvertiva gli sguardi dei due uomini perforargli la nuca come spilli e si richiuse alle spalle la porta dell'ascensore con una sensazione di sollievo.

Il corridoio del terzo piano era illuminato da una luce indiretta. Tod camminò lentamente sulla corsia di morbida moquette, leggendo i numeri delle stanze sopra le porte. Aveva già infilato la chiave nella serratura, quando gli parve di udire un fievole lamento proveniente dal fondo del corridoio. Tese l'orecchio, trattenendo il respiro. Debolissimo, quasi soffocato, il lamento si ripeté. Si trattava senz'ombra di dubbio di una voce di donna.

Impulsi e pensieri informi guizzarono angosciosamente nel cervello di Giulio. Dopo una breve esitazione, s'inoltrò verso il fondo del corridoio, avanzando cautamente in punta di piedi, con la sensazione che i battiti disordinati del suo cuore producessero un rumore nettamente percepibile anche a distanza.

Il silenzio era profondo. Con i sensi tesi fino allo spasimo, Tod s'immobilizzò, in ascolto. Ma il lamento non si ripeté. Attese col respiro sospeso un tempo che gli sembrò incalcolabile. Alla fine si rilassò, esalando un sospiro di sollievo. *I miei nervi stanno cedendo!*, pensò, ritornando sui propri passi.

La camera numero 13 era spaziosa e confortevole. Dopo una doccia tiepida, Giulio si lasciò cadere nel letto voluttuosamente, come in una piscina. Sul punto di addormentarsi avvertì di nuovo distintamente, proveniente dal corridoio, debolissimo, un angosciato lamento di donna. Ma ormai stava scivolando nell'incoscienza come sopra un piano inclinato.

Dormì di un sonno agitato.

Fu ridestato da un sommesso bussare alla porta. Lì per lì non riusciva a raccapezzarsi, finché quel discreto ma ostinato rumore finì per svegliarlo del tutto. Si levò a sedere sul letto. «Chi è?», domandò con voce impastata, accendendo a tentoni la piccola lampada sopra il comodino.

«Sono io, la signora Truba. Le porto la colazione».

«Avanti», fece Giulio meccanicamente, ancora mezzo addormentato.

Entrò una donna di mezza età, recando un vassoio che depose sul tavolo per correre subito a spalancare la finestra.

«Ha dormito bene, signor Tod? È una giornata magnifica, di buon augurio per il suo nuovo lavoro». Si accostò al letto, considerando Giulio con un'aria vagamente materna. «Lei è forestiero, ma sono certa che si ambienterà molto presto qui da noi: un signore così distinto!».

«Il mio nuovo lavoro?», balbettò Giulio in tono interdetto.

«Ma sì, all'Ufficio della Procedura. Non è qui per questo? Però guardi che se non si sbriga arriverà tardi. Di là c'è mio marito che l'aspetta: sarà lui ad accompagnarla a destinazione». Uscì dalla stanza dopo aver eseguito una sorta di leggera riverenza.

Tod si ritirò nel bagno, più che mai turbato, quindi consumò meccanicamente la colazione, che del resto era buona ed abbondante, cercando inutilmente di orizzontarsi nel caos tumultuoso dei propri pensieri. Ma il colpo di grazia lo ricevette uscendo dalla sua camera, quando invece del corridoio da lui percorso la notte prima lo accolse una sala quadrata e senza finestre, con alcune porte alle pareti. Un uomo vestito da usciere o fattorino si alzò premurosamente da una sedia e gli andò incontro togliendosi il berretto: «Buon giorno, signor Sostituto. Io sono Truba, per servirla. Se posso permettermi, l'accompagnerò io stesso al suo ufficio, dato che anch'io lavoro lì, effettivamente. Cioè, voglio dire, alle sue dipendenze».

Ma Giulio non lo ascoltava nemmeno. «Il corridoio!», esclamò concitatamente. «Dov'è il corridoio?».

«Il corridoio? Effettivamente, il corridoio. Ma, non saprei, effettivamente».

L'uomo lo guardava con un'espressione perplessa. Tod abbassò gli occhi.

«Le faccio strada, signor Sostituto». Truba si rimise il berretto in testa ed aprì una porta che dava su un pianerettolo. Dopo un attimo di esitazione, Giulio lo seguì.

Scesero in silenzio le scale e arrivarono all'ingresso. Nessuna traccia dell'atrio lussuoso che aveva accolto Giulio la notte precedente. *Ma allora è stato solo un sogno?* Tod non riusciva a crederci, ma doveva arrendersi all'evidenza.

Uscirono in una strada piuttosto stretta, fiancheggiata da modeste casette di uno o due piani. Il traffico era quasi assente, i passanti rari e frettolosi. In compenso c'era un bel sole che faceva brillare i vetri delle finestre e dava all'aria un piacevole tepore. Truba trotterellava con atteggiamento deferente accanto a Giulio. Era un ometto sui cinquant'anni, dall'aria insignificante, con mobili occhietti di coniglio in una faccia aguzza.

«Senta, signor Truba», lo apostrofò Tod dopo una decina di metri, fermandosi. «Abbia pazienza, io qui sono un forestiero, non so niente di niente. Mi informi lei su questo posto, sul lavoro che mi aspetta, su tutto insomma. Gliene sarò molto grato».

L'uomo si fermò a sua volta, lanciandogli un'occhiata spaurita. «Effettivamente lei è forestiero. Ehm, sì, effettivamente». Ammutolì di colpo e cercò di sfuggire lo sguardo di Giulio. Accennò di nuovo qualche passo.

«Eh no, Truba! Lei mi deve spiegare!», gridò Tod, in preda ad una improvvisa, crescente, agitazione, afferrandolo per un braccio. «Non creda mica di potersela cavare così a buon mercato!».

L'uomo aveva un'espressione terrorizzata. «Signor Sostituto, lei mi vuol mettere alla prova. È naturale, lei è nuovo di qui. Altrimenti saprebbe benissimo che io sono fidato. Fidato, sì, effettivamente. Io non ho mai parlato. *Mai!* Lo può chiedere oggi stesso

al signor Sostituto uscente, al momento delle consegne, o più tardi, quando vorrà lei. Lui sì che mi conosce bene e può garantire per me, effettivamente».

«Ah, lei non parla, Truba? Lei è *fidato*? Ma che cos'è tutto questo? Una congiura?». Ormai completamente fuori di sé, Giulio scuoteva senza riguardi il braccio dell'uomo. Sentì sotto le dita un povero braccio rinsecchito, simile a un ramo secco sul punto di spezzarsi: allora provò vergogna di se stesso e lo lasciò andare.

«Mi scusi, Truba», borbottò. «Lei non deve aver paura di me, mi deve credere. Non ho la minima intenzione di metterla alla prova, come dice lei. Desidero soltanto qualche informazione. Per me è importante».

L'espressione dell'uomo era quella di un animale braccato. «Ma è proibito!», mugolò lamentosamente. «Lei lo sa meglio di me, signor Sostituto. Chi parla è perduto, effettivamente. Nessuno può sfuggire alla collera del Persecutore». Esalò l'ultima parola in una sorta di sordo rantolo, vibrante di un incontenibile terrore.

«Il Persecutore?», mormorò Giulio quasi fra sé, con voce resa afona dallo sbigottimento. Avevano ripreso a camminare, e presto sbucarono in una piazzuola con una fontanella al centro. Le case all'intorno avevano un'aria vecchiotta e rispettabile. Passò un uomo a cavallo, che sfiorò Tod e il suo accompagnatore con un'occhiata distratta.

«Siamo arrivati, signor Sostituto», annunciò Truba. «Vede quel palazzo là in fondo? È la sede dell'Ufficio della Procedura. Lei è stato effettivamente fortunato, se posso permettermi, di trovare un alloggio proprio nelle sue vicinanze. La nostra pensione è modesta, ma non avrà di che lamentarsene, effettivamente».

Entrarono in un androne dall'aspetto piuttosto scalcinato, con delle panche di legno lungo i muri; salirono due rampe di scale dai gradini sbreccati. L'uomo precedette Giulio attraverso un vasto ufficio dalle pareti polverose, pieno di impiegati curvi sulle scrivanie. Al loro arrivo alcuni sollevarono furtivamente la testa, lanciando a Tod fuggevoli occhiate, ma subito la riabbassavano con aria timorosa.

Si fermarono davanti a una porta e Truba stava già per bussare, quando un impiegato curvo e visibilmente in preda a una viva emozione si accostò a Giulio, porgendogli dei fogli di carta arrotolati, legati insieme con un nastro rosso.

«Che cos'è?», si lasciò sfuggire Tod, prendendo meccanicamente il rotolo in mano.

«Una supplica, signor Sostituto», rispose l'altro con un filo di voce, tremando come una foglia e quasi stravolto per l'enormità del suo stesso ardire. «La prego, la scongiuro, si degni di gettarvi un'occhiata quando ne avrà il tempo». E, volte precipitosamente le spalle, corse a rifugiarsi dietro la sua scrivania.

Nessuno degli impiegati aveva osato sollevare il capo durante il breve incidente, ma Giulio era si-

curo che neppure un particolare della scena era loro sfuggito.

In quel momento l'uscio si aprì, inquadrando sulla soglia un signore di mezz'età dall'aspetto distinto, con folti baffi biondo cenere e un monocolo all'occhio sinistro.

«Il nuovo Sostituto, immagino», lo sconosciuto apostrofò Giulio, tendendogli la mano. «Si accomodi, prego. La stavo aspettando».

Truba si era eclissato come per incanto.

Tod seguì il suo ospite con aria forzatamente disinvolta, nel tentativo di nascondere la propria apprensione. In che razza di tremendo ginepraio si era cacciato? Aveva l'impressione di muoversi in un campo minato. Qualunque parola, qualunque atteggiamento sbagliati potevano riuscirgli fatali: questa era l'oscura, profonda convinzione che si era a poco a poco impadronita di lui, provocandogli una sgradevolissima contrazione alla bocca dello stomaco. Si sentiva completamente inerme e vulnerabile in mezzo a un mondo pieno di pericoli. Se soltanto avesse potuto ricuperare almeno in parte la memoria, invece di essere costretto a brancolare come un cieco in un ambiente del tutto sconosciuto, trovandosi magari senza saperlo a camminare proprio sull'orlo di un precipizio. Allora tutto si sarebbe rivelato facile, come presumibilmente lo era per gli altri, persone normali in un mondo che per loro era evidentemente del tutto normale. E se invece non soltanto la memoria avesse smarrito, ma anche la ragione? Se la spiegazione di tutte le assurdità che gli erano accadute avesse avuto un solo nome: follia? Rabbrividì a questo pensiero, mentre sedeva sulla poltrona offertagli dall'uomo col monocolo.

Si trovava in un ufficio arredato con sobrietà, ma non privo di una certa eleganza in stridente contrasto con lo squallore degli ambienti che aveva attraversato dianzi. Quadri dal soggetto indefinibile ravvivavano le pareti mortificate dalle masse opache degli schedari. Un uscio aperto immetteva in un'altra stanza, dalla quale proveniva il rapido ticchettìo di una macchina da scrivere. Le parole dell'uomo seduto di fronte a lui sfioravano la sua coscienza a ondate, lembi di frasi slegate e incomprensibili come quelle udite girando a caso la manopola di una radio.

«... Perciò non si meraviglierà che io sia così impaziente di andarmene», concluse il Sostituto uscente. «Del resto, adesso che ho avuto il piacere di fare la sua conoscenza, ho potuto rendermi conto personalmente che lascio l'ufficio in buone mani». Sorrise, come aspettandosi una replica da parte di Giulio, ma questi si limitò ad agitarsi debolmente sulla poltrona, incapace di ribattere alcunché.

«Bene», terminò l'uomo accarezzandosi i baffi, in tono visibilmente sollevato, come se fino a quel momento avesse paventato da parte di Tod qualche obiezione capace di ostacolare in un modo o nell'altro il regolare passaggio delle consegne. «Credo di non avere

proprio nient'altro da riferirle». Si alzò in piedi e Giulio lo imitò, con la penosa sensazione che la loro stretta di mano suggellasse e rendesse in qualche modo definitivo e irrevocabile il suo incapsulamento in una situazione senza uscita.

«Del resto la mia, anzi ormai adesso la sua segretaria, ci penserà a colmare ogni eventuale lacuna della mia relazione. A proposito, non gliel'ho ancora presentata. Mascia!», chiamò, con un antipatico tono da padrone, in direzione del locale attiguo. «Vieni a conoscere il nuovo Sostituto».

Il rumore della macchina da scrivere si arrestò immediatamente e poco dopo una ragazza piuttosto formosa entrò nella stanza muovendosi con un'andatura curiosamente ondulante.

«Lietissima di fare la sua conoscenza, signor Sostituto», modulò con una voce ricca di toni bassi, porgendogli la mano. Giulio la strinse con una sensazione di piacere sotto lo sguardo, gli parve leggermente ironico, del Sostituto uscente.

«Bene, allora io vado», disse quest'ultimo, dirigendosi verso l'uscio. Con la mano sulla maniglia, si volse verso di loro, sorridendo con aria misteriosamente divertita. «Vi lascio soli. Avrete un mucchio di cose da dirvi».

Appena l'uomo se ne fu andato, la ragazza si mosse a sua volta, per andare a chiudere la porta alle sue spalle con due giri di chiave.

«Stronzo!», imprecò enfaticamente, all'indirizzo del suo exprincipale. Quindi ritornò accanto a Giulio, i cui occhi non avevano cessato un solo istante di seguire come ipnotizzati l'ondeggiante movimento delle sue anche, e gli circondò il collo con le braccia.

«Sì, sono zoppa», gli alitò sulla bocca, «ma so fare all'amore meglio delle altre!».

Il lavoro di Tod all'Ufficio della Procedura si rivelò fin dai primi giorni di una estrema, insperata semplicità, ma anche di una esasperante assurdità. Consisteva in massima parte nella manuale trascrizione quotidiana a mezzo di penna d'oca e di inchiostro nero, di un certo numero di pagine di grossi volumi *in foglio* trascritti con lo stesso sistema dai suoi predecessori, i quali a loro volta li avevano ricopiati da trascrizioni precedenti. Il contenuto dei testi presentava una varietà incredibilmente caotica di argomenti, passando senza soluzione di continuità, a volte nella stessa pagina o addirittura nel bel mezzo di una frase, da considerazioni e suggerimenti di economia domestica a compendi grammaticali di antiche lingue euroasiatiche, che si protraevano per decine e decine di pagine, interrompendosi bruscamente per far posto a un trattato di scienza delle costruzioni o ad uno sulla produzione ormonale degli organi endocrini in costituzioni fisiopatologiche, oppure ad una lunga, interminabile, vaneggiante dissertazione sul diritto romano nei suoi rapporti con quello germanico, o ad uno studio estremamente serio e quasi puntiglioso sulle cause vicine e remote, politi-

che e sociali, economiche e psicologiche della rivoluzione francese, eccetera eccetera, il tutto continuamente intercalato da aforismi, proverbi, modi di dire, massime morali, aneddoti, storielle, romanzi, orribili imprecazioni, bestemmie, litanie, brani di lingue sconosciute e incomprensibili, in un disordine tale da rendere necessario da parte del copista uno sforzo di attenzione continuo e alla lunga estenuante al fine di evitare gli errori di trascrizione che si presentavano a ogni pié sospinto con estrema facilità.

Ogni mattina Tod trovava in una busta chiusa appoggiata in bella mostra sopra la sua scrivania le istruzioni sul numero e la collocazione delle pagine da ricopiare in giornata, le quali non seguivano nessun ordine di continuità, ma si spostavano capricciosamente, singolarmente o in gruppo, da un capo all'altro dei grossi volumi da ritrascrivere, e spesso passavano all'improvviso da un volume all'altro, addirittura nel bel mezzo di una parola.

Questi grandi e pesanti *in foglio*, rilegati in pelle scura, occupavano, severamente allineati sui loro scaffali, un'intera parete del locale attiguo all'ufficio di Giulio, nel quale Mascia passava la giornata a trascrivere a macchina in parecchie copie comunicati e circolari altrettanto assurdi e incomprensibili, in calce ai quali Tod doveva più tardi apporre la propria firma, dopo averli letti e riletti con rabbiosa concentrazione, nell'inutile tentativo di arrivare a capirci una sola parola. Tali documenti erano destinati ai numerosi impiegati che occupavano il vasto ufficio antistante quello di Giulio, e costituivano la materia prima del loro inimmaginabile lavoro, del quale Tod, sopraffatto da profondo disgusto, si guardava bene di chiedere informazioni sia pure alla lontana.

Tutto questo era assolutamente privo di senso, aveva a lungo rimuginato Giulio nei primi tempi, sconvolto dallo sbalordimento, ma l'assurdità e l'insensatezza erano troppo evidenti e macroscopiche, cominciò a riflettere in seguito, per non indurre il legittimo sospetto che esse costituissero allo stesso tempo una specie di schermo protettivo destinato ad impedire la visione della verità a coloro i cui occhi erano condannati a non vedere e una sorta di misteriosa allusione a ben più profondi significati per le menti sensibili al richiamo di quella stessa verità, per quanto quel messaggio potesse presentarsi mascherato sotto grotteschi travestimenti.

Questa convinzione, maturata in lui lentamente e quasi a sua stessa insaputa, s'impose all'improvviso prepotentemente alla sua coscienza il giorno in cui, passando come al solito di punto in bianco da un argomento all'altro, si ritrovò bruscamente a dover trascrivere sul grande *in foglio* il seguente brano: «Fu allora che Giulio Tod incontrò una tigre, e fuggì con quella alle calcagna. Arrivato sull'orlo di un pricipizio, vi saltò, afferrandosi ad una liana e rimanendo sospeso nel vuoto, mentre la tigre annusava sopra di

lui. Oscillando, Giulio Tod guardò in giù, e vide un'altra tigre che lo fissava. Due topi, uno bianco e uno nero, si misero a rodere la liana alla quale era sospeso. Giulio Tod vide vicino alla sua testa una fragola selvatica: ben matura. Tenendo la liana con una mano, con l'altra colse la fragola e la mangiò: il suo sapore era delizioso».

Dapprincipio non voleva credere ai propri occhi, ma dovette arrendersi all'evidenza: il suo nome e cognome apparivano scritti in quella pagina ben tre volte, di questo non poteva sussistere ombra di dubbio. Il riferimento alla sua persona era pertanto chiaro e incontrovertibile. Che cosa significava? Per quale oscuro sortilegio, per quale inconcepibile magia si trovava lì, in quella pagina, ricopiata a sua volta chissà quanto tempo prima da un'altra pagina ancora più antica?

«Mascia!», gridò con voce rotta dall'emozione. «Mascia, vieni a leggere qui!».

La ragazza arrivò zoppicando e si appoggiò alla sedia di Giulio, chinandosi sopra la sua spalla, quindi lesse lentamente, con la sua voce calda e quasi rauca, le righe indicate dal dito di Tod.

«Ebbene?», fece alla fine. «C'è il tuo nome. E con ciò? Non capisco proprio perché ti agiti tanto».

«Come, non capisci», protestò Giulio. «Ma qui c'è un'intenzionalità palese. Io vengo chiamato direttamente in causa, non te ne rendi conto?».

«Anche il Sostituto che ti ha preceduto aveva trovato in quelle pagine dei passi che lo riguardavano», dichiarò Mascia in tono d'indifferenza. «Fu alcuni mesi fa, dopo aver ricopiato per anni libri su libri senza essersi mai imbattuto in niente del genere». Fece una smorfia di compatimento. «Non ti dico la sua reazione: sembrava impazzito! Proprio come te. "Qui c'è sotto qualcosa!", "Non è possibile che si tratti di un semplice caso!", e così di seguito. Una lagna! Ogni volta per calmarlo dovevo rimorchiarmelo a letto». Accarezzò la testa di Giulio, premendosela sull'ampia scollatura. «Che senso ha inquietarsi per simili sciocchezze? Andiamo, vieni di là sul nostro divanetto. Vedrai che ti passa!».

«Hai detto: "ogni volta"», osservò Tod, sollevando il capo dal petto della ragazza. «Allora è successo più volte».

«Cosa vuoi che ti dica, non sarai mica geloso?», gorgogliò Mascia nel suo caratteristico modo di ridere.

«Macché geloso! Voglio solo sapere quante volte lui ha trovato il suo nome scritto qui dentro».

«Ti dirò, era diventata una mania. Si era messo a leggere come un pazzo, restava qui anche di notte, ma era come cercare un ago in un pagliaio, come si suol dire. Gli sarà capitato ancora una o due volte, per puro caso. Finché la faccenda arrivò alle orecchie del Persecutore, e allora per lui fu la fine».

«Come sarebbe a dire, la fine?», fece Giulio, con la voce incrinata da un lieve tremito.

«Credi forse che sia lecito, che

sia possibile trascurare i propri doveri d'ufficio come si era messo a fare lui, per inseguire delle insensate chimere? Non trascriveva più neanche una pagina, ti rendi conto? Non faceva altro che leggere. Ovviamente la risposta del Persecutore non si fece attendere. E fu tremenda».

Suo malgrado, Tod si sentì rabbrividire. «Che cosa gli accadde?», ansimò.

«Cosa vuoi che ne sappia?», ribatté la ragazza col suo solito risolino gorgogliante. «Non c'ero mica io al posto suo, grazie al cielo! Ma la risposta del Persecutore è sempre tremenda».

«Il Persecutore! Il Persecutore!», esclamò Tod, in tono esasperato. «Ma si può sapere una buona volta chi è questo fantomatico personaggio e perché fa tanta paura?».

«Ehi, dico!», lo rimbeccò Mascia in tono aggressivo. «Non vorrai mica fare il furbo con me? Sono in regola, io. Non ci casco. Va ad abbindolare qualcun altro!». E si scostò dalla sedia di Giulio con aria risentita.

«Non arrabbiarti, non avevo quest'intenzione», protestò lui, prendendola per una mano e attirandola sopra le sue ginocchia. Si era ricordato dell'analoga reazione di Truba alle sue domande, il giorno che l'uomo l'aveva accompagnato all'Ufficio della Procedura. «Però devo dire che il Sostituto uscente non mi ha dato l'impressione di qualcuno che avesse subìto una punizione terribile».

«Sfido io!», rise Mascia, rabbonita, scompigliandogli i capelli con le dita. «Quello era il Sostituto supplente, un semplice supplente venuto qui in attesa del tuo arrivo. Quello sì che era un tipo divertente. Le belle scopate che ci siamo fatte insieme!». Tacque, come sopraffatta da un'ondata di ricordi piacevoli.

«Be', adesso ce ne facciamo una anche noi», dichiarò Giulio, mezzo eccitato, mezzo indispettito.

«Era ora che ti decidessi!», rise Mascia, scivolando giù dalle sue ginocchia per correre a chiudere la porta con due giri di chiave. Quindi si sfilò in un baleno la sottana e le mutandine, le ripose con cura sopra una sedia e ritornò zoppicando verso Giulio.

Era chiaro che non poteva aspettarsi il minimo aiuto da nessuno, nemmeno da Mascia: l'ombra del Persecutore incuteva a tutti troppo terrore. Doveva contare soltanto su se stesso, sulle sue proprie forze. Ma che forze poteva avere un uomo come lui, già colpito in partenza da una perdita così grave come quella della memoria, senza la quale ogni sia pur timida iniziativa da parte sua rischiava non solo di naufragare nel completo insuccesso, ma di scaraventarlo per di più di punto in bianco in mezzo ai pericoli più insospettabili? L'unica possibilità di salvezza, l'unico rifugio per un tipo come lui erano offerti dalla routine, dalla grigia, opaca mimetizzazione fornita dal trantran quotidiano, sotto la cui protezione avrebbe potuto nascondere la sua condizione di uomo senza passato, di irregolare, di abusivo, buono soltanto per la collera del Persecutore.

Questi erano i pensieri di Giulio mentre rincasava quella sera, e continuamente il ricordo di quelle poche righe che lo riguardavano, scoperte per caso nell'*in foglio*, lo assaliva con l'insistenza di un ritornello. Ma era stato davvero per caso? O non si trattava piuttosto di un messaggio ben preciso, un messaggio deliberatamente diretto a lui, Giulio Tod, perché lo decifrasse e si regolasse in conseguenza?

Provò a concentrarsi, lasciando che le gambe lo portassero dove volevano, e dopo aver compiuto due volte lentamente il giro della piazza ebbe l'impressione di essere arrivato a una conclusione.

Una tigre sopra di lui: l'incidente che lo aveva privato della memoria, dalle cui funeste conseguenze cercava ancora invano di liberarsi; un'altra tigre sotto di lui: l'ignoto che lo aspettava in fondo alla strada, con tutti i suoi inimmaginabili pericoli, l'ignoto verso il quale egli stava correndo a precipizio con l'inevitabilità di una caduta (la liana che si stava per spezzare sotto il morso dei topi); ma nel frattempo poteva cogliere una fragola selvatica e mangiarla, e la fragola era buona. Ecco, questo era il significato fondamentale del messaggio: non doveva disperarsi, ma godere serenamente le buone cose che la vita gli offriva, senza preoccuparsi eccessivamente per il domani.

Si sentì abbastanza rinfrancato. Perché angustiarsi, dopo tutto? Avrebbe affrontato le difficoltà man mano che si fossero presentate. Decise che quella sera non sarebbe rincasato subito: avrebbe cenato fuori. Eseguì un dietrofront e si avviò verso il corso.

Le vie del centro erano piene di animazione. Le vetrine e le insegne dei locali scintillavano di luci, cavalli e carrozze avevano un'andatura allegra, quasi baldanzosa. Da parecchio tempo Giulio aveva cessato di almanaccare sulla sbalorditiva assenza di automobili. Anche quello era un mistero che andava chiarito, ma ogni cosa a suo tempo. Per adesso era più saggio limitarsi a gustare la fragola selvatica.

La folla sciamava intorno a lui, urtandolo e sospingendolo, invadendo completamente il marciapiede. Giulio lasciava errare lo sguardo sopra quelle facce anonime che scorrevano lentamente ai suoi fianchi, simili a palloncini trascinati dalla corrente di un fiume. La loro espressione normale e soddisfatta faceva nascere a poco a poco dentro di lui una specie di sordo rancore, quello di chi si sente ingiustamente escluso dal godimento di un bene elargito a tutti gli altri. Ricominciava a sentirsi uno sradicato, un mendicante al banchetto della vita.

Sbucò in una piccola piazza, sulla quale si allargava la terrazza di un caffé ristorante. La gente stava seduta allegramente attorno ai tavoli, sopra i quali le tovaglie bianche brillavano gaiamente alla luce di piccole lampade colorate. Tod lanciò un'occhiata all'insegna del locale, tracciato in grosse lettere luminose, e trasalì: «Alla Fragola Selvatica». Semplice coincidenza? O non era piuttosto un in-

vito?

Con una sorta di oscura bellicosità, decise di prestarsi al gioco, e si inoltrò spavaldamente fra i tavoli alla ricerca di un posto libero. Ma l'impresa di trovar da sedere si rivelò ben presto tutt'altro che facile. Tutti i tavoli erano letteralmente gremiti di gente, i camerieri correvano affaccendati con i loro vassoi senza dargli retta e Tod si sentì assalire dallo scoraggiamento. Però, malgrado tutto, non intendeva demordere. Non se ne sarebbe andato di là a costo di dover aspettare in piedi il suo turno per delle ore.

In mezzo all'allegro vociare dei clienti seduti intorno ai tavoli, Tod se ne rimaneva impalato guardandosi in giro, incurante degli urti dei camerieri che passavano di corsa e delle loro malevole osservazioni nei suoi confronti, quand'ecco si sentì chiamare per nome. Alzò immediatamente il capo, sembrandogli che la voce provenisse dall'alto. Infatti, affacciato a una finestra del primo piano scorse un uomo che con ampi gesti delle braccia cercava di richiamare la sua attenzione, ma l'oscurità gli impedì di riconoscerlo. Anche la voce gli era ignota.

«Giulio!», gridava lo sconosciuto. «Ehi, Giulio! Giulio Tod!».

«Dice a me?», fece Giulio premendosi una mano sul petto, piuttosto scioccamente poiché ogni possibilità di equivoco appariva del tutto esclusa.

«Oh bella!», replicò lo sconosciuto in tono stupito. «A chi altro, sennò? Dico, non mi riconosci?».

«A dire il vero, non mi pare», ribatté Giulio, sforzandosi inutilmente di distinguere meglio i lineamenti dell'altro.

«Quante chiacchiere!», esclamò l'uomo con voce impaziente. «Sali, ti aspetto». E si ritirò dalla finestra, sparendo alla vista di Tod.

Impulsivamente Giulio si mosse verso l'ingresso del ristorante, che si trovava proprio al di sotto di quella finestra del primo piano. Anche l'interno era affollato di clienti e di camerieri indaffarati che non gli prestavano attenzione, e Tod dovette orizzontarsi da solo. Aprì una porta, salì delle scale, imboccò un largo corridoio. Attraverso gli usci chiusi gli giungevano allegri rumori di stoviglie e tintinnii di bicchieri, accompagnati da frammenti di conversazioni e risa di donna. Perché lo sconosciuto non gli veniva incontro? Giulio non aveva idea di dove cercarlo.

Sospinse un uscio con titubanza e si trovò in una piccola stanza, nella quale una coppia stava consumando la cena a lume di candela. L'uomo gli volgeva le spalle, ma la ragazza sollevò immediatamente gli occhi su di lui. Imbarazzato, Giulio accennò a ritirarsi mormorando parole di scusa, ma la giovane donna si alzò lestamente da tavola e gli si fece incontro.

«Per piacere, rimanga», lo pregò sorridendo, appoggiandogli una mano sul braccio. «Mi faccia compagnia».

«Veramente...», cominciò Tod a disagio, accennando col mento all'uomo che gli volgeva le spalle e che non si era ancora mosso dalla

sua sedia.

«Quello lo togliamo via subito», lo rassicurò la ragazza, seguendo la direzione del suo sguardo. «Venga, mi aiuti, per piacere».

Soltanto quando si fu avvicinato alla sedia, Giulio si accorse con stupore che era occupata da un manichino. Aiutò la donna a sollevarlo e a deporlo in un angolo della stanza.

«Lo metta con la faccia contro il muro», pregò la ragazza. «Non riesco a sopportare il suo sguardo di rimprovero».

Parlava con tono di assoluta serietà, smentito unicamente dalla luce monellesca degli occhi.

«Non sarà per caso un po' pazza?», rise Tod, invaso da una deliziosa sensazione di euforia.

«Certo che lo sono», confermò la ragazza. «È normale, non trova? Chi non è un po' pazzo, oggigiorno?».

«Ha perfettamente ragione», approvò Giulio. «Non mi resta che ringraziarla di tutto cuore per il suo gentilissimo invito. Permetta che mi presenti: il mio nome è Tod, Giulio Tod».

«E io mi chiamo...», cominciò la ragazza, come suggerendo, e gli prese il viso fra le mani accostandolo al suo e guardandolo negli occhi con intenzione.

«Linda», esclamò Tod impulsivamente, come se quel nome gli fosse emerso alle labbra sospinto dall'interno da una forza irresistibile e attirato dal di fuori da una forza altrettanto potente e misteriosa.

«Bravo! Ha indovinato!», rise la ragazza con fare compiaciuto, prendendolo per mano e facendolo sedere sulla sedia dianzi occupata dal manichino. «Per premio, ha diritto a una coppa di champagne».

«Veramente non so io stesso che cosa mi è successo», confessò Giulio dopo un allegro brindisi. «Quel nome era dentro di me, sembrava aspettare soltanto l'occasione buona per uscire».

«Forse faceva parte dei suoi ricordi», osservò la ragazza in tono frivolo. Gli lanciò un'occhiata allarmata. «Che cos'ha? Qualcosa che non va? Assaggi queste ostriche: la riconcilieranno con la vita».

A quella parola, *ricordi*, un turbine emotivo si era repentinamente impadronito di Tod, investendo la sua coscienza come un vento impetuoso, sommergendola sotto una buia coltre di smarrimento. Fu cosa di un attimo, ma di una intensità quasi insostenibile. Si portò una mano alla fronte.

«Si direbbe che lei abbia visto un fantasma», scherzò Linda. Ma a dispetto del suo tono volutamente leggero, Giulio ebbe la netta sensazione che sul suo conto lei la sapesse lunga, assai più lunga che non lui stesso.

Illuminato dalla luce delle candele, il suo viso emergeva come un bianco cammeo dall'ombra circostante. Spiccavano in esso gli occhi dall'espressione enigmatica, ora seria, ora faceta, ora sottilmente provocatoria. E le sue labbra, rosse e sensuali, parevano possedere una loro vita indipendente e aggressiva, calamitando irresistibilmente lo sguardo di Giulio.

Le squisite vivande e i vini eccellenti avevano finito per immergere completamente Tod in uno stato di grazia, nel quale si era dissolto del tutto il suo turbamento iniziale. Ondate di benessere andavano percorrendo il suo corpo come un messaggio, risalendo dal ventre al cervello, dove provocavano l'insorgere di piacevoli immagini. Il suo sguardo acceso accarezzava con insistenza il fiorente corpo della ragazza, indugiando sulla compatta pienezza del seno generoso scoperto dalla sapiente civetteria del vestito. I loro discorsi, briosi e spumeggianti come lo champagne, si erano andati facendo sempre più arditi e provocanti, intrecciandosi in una fitta schermaglia colma di allusioni erotiche e di sensuali sottintesi sempre più audaci ed eccitanti. Alla fine, incapace di resistere più a lungo, Tod si alzò dalla sedia, ma la ragazza fu più svelta di lui e si sottrasse ridendo al suo abbraccio, raggiungendo l'uscio. Giulio la inseguì nel corridoio debolmente illuminato e su per le scale buie.

Percorse nella semioscurità una quantità di passaggi, scale e ballatoi, dietro all'ombra fuggente della ragazza, ora quasi sul punto di afferrarla, ora udendo la sua risata, moltiplicata dall'eco, zampillare su di lui da lontananze incredibili. Finalmente la raggiunse, ansante, mentre cercava di aprire una porticina quasi invisibile.

Linda si dibatteva fra le sue braccia come selvaggina fra le maglie di una rete, ma i suoi movimenti serpentini non facevano che aumentare la sua eccitazione. Del resto non si trattava che di una commedia, Tod ne aveva la certezza, infatti la ragazza sembrava maggiormente offrirsi a lui quanto più vivacemente simulava il tentativo di sfuggirgli, e il suo giovane corpo aderiva a quello di Giulio come una fiamma al tizzone incandescente. Finalmente Linda cedette, vinta, al suo assalto, e rovesciò all'indietro la testa chiudendo gli occhi, mentre le sue labbra si offrivano, lievemente dischiuse, come un carnoso fiore al suo bacio vorace.

Giulio affondò in lei come una pietra in uno stagno, lasciandosi interamente sommergere dal desiderio, quand'ecco una voce maschile dal timbro grave e imperioso, carica di riprovazione e di impazienza, rimbombò dall'alto giù per la tromba delle scale.

«Elli!», gridava la voce in tono esasperato. «Allora vieni o non vieni?».

La ragazza si strappò immediatamente all'abbraccio di Tod, tremando per l'agitazione, e corse su per le scale, riassettandosi in fretta la veste in disordine. «Eccomi», ansimò. «Non arrabbiatevi, vengo subito».

«Ma tu non sei Elli», protestò Giulio, afferrandola per il polso. «Tu ti chiami Linda!».

«Questi l'hai detto tu», lo rimbeccò la ragazza duramente, liberando il polso con uno strattone, e riprese a salire di corsa i gradini. Tod fece per lanciarsi al suo inseguimento, quando si sentì afferrare alle spalle.

«Ma dove vai, benedett'uomo!»,

lo rimproverò qualcuno dietro di lui, evidentemente appena sbucato dalla porticina contro la quale egli aveva bloccato poco prima la fuga della ragazza. «È tutta la notte che ti aspetto e tu passi il tempo correndo dietro alle cameriere!».

«Mi lasci! Chi è lei?», protestò Giulio divincolandosi. «Che cosa diavolo vuole da me?».

«Chi sono io? Questa è bella! Ma non mi riconosci? Sono Ram, il tuo vecchio amico Carlo Ram!». La voce dell'uomo aveva un tono di indulgente rimprovero.

«Ram, Ram! Mio Dio!», gemette Tod, portandosi una mano sulla fronte come per liberare il cervello da una gran confusione. «Questo nome non mi è nuovo».

«Lo credo bene!», eclamò lo sconosciuto, ridendo. «Siamo amici da più di vent'anni. Ma tu, piuttosto, dimmi: da quanto tempo ti trovi qui?».

«Ormai sono mesi», rispose Giulio macchinalmente, e l'enormità di quella constatazione lo fece trasalire dolorosamente. Mesi! Mesi che viveva senza memoria, senza passato, praticamente senza identità personale! Ma ecco che quando meno se l'aspettava era arrivato in suo soccorso questo misterioso Carlo Ram che asseriva di conoscerlo da vent'anni, che sapeva tutto di lui e lo avrebbe aiutato a ritrovare se stesso.

«Senti, Carlo», cominciò con esitazione, cercando di controllare la propria emozione, «tanto vale che tu lo sappia subito: io ho perduto completamente la memoria».

«Vuoi dire che non ricordi niente?», si stupì Ram. «Niente di niente? Non ti ricordi neppure di Linda, tua moglie?».

Quelle parole provocarono una specie di schianto nella mente di Tod: ecco la ragione di quel nome inesplicabilmente affiorato alle sue labbra quand'egli aveva fatto la conoscenza di Elli. Si trattava con tutta probabilità di un disperato tentativo di emersione operato dai propri ricordi, prigionieri negli abissi della subcoscienza come relitti colati a picco in fondo al mare, tentativo che aveva forse trovato agevole canalizzarsi attraverso lo stimolo offerto da qualche rassomiglianza fisica esistente fra la ragazza e Linda, sua moglie.

Tod non riusciva più a dominare la propria crescente agitazione. «Allora io sono sposato!», balbettò in tono smarrito. «Ho una moglie: Linda!».

Pronunciò quel nome più volte, come assaporandolo: era il primo passo verso il ritrovamento di se stesso.

Ma il colloquio venne bruscamente interrotto da un improvviso, altissimo ululato di sirene. Era esploso con la violenza di una bomba nello spazio buio, rintronava come lo scroscio di una enorme cascata nella tromba delle scale, martellava i timpani con furia selvaggia.

«Dannazione!», imprecò Ram. «Da qualche parte ci dev'essere un microfono nascosto che ha registrato la nostra conversazione. Sono spacciato».

«Che cosa vuoi dire?».

«Ma sì! Evidentemente non dovevo parlarti di Linda, tua moglie. Un'indiscrezione che mi è sfuggita

involontariamente e che mi costerà cara».

«Alludi al... Persecutore?», alitò Giulio, soffocato da un senso di angoscia.

«Adesso non c'è tempo per le spiegazioni: devo cercare di battermela». Giulio sentì le labbra di Ram sfiorargli l'orecchio e la sua voce sussurrare in tono quasi impercettibile: «Se vuoi saperne di più, recati in via del corvo 12».

«Come hai detto? Ripeti!», mugolò Tod, al colmo dell'agitazione, ma non ottenne risposta. Aguzzando lo sguardo nell'oscurità, credette di intravvedere un'ombra dileguarsi attraverso la porticina.

«Aspettami, Carlo! Vengo con te!», bisbigliò, inoltrandosi a tentoni dietro di lui.

Il buio sembrava essersi infittito, e Giulio non riusciva a vedere dove metteva i opiedi. Gli pareva di essere diventato completamente cieco.

Le sue mani incontrarono una ringhiera, alla quale si abbarbicarono come a un'ancora di salvezza. Nel profondo silenzio subentrato al selvaggio ululato delle sirene, Tod cominciò a scendere una dopo l'altra, sempre lasciandosi guidare dal corrimano, diverse rampe di scale. Finalmente, dopo un tempo che gli sembrò interminabile, raggiunse il pianterreno. Un lieve chiarore baluginava attraverso gli spiragli delle finestre chiuse. Senza por tempo a mezzo, Giulio aprì una finestra e la scavalcò, ritrovandosi nella piazza deserta. Sbirciò l'orologio: erano le due del mattino.

Si gettò vestito sul letto e cadde immediatamente addormentato, ma presto fu risvegliato di soprassalto da acute grida di donna. Si rizzò a sedere sul letto e rimase in ascolto: le grida erano cessate. Si era trattato soltanto di un incubo? Stava per rimettersi a dormire, quando intese di nuovo il lamento, questa volta fioco e quasi impercettibile, ma inequivocabile. Allora scese dal letto e corse impulsivamente all'uscio, lo spalancò bruscamente: e rimase attonito sulla soglia, irrigidito come una statua e con gli occhi sbarrati.

La stanza senza finestre della pensione della signora Truba era scomparsa, per far posto al corridoio debolmente illuminato della clinica in cui Tod era stato ricoverato la notte del suo incidente. Era come se il tempo non fosse passato: tutto era ritornato uguale come allora, non mancava neppure il lamento di donna proveniente da una stanza imprecisata in fondo al corridoio. Era come se dopo aver percorso con molta fatica un accidentato sentiero, pensò Giulio, ci si accorgesse che questo aveva finito per ricondurre al punto di partenza e ci si ritrovasse nell'identica situazione dell'inizio del viaggio.

Viaggio di cui avrebbe potuto pensare che non fosse stato altro che un sogno, si diceva Tod, se non glielo avesse tassativamente impedito l'acutissimo senso di realtà che esso aveva lasciato in lui, inculcandogli l'intima certezza di avere effettivamente vissuto degli avvenimenti reali, per quanto assai spesso inesplicabili.

E adesso che cosa gli restava da

fare? Ritornarsene a dormire nella sua camera, come se nulla fosse accaduto, per risvegliarsi l'indomani mattina nella pensione della signora Truba? Oppure imboccare un altro sentiero, per esempio quello che sembrava cominciare da quell'imprecisata, misteriosa stanza in fondo al corridoio, sentiero destinato forse a sua volta a ricondurlo dopo varie peripezie al punto di partenza?

«Signor Sostituto!», bisbigliò qualcuno alle sue spalle, e Tod si volse di scatto. Un uomo di mezza età, dall'aspetto gracile e dimesso, levava verso di lui uno sguardo che si sarebbe detto pieno di speranza.

«E lei chi è?», scappò detto a Giulio, preso alla sprovvista.

«Non si ricorda di me, signor Sostituto? Sono l'impiegato che il giorno del suo arrivo all'Ufficio della Procedura le ha consegnato una supplica».

«No, non mi ricordo», rispose Tod, con una sensazione di disagio. «Non mi ricordo proprio. Una supplica, ha detto? Che supplica? Temo davvero di essermene scordato».

«Allora non l'ha letta!», constatò l'ometto in tono deluso. «Che peccato. Era una supplica per modo di dire. In realtà si trattava di una... di una rivelazione». Agitò la mano con un gesto significativo. «Io ho capito, sa? Ho capito come stanno le cose!».

Bruscamente, soltanto allora Giulio si rese conto dell'eccezionale importanza di quello strano incontro: quell'uomo apparteneva al mondo di Mascia, di Elli e di Carlo Ram, era la prova vivente che lui non l'aveva sognato.

«Ehi, dico!», esclamò impulsivamente, afferrandolo per un braccio. «Ma allora lei mi spiegherà. Mi spiegherà tutto!».

«Sss!», fece l'uomo con fare preoccupato, portandosi l'indice sulle labbra. «Non parli così forte! Sveglierà tutta la clinica, e allora saranno guai».

«Il Persecutore!», gridò Giulio fuori di sé, senza badare all'avvertimento del suo compagno. «Deve dirmi chi è il Persecutore!».

«Pazzo!», mugolò l'altro con aria terrorizzata, coprendogli la bocca con una mano. «Vuole farli accorrere tutti qui?».

«Ma il mondo del Persecutore è diverso da questo!», insistette Tod, abbassando la voce. «È tutto così strano, così assurdo!».

«Perché, questo qui lei lo trova normale?», sogghignò l'uomo. «Si tratta dello stesso mondo, né più né meno, suddiviso in diversi piani di realtà apparentemente incomunicabili fra loro. Chi si accorge del trucco può però passare dall'uno all'altro con relativa facilità, come faccio io». Sospirò. «Ma purtroppo è solo per cadere dalla padella alla brace!».

«Che cosa intende dire?».

«È difficile spiegarlo: bisogna provare da sé. Di là viviamo come tanti automi, sotto l'incubo del Persecutore; da questa parte siamo ospiti di una clinica, ma ospiti coatti, poiché si tratta di un manicomio».

«Un manicomio?», balbettò Giulio con un filo di voce.

«Precisamente: pazzi! Siamo

soltanto dei pazzi allucinati. Questo a sentir loro, i dottori. Tutti i piani di realtà che sono riuscito ad esplorare non sarebbero altro che fantasie della mia mente malata.

«Ne ha visitati parecchi, di questi piani di realtà?», s'informò Tod, in tono vagamente incredulo.

«Una mezza dozzina, uno peggiore dell'altro, mi creda: degli autentici incubi. Ma ne esistono certamente molti di più».

Si udì il ronzìo di un ascensore in movimento.

«Arrivano!» esclamò l'uomo con voce atterrita. «Si salvi chi può!» E si allontanò frettolosamente. Giulio lo vide sparire dietro una porta e udì il precipitoso girare della chiave nella serratura. Non gli restò che imitarlo, ritirandosi in fretta in camera sua.

Rimase ad origliare dietro la porta un tempo che gli parve lunghissimo, ritmato dal sordo pulsare del sangue nelle tempie riarse. Alla fine si decise a riaprire l'uscio di uno spiraglio, attraverso il quale sbirciò cautamente nel corridoio: appariva deserto.

In quel preciso momento echeggiò di nuovo, acutissimo, il grido in fondo al corridoio. Ignorando ogni prudenza e obbedendo unicamente all'impulso, Tod si lanciò fuori dalla camera e raggiunse in due salti la porta dalla quale sembrava provenire il lamento. La maniglia cedette docilmente alla pressione della sua mano ed egli fece irruzione nella stanza.

Uno spettacolo raccapricciante si presentò ai suoi occhi sbigottiti: una ragazza seduta a cavalcioni su di una sedia, con le braccia strette intorno allo schienale e il capo dai lunghi capelli biondi, fluenti, reclinato su di esse, offriva la schiena ignuda ai colpi di due automi o manichini grottescamente animati, che sollevavano alternativamente sopra il suo corpo lunghe fruste volteggianti.

Superato il primo istante di smarrimento, senza fermarsi a valutare le conseguenze dei suoi atti ma lasciandosi guidare soltanto da una sorta di istinto, Giulio si lanciò contro l'automa più vicino e gli afferrò il braccio che brandiva la frusta, nel tentativo di immobilizzarlo. Con suo enorme stupore, a quel contatto entrambi gli automi si irrigidirono, rimanendo immobili come due statue.

Tod esalò un sospiro di sollievo, rinunciando a cercare per il momento una spiegazione a quegli incredibili avvenimenti, e si chinò sul corpo della ragazza, la quale sembrava svenuta. Ma in quell'istante essa sollevò il capo e i loro sguardi si incontrarono. Giulio trasalì bruscamente, riconoscendo il viso di Elli.

Si sentì paralizzato dalla sorpresa e incapace di proferire parola. Finalmente la ragazza ruppe il silenzio.

«Aiutami a sollevarmi», supplicò con un filo di voce. «Da sola non ce la faccio».

Tod la prese fra le braccia, meravigliandosi della sua straordinaria leggerezza. «Come ti senti?», s'informò con apprensione.

«Male», rispose Elli. «Non avrei mai immaginato di potermi sentire così male.

«Lo credo bene, con le carezze che ti sei buscata», commentò Giulio, dirigendosi con la ragazza in braccio verso la porta.

«No, non da quella parte!», ordinò Elli. «Usciamo di là». E gli indicò un altro uscio che prima egli non aveva notato.

Immobili e rigidi con le loro fruste in mano, adesso i due automi avevano ripreso l'aspetto di due innocui manichini di plastica del tutto normali. Per un istante Tod si sorprese a dubitare di aver sognato l'inconcepibile scena di poco prima, ma gli bastò gettare un'occhiata sulle spalle ancora sanguinanti della ragazza per riconvincersi della sua inoppugnabile realtà.

Entrarono in un piccolo ascensore, di cui Elli schiacciò il pulsante in cima alla fila. Con la ragazza raggomitolata come una gatta contro il suo petto, Giulio rimase in silenzio per la durata del breve tragitto, cercando senza successo di far ordine nel guazzabuglio di pensieri e di emozioni che gli riempiva il cervello come uno sciame di insetti. Che cosa doveva fare? L'unica cosa sensata, se non voleva impazzire, era di lasciarsi vivere senza porsi troppe domande alle quali non avrebbe saputo rispondere, concluse fra sé alla fine; ma sapeva fin troppo bene di essere assolutamente incapace di attenersi a quella saggia decisione.

Emersero sul tetto dell'edificio, vasta terrazza biancheggiante al chiarore lunare, sulla quale Tod distinse le sagome di alcuni elicotteri. Con l'aiuto di Giulio, la ragazza si arrampicò nella carlinga di uno di essi e Tod prese posto al suo fianco. Agivano in silenzio, con movimenti sincronizzati, come eseguendo una parte già imparata. Elli manovrò i comandi con aria esperta e l'apparecchio si sollevò dal suolo con un ronzìo.

«Dove si va?», domandò Giulio in tono forzatamente disinvolto. Si sentiva assediato dal mistero da tutte le parti, ma aveva deciso di non preoccuparsene, almeno finché glielo avesse consentito la resistenza dei suoi nervi.

La ragazza sembrava essersi ripresa egregiamente. Tod sbirciò la sua schiena e constatò con stupore che le ferite apparivano ormai quasi completamente rimarginate. Tornò ad accarezzare senza convinzione l'ipotesi del sogno: sarebbe stata così comoda, ma purtroppo non era possibile.

«Andiamo a casa mia. Un buon drink dopo tante emozioni!», rise Elli, saettandogli un'occhiata provocatoria. Sembrava ritornata quella della sera prima, quando avevano consumato insieme quella deliziosa cenetta, stuzzicandosi continuamente con una piacevolissima girandola di arditi sottintesi. A Giulio pareva che fossero passati dei secoli.

La città scivolava sotto di loro come un tappeto scuro cosparso di minutissimi punti luminosi, simili a sciami di lucciole nelle notti d'estate. Ben presto l'elicottero cominciò a scendere ed atterrò con manovra impeccabile sul tetto dell'abitazione di Elli. Si trattava di un appartamento di gusto ultramoderno, dotato di un arreda-

mento sobrio e funzionale e di un'illuminazione diffusa in sapienti dosaggi. La ragazza si accostò a Giulio porgendogli un bicchiere: «Tieni, questo ti rimetterà in sesto. Ho l'impressione che tu abbia subìto uno shock tremendo».

«Se è per questo, mi pare che anche tu te la sia vista brutta!», ribatté Giulio.

«Hai ragione: è stato atroce. Ho creduto di impazzire».

Abbandonata contro la spalliera del divano accanto a Tod, Elli parve rabbrividire al ricordo di quella terribile esperienza.

«Ti senti in grado di raccontarmi quello che ti è accaduto? Oppure è stato tutto soltanto una specie di incubo dal quale ci siamo appena destati?».

«Ho una gran confusione in testa, non saprei da che parte incominciare», si schermì la ragazza.

«È naturale», annuì Giulio. «Io stesso non sono affatto sicuro di non aver sognato».

Elli gli rivolse uno sguardo indecifrabile: «Sogniamo sempre! Sogniamo tutti! La vita stessa è un sogno. Noi vediamo la realtà attraverso le lenti di un sogno».

Con la sensazione di obbedire ad una irresistibile forza di attrazione, Tod strinse a sé la ragazza e la baciò sulla bocca. Elli si abbandonò fra le sue braccia e fu come smarrire la nozione del tempo. Ma all'improvviso essa si staccò da lui, visibilmente in preda ad una profonda agitazione.

«Vengono!», gemette in tono angosciato. «Oh! Vengono qui. Li sento venire».

«Calmati! Chi viene? Di chi stai parlando?».

«Vengono a prendermi. Oh, caro! Non permettere che mi portino via. Io voglio restare con te!».

«Vuoi dire... gli automi?», trasecolò Giulio.

«Sì! L'ultima prova è terminata. Ormai io sono pronta per il servizio». La ragazza aveva perduto ogni controllo di sé e si aggrappava disperatamente a Tod. «Ma io non voglio. Adesso sono diventata un vero essere umano!».

«Un vero essere umano?», fece eco Giulio con voce turbata. «Non capisco!».

Elli ansimò con affanno, nascondendo la faccia contro il petto di Tod: «Anch'io sono un robot: come loro! Capisci? Ma infinitamente più perfetto! Uguale agli esseri umani. Possiedo perfino la sensibilità, le emozioni!».

Giulio si prese la testa fra le mani: «Io impazzisco!».

«Sì, sono un robot», incalzò la ragazza. «Siamo già in molti, migliaia e migliaia, in ogni parte della terra, confusi in mezzo agli uomini, identici a loro. Presto prenderemo del tutto il loro posto!».

«Ma quell'orribile scena...», rabbrividì Tod.

«Era l'ultimo collaudo: la sensibilità al dolore. Hai osservato le mie ferite? Sono già completamente cicatrizzate».

«No!», gridò Giulio, come fuori di sé. «Non ci credo, non è possibile! Tu sei una donna, una vera donna!».

Elli si strinse al suo petto con una sorta di frenesia: «Portami via

con te, nel tuo mondo! Lontano da loro!».

«Nel mio mondo?», balbettò Giulio. «Che cosa intendi dire?».

«Nel tuo mondo il potere del Persecutore non arriva ancora. Egli non può mandarci i suoi robot». La ragazza scoppiò in singhiozzi. «Ma allora non potrò venirci nemmeno io! Sono stata pazza a pensarlo!».

Si strappò a fatica all'abbraccio di Tod e balzò in piedi. «Scappa tu, almeno!», lo esortò, prendendolo per mano. «Fuggi finché sei in tempo!».

«Ma dove posso fuggire?», protestò Giulio in tono smarrito.

«Recati in via del corvo, al numero dodici. È soltanto di là che puoi ritornare nel tuo mondo, se riesci ancora a farcela.

La porta si spalancò con violenza ed una dozzina di automi fece irruzione nella stanza. Erano tutti identici a quelli della clinica e barcollavano urtandosi fra loro come ciechi.

«Di là, presto!», gridò Elli, sospingendo Giulio verso un uscio alle sue spalle. Tod non se lo fece ripetere e se la diede a gambe, ma la ragazza non lo seguì. Scendendo a precipizio le scale, egli udì un grido altissimo, disperato. Seguì un profondo silenzio.

Percorse a caso un numero imprecisato di vie deserte, illividite dalle prime incerte luci dell'alba. Le sconvolgenti rivelazioni di Elli gli martellavano il cervello come una musica ossessiva. Quante persone fra quelle da lui incontrate nel mondo del Persecutore erano davvero degli autentici esseri umani? Meglio non pensarci.

Imboccò una strada che gli sembrò familiare; alzò gli occhi sulla targa e sobbalzò, leggendo: «Via del Corvo». Allora nella sua mente si produsse come uno scoppio tremendo e la memoria scrosciò con inaudita violenza dentro di lui. Si appoggiò al muro, barcollando: si sentiva come se avesse la febbre. *Ricordava*, realizzò con una specie di incredula esultanza, *ricordava tutto! Quella era la strada di casa sua!*

Riconobbe al numero dodici la sua abitazione: una villetta bianca in fondo a un piccolo giardino.

Col cuore in tumulto spinse il cancello e si inoltrò correndo nel viale. *Sono tornato*!, ripeteva a se stesso come stordito, ubriacato da un'esaltazione febbrile, quasi angosciosa. *Sono tornato a casa*!

Ma la villa pareva deserta: Giulio passava con impazienza da una stanza all'altra, illuminate dal chiarore dell'alba.

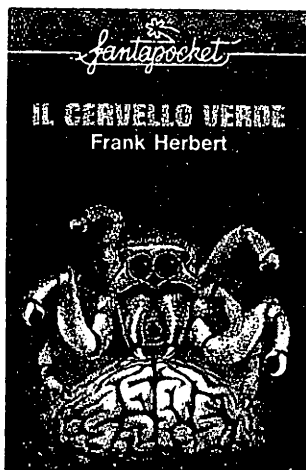
«Linda!», chiamò a più riprese. «Dove sei? Sono tornato!».

Non ottenne risposta.

Starà dormendo, disse a se stesso, quasi per calmare la propria crescente agitazione. *Non è ancora giorno.*

Delle voci uscivano dalla camera da letto; Tod tese gli orecchi.

Sua moglie diceva: «A quest'ora dovrebbe essere già accaduto. Mi aspetto una telefonata da un momento all'altro». E una voce d'uomo ribatteva: «Sei sicura che non possa cavarsela?».

Risatina di Linda: «Cavarsela? Dopo che gli hai conciato la macchina in quel modo?».

E l'uomo: «Non si sa mai. Certi imbecilli hanno una fortuna del diavolo!».

Scivolando senza far rumore, Giulio entrò nella camera da letto, fiocamente illuminata da una lampadina da notte: allacciati nel loro turpe amplesso, i due non si accorsero nemmeno di lui. Allora Tod, accecato dall'ira, si lanciò col furore di una tigre sopra il corpo di Linda, deciso a strozzarla. Ma le sue mani artigliate afferrarono soltanto l'aria, affondando attraverso i corpi di Linda e del suo compagno come se fossero fatti di nebbia.

«Tony, ho freddo», mormorò Linda. «Ho sentito come un vento gelido».

«Anch'io», confermò l'uomo. «Eppure le finestre sono chiuse».

Fu in quel momento che Giulio Tod scorse il proprio corpo orribilmente schiacciato fra i rottami dell'automobile.

«Povero diavolo!», commentavano due infermieri. «Per fortuna è morto sul colpo».

di Vittorio Curtoni

In America è annunciata l'uscita di una nuova rivista, «Cosmos» (o «Cosmos Science Fiction»). Sarà pubblicata dalla Baronet Publications, curata da David Hartwell. *Art director* sarà Jack Gaughan. La rivista sarà bimestrale e comincerà ad apparire in febbraio.

Nel frattempo è uscito il primo numero di «Galileo», mentre a dicembre è apparsa l'attesissima «Isaac Asimov's Science Fiction Magazine» (da «Locus»).

All'inizio di settembre è morto a New Orleans Daniel Francis Galouye, scrittore che per un certo periodo ha goduto anche da noi di una certa popolarità. Aveva cinquantasei anni.

Giornalista, cominciò a pubblicare fantascienza nel 1952. Tra le sue opere più famose ricordiamo *Tonight the Sky Will Fall*, *Lords of the Psychon* (entrambi pubblicati da «Urania») e *Dark Universe*, tradotto su «Cosmo» Ponzoni (da «Locus»).

Di passaggio a Parigi, Robert Sheckley è stato intervistato da un collaboratore della rivista «Univers». Sheckley ha detto di essere sempre meno prolifico perché più passa il tempo, più gli riesce difficile rimanere soddisfatto di ciò che scrive. Ha inoltre confessato di non tenere più contatti col mondo degli autori e degli appassionati di sf, e di nutrire una certa repulsione per l'America (tanto da aver vissuto gli ultimi sei anni in un'isoletta al largo della Spagna).

Cercando di chiarire i motivi del suo interesse per la fantascienza, Sheckley ha detto: «Credo di fare una specie di esplorazione dell'uomo, un tentativo d'introspezione, e credo che questo si verifichi per il tramite della sf: ma è solo un effetto, non una causa. A dire il vero, ho l'impressione di stare nella sf come un pesce sta nell'acqua. È il mio ambiente vitale, non posso farci nulla. La mia vita è prima di tutto ciò che penso, e i miei pensieri si situano sempre in questa prospettiva speculativa».

La bella fanzine mensile «Ides... et Autres» di Bernard Goorden (Poste Restante, Uccle 4 B, 1180 Bruxelles, Belgio) ha pubblicato un'eccellente monografia sul tema «Fantascienza: realtà e psicanalisi». Si tratta di due saggi, rispettivamente fir-

EDUARDO GOLIGORSKY
ET MARIE LANGER

SCIENCE-FICTION

REALITE ET PSYCHANALYSE

mati da Eduardo Goligorsky e Marie Langer, che affrontano la *science-fiction* da punti di vista assai originali. Ricordiamo che «Ides... et Autres» ha ricevuto a Poznan un premio per la sua attività a carattere internazionale in favore della fantascienza.

La casa editrice Doubleday, di New York, ha pubblicato lo scorso anno due nuovi romanzi di Philip Dick. Il primo è stato scritto in collaborazione con Roger Zelazny , e s'intitola *Deus Irae*; l'altro, *A Scanner Darkly*, è del solo Dick. Il celebre autore sta inoltre lavorando ad un nuovo romanzo, il cui titolo provvisorio è *Valisystem A*: pare che in quest'opera lo stesso Dick sarà uno dei personaggi principali.

L' Editrice Nord si appresta a lanciare, nella prossima primavera, una nuova collana dedicata esclusivamente alla saggistica fantascientifica. Secondo le intenzioni dell'editore Gianfranco Viviani, a marzo dovrebbe uscire il primo volume, che sarà il saggio di Gianni Montanari sulla *science-fiction* inglese; in aprile dovrebbe vedere la luce la mia ricerca sulla fantascienza italiana. In seguito sono previsti testi di famosi autori stranieri, tra cui Simak, Asimov, Panshin.

Il «John W. Campbell Memorial Award» (un premio istituito in onore dello scomparso Campbell) per il 1976 è stato vinto da *The Year of the Quiet Sun* (*L'anno del sole quieto*, Libra Editrice), di Wilson Tucker. La cosa è un tantino strana, in

quanto il romanzó di Tucker è uscito nel 1970.

Sempre in tema di premi, segnaliamo il «Futura Award», assegnato in Inghilterra al miglior romanzo d'autore inglese: lo ha vinto Ian Watson con *The Jonah Kit*.

In Australia, invece, ci sono gli «Australian Science Fiction Achievement Awards». A. Bertram Chandler ha vinto nella categoria «miglior opera australiana» con *The Big Black Mark*; Joe Haldeman ha vinto nella categoria «miglior opera internazionale» con *The Forever War* (premio Hugo di quest'anno). Miglior fanzine australiana è stata giudicata «Fanew Sletter» (da «Locus»).

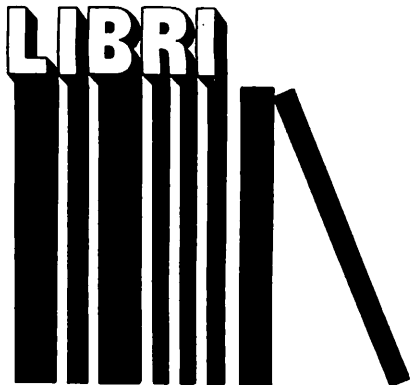
Anche la Jugoslavia si sta avviando sul cammino della fantascienza. Una casa editrice di Belgrado ha dato vita alla collana periodica «Andromeda», che si presenta come un grande almanacco (oltre quattrocento pagine) di narrativa e saggistica. Sul primo numero, fra gli altri, Poul Anderson, Robert Bloch, Ray Bradbury, Stanislaw Lem, e un gruppetto di autori jugoslavi. Il secondo volume dovrebbe ospitare un racconto di Lino Aldani (*Nemico invisibile*) e un mio articolo sulla situazione della fantascienza italiana.

Sempre in tema, sono particolarmente lieto d'annunciare che quest'anno «Galassia» pubblicherà più d'una antologia mista, comprendente cioè, accanto agli stranieri, anche scrittori italiani.

Ecominciamo finalmente a parlare dello S.F.I.R. 1977, che gli insonni amici del club «Altair 4» di Ferrara stanno organizzando già da mesi.

Il programma di massima (delle cui modifiche vi terremo informati sulle nostre pagine) prevede tre giornate, da giovedì 2 giugno a sabato 4. Come sempre ci saranno incontri, dibattiti, proiezioni, cocktails e pranzi, oltre ai soliti incontri informali nelle camere d'albergo. Sabato 4 giugno sarà la giornata «clou» dello S.F.I.R., con la consegna dei premi per il 1976 e le altre cerimonie ufficiali. Oltre alle tradizionali premiazioni, il 1977 vedrà anche l'assegnazione del «premio cometa d'argento» per il miglior racconto lungo inedito di autore italiano (vedere su ROBOT 9 il regolamento integrale) e il «premio cometa d'argento» per un servizio giornalistico inerente la fantascienza.

Le iscrizioni allo S.F.I.R. sono così suddivise: *supporter* (cioè non partecipante) L. 1.500, con diritto a ricevere due «S.F.I.R. Report». Chi partecipa, invece, potrà pagare L. 10.000 entro il 20 febbraio, L. 13.000 entro il 30 aprile, L. 15.000 entro il 20 maggio, L. 20.000 all'arrivo a Ferrara. Le quote d'iscrizione dovranno essere inviate ad «Altair 4» (via Boccaleone 26, 44100 Ferrara) complete di indirizzo. Le eventuali prenotazioni di stanze dovranno essere pagate in anticipo secondo particolari quotazioni di favore.

Coraggio, quindi: cerchiamo davvero di fare di Ferrara un grande luogo di riunione per tutti gli appassionati italiani, per incontrarci e per passare assieme qualche giorno parlando *solo* di fantascienza.

Ursula Le Guin

LA MANO SINISTRA DELLE TENEBRE

Libra Editrice
Pag. 318 - L. 4.000

The Left Hand of Darkness, premio Hugo e Nebula del 1970, rimane ancora oggi, indubbiamente, uno dei massimi capolavori di Ursula Le Guin, questa sorprendente scrittrice che sta dando nuova forma alla fantascienza degli anni Settanta. Benissimo ha fatto Ugo Malaguti a proporne una seconda edizione, accresciuta di qualche nota finale.

Il romanzo, nella sua sostanza, è il grandioso affresco di un pianeta, Gethen («Inverno» per i terrestri), con le sue leggende, le sue religioni, i suoi costumi; e, soprattutto, con le particolari caratteristiche sessuali dei suoi abitanti, capaci, per un minimo periodo di vita, di diventare indifferentemente maschi o femmine.

Ma, al di là del fascino della storia e del suo graduale svilupparsi capitolo per capitolo, rimane un incontestabile dato di fatto: la Le Guin è autrice nel senso più pieno del termine, e cioè creatrice d'arte, di metafore, di poesia, di quell'impalpabile «quid» che distingue il capolavoro dal semplice «bel romanzo»; è (con Sturgeon, con Vonnegut, con pochi altri) una delle voci più autonome espresse dalla *science-fiction*, capacissima di reggere il confronto coi più celebrati maestri della narrativa «normale».

Questo libro (come del resto i precedenti e i successivi) ha la pienezza dell'opera d'arte, il realismo della verità, la toccante penetrazione di chi conosce l'animo umano; e molte altre cose ancora. Se non l'avete già letto, leggetelo ora: altrimenti non potrete mai dire di conoscere la *science-fiction* d'oggi nelle sue espressioni più nobili. E, credetemi, non esagero.

Noticina finale. I volumi della Libra dovrebbero ormai essere distribuiti nelle librerie di tutta Italia; ma se qualcuno non li trova, può richiederli direttamente alla Libra Editrice, Casella Postale 140, 40100 Bologna.

V.C.

Roberto Vacca

GREGGIO E PERICOLOSO

Mondadori Editore
Pag. 330 - L. 4.500

Uh, quanto mi piacciono questi romanzi in cui il protagonista è un giovane, affascinante cervellone che fa soldi ogni volta che apre bocca e si tiene in casa un computer che a fine anno gli sputa fuori, già bell'e pronta, la dichiarazione IVA. Come adoro queste biondone tutte super-curve e super-intelligenza, che in men che non si dica riescono a mettere nel sacco anche i più incalliti uomini d'affari.

Ecco, questo è quello che troverete nel nuovo romanzo di Vacca: intrighi spionistici organizzati dagli arabi e messi in moto da un imbecille (imbecille al di là d'ogni dubbio) che ha creato un falso documento

in cui si dimostra che il petrolio si trova al di sotto di tutta la crosta terrestre. Nel frattempo, fra ammazzamenti, fughe pirotecniche nelle viscere di Roma e brillanti discussioni strategiche, il cervellone e la biondona accumulano ancora qualche migliaio di dollari, tanto per tenersi in forma.

La prosa di Vacca è fredda e impersonale quanto un frigorifero, se rendo l'idea; i suoi personaggi sono simpatici come un nugolo di zanzare in una calda giornata estiva; gli avvenimenti sono logici e coerenti quanto il delirio d'uno schizofrenico. Accidenti, ma perché Vacca è considerato, dal grosso pubblico, il maggior autore italiano di fantascienza? Forse perché ha grossi editori alle spalle? Sospetto proprio di sì.

V.C.

---

a cura di Brian Aldiss

FANTASIA & FANTASCIENZA

Longanesi & C.
Pag. 128 - L. 7.500

Nato come coproduzione fra una casa editrice inglese e la Longanesi, questo volume curato da Aldiss è la sorprendente testimonianza del valore fondamentale che l'illustrazione ha sempre avuto in seno alla fantascienza, dalle origini ad oggi. Torniamo indietro, con la memoria e con lo spirito, al 1926, e da lì partiamo per riscoprire la straordinaria storia delle riviste di *science-fiction*; una storia che a noi italiani è quasi del tutto ignota, ma che è importantissima per comprendere le radici, i motivi, gli sviluppi del campo che ci interessa.

È un viaggio all'indietro nel regno della nostalgia, e questo Aldiss lo fa chiaramente capire, nella sua lucida, intelligente presentazione; è un po' come tornare bambini e riscoprire il fascino istintivo, irrazionale, dell'immagine che il testo scritto evoca, immergendoci in una dimensione che non è più di questa terra. Eccoli lì, l'uno dopo l'altro, i grandi disegnatori della fantascienza moderna: Paul, Binder, Finlay, Emsh e tutti gli altri; eccole lì le riviste di cui da noi si favoleggia, reali, tangibili, nelle stupende riproduzioni a colori e in bianco e nero di queste pagine; eccoli lì i temi che da sempre ci appassionano, dai mostri alle astronavi, dalle donnine spaziali ai mondi ignoti.

Per averci regalato tutto questo dobbiamo ringraziare Federico Golderer, che alla Longanesi sta facendo un mucchio di cose in favore della fantascienza; e, mi raccomando, non lasciatevi sfuggire il libro. Poi vi mordereste le mani. Forse il prezzo vi sembra un po' alto? Beh, non lo è affatto, considerate le notevoli dimensioni del volume e la perfezione tecnica delle riproduzioni. Del resto siamo in periodo di festività: quale occasione migliore di farvi un regalino per festeggiare l'anno nuovo? Potrete godervelo per tutti i secoli a venire, anche nelle prossime incarnazioni; non ve ne staccherete più. È troppo bello.

V.C.

Poul Anderson

LA SPADA SPEZZATA

Fanucci Editore
Pag. 280 - L. 3.800

La pubblicazione di *La spada spezzata* (*The Broken Sword*) si inserisce nel disegno dei curatori di dare spazio, nelle due collane di Fanucci, anche ad opere del genere *fantasy*, ritenuto a buon diritto parte

non secondaria della narrativa d'immaginazione. Di Anderson, autore abbastanza prolifico in questo senso, era apparso in Italia, anni fa, il memorabile *Tre cuori e tre leoni*, un'opera di effetto indimenticabile, ed ora, con *La spada spezzata*, ci si offre l'opportunità di ripetere quel felice avvenimento.

Per la verità, in questo caso, si tratta di un «caso» diverso, posto su un altro livello artistico, che è l'espressione della fase più antica nella produzione fantastica di Anderson. Il romanzo infatti risale al primo scorcio degli anni Cinquanta, quando l'autore non aveva ancora trent'anni, e prediligeva una *fantasy* molto fedele alle sue fonti mitiche, in particolare alle saghe nordiche, tradizionalmente intrise di violenza, ma anche ingentilite dal senso dell'amore. *La spada spezzata* corre il rischio di risultare estraneo alla nostra sensibilità latina, per cui è necessario, durante la lettura, avere sempre presente l'humus culturale da cui Anderson ha tratto la materia. D'altra parte è lui stesso, nell'introduzione premessa alla riedizione del 1971, ad ammettere che, pur non ripudiando quanto scritto più di vent'anni fa, più recentemente si è orientato verso una *fantasy* meno truculenta, anche più libera nell'invenzione, carica di effetti evocativi, di cui è splendido esempio appunto *Tre cuori e tre leoni*.

L'opera comunque non è da perdere, anche perché viene presentata in un'edizione curata magnificamente, cosa cui ormai ci hanno abituati De Turris e Fusco, comprendente un corposo e interessante saggio iniziale sul simbolismo della spada, l'introduzione di Anderson, un utilissimo dizionarietto di voci inerenti la mitologia nordica, e una bibliografia essenziale per chi volesse approfondire la materia.

Giuseppe Caimmi

il libro del mese

a cura di I. Asimov

ALBA DEL DOMANI

Editrice Nord

Pag. 846 - L. 9.000

Col brio e la spigliatezza che gli sono consueti, Isaac Asimov ha preparato questa colossale antologia come tributo alla «vecchia» fantascienza, quella che si scriveva negli anni Trenta e che oggi viene riscoperta, con frequenza sempre maggiore, in America e Inghilterra (ne è testimonianza anche il nostro primo ROBOT SPECIALE, uscito da circa un mese).

Nel compilare il volume, Asimov non ha voluto seguire particolari criteri pseudocritici; si è limitato a radunare le storie (quasi tutti romanzi brevi) che si sono indelebilmente impresse nella sua memoria, presentandocele appunto con una notevole messe di ricordi personali che rendono ancora più gustoso il volume.

Accanto ai nomi di autori famosissimi ancora oggi (Hamilton, Simak, Williamson) troviamo scrittori di cui si è persa traccia (Jones, Tanner, Gallun), tutti impegnati a dare forma concreta a quel «senso del meraviglioso» che costituisce l'anima più genuina della fantascienza. Ci sono opere pubblicate molti anni fa in Italia (*Bivi nel tempo*, di Leinster), opere di cui si parla col massimo rispetto senza conoscerle (*L'era lunare*, di Williamson) e sorprendenti scoperte, come il *Colosso* di Donald Wandrei che sembra addirittura anticipare *2001: Odissea nello spazio*.

È una grossa, ricca, festosa antologia composta da venticinque testi, tutti leggibilissimi, tutti capaci di suscitare un moto di sorpresa. Certo, sono narrazioni molte

volte ingenue, che rivelano un uso del linguaggio non certo smaliziato quanto ai nostri giorni; però in compenso c'è un sacco di entusiasmo, di partecipazione, di voglia di creare un nuovo mondo. E, fra le righe, è possibile scorgere il formarsi della fantascienza moderna, dei suoi luoghi comuni, delle sue idee-cardine da cui è obiettivamente impossibile prescindere.

Direi che per accostarsi a questo testo bisogna cercare di entrare nello spirito dell'epoca, e poi abbandonarsi anima e corpo a ciò che gli autori ci raccontano: un sacrificio molto lieve, se paragonato alle mirabolanti sorprese che ci attendono di pagina in pagina.

Un plauso particolare, quindi, all'Editrice Nord, che con questo volume inaugura una nuova collana («Grandi opere»), affrontando anche rischi economici non indifferenti. Ma io sono certo che gli appassionati italiani daranno ragione al coraggio dell'editore, permettendogli di procedere in questo suo lavoro di riscoperta e rivalutazione critica di importanti testi.

V.C.

G. Lippi e L. Codelli

FANT'ITALIA

Azienda Autonoma
di Soggiorno e Turismo - Trieste
Pag. 224 - L. 1.000

Questi maledetti Lippi & Codelli sono riusciti a fregarmi: prima che ci pensassi io, hanno pubblicato un bellissimo volume su «emergenza, apoteosi e riflusso del fantastico nel cinema italiano».

Diciamocelo francamente: questo è un libro che non dovrebbe mancare a chiunque si occupi di cinema e di fantascienza (e fantastico in senso lato). Dopo l'introduzione, troviamo una filmografia generale del fantastico italiano (con qualche omissione, ma in un campo così vasto è quasi impossibile non commettere errori), le schede dei film presentati alla rassegna, diverse pagine di documentazione fotografica, e poi articoli e interviste dedicati a registi e interpreti (ah, quella straordinaria Barbara Steele!). Chiudono il volume una sostanziosa bibliografia e un prezioso intervento di Angelo R. Humouda, direttore della Cineteca Griffith di Genova, sul tema «Il cinema fantastico muto e delle origini».

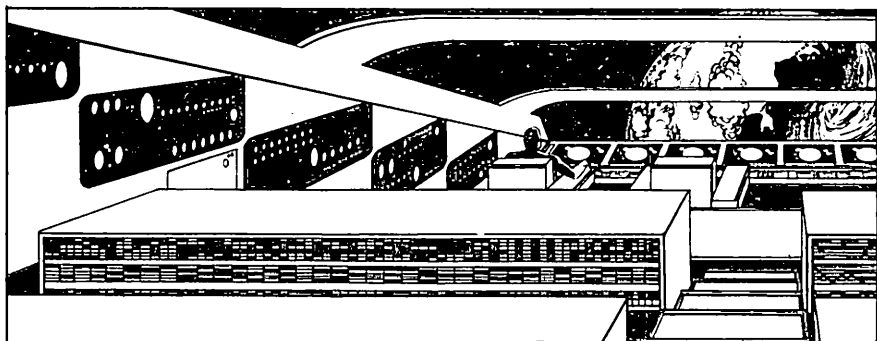
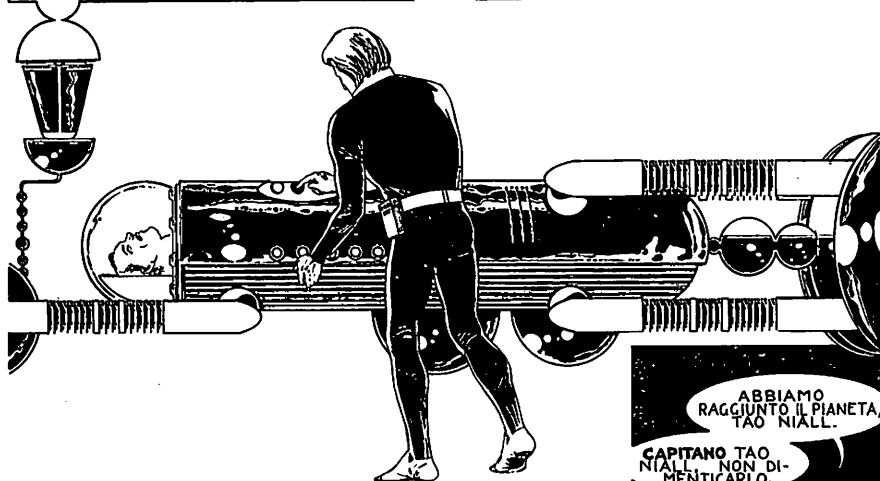
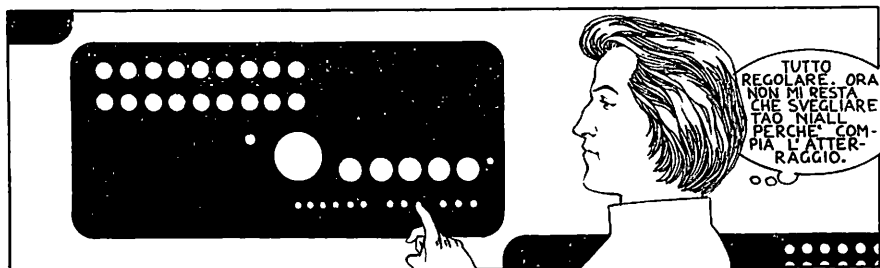
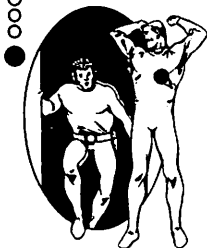
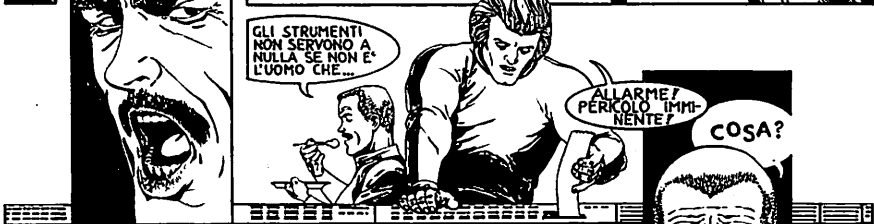
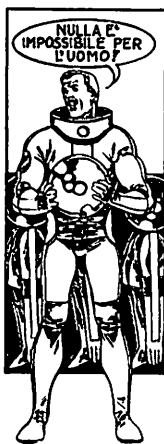
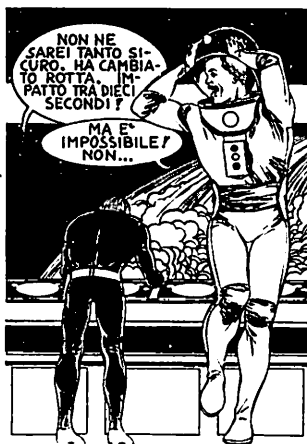
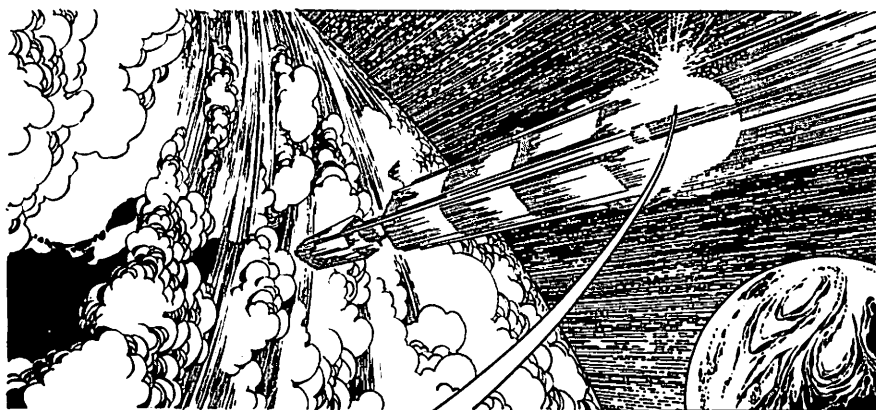
Una bellissima pubblicazione, insomma, che rende finalmente giustizia ai troppo sottovalutati registi fantastici italiani e mette nel giusto rilievo la componente creativa e popolare della loro opera. Il libro era in distribuzione a Trieste durante il Festival, e non so se ne esistono ancora copie. Per richiederlo, comunque, potete scrivere all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Castello di San Giusto, Trieste, oppure a La Cappella Underground, via Franca 17, Trieste.

Giovanni Mongini

URI

disegni di
Roberto Bonadimani
sceneggiatura di
Franco Fossati

DOPO UN VIAGGIO DURATO VENT'ANNI DI TEMPO REALE L'ASTRONAVE STA PER RAGGIUNGERE FINALMENTE LA PROPRIA META...

TUTTO REGOLARE. ORA NON MI RESTA CHE SVEGLIARE TAO NIALL PERCHE' COMPIA L'ATTERRAGGIO.
ABBIAMO RAGGIUNTO IL PIANETA, TAO NIALL.
CAPITANO TAO NIALL, NON DIMENTICARLO.

FAMMI IL TUO RAPPORTO MENTRE RAGGIUNGIAMO LA CABINA DI PILOTAGGIO.
SIAMO PARTITI DALLA TERRA IL 29 MARZO DEL 2117 PER RISPONDERE ALLA RICHIESTA DI AIUTO DELLA SPEDIZIONE GORDON...
... DI CUI NON TROVEREMO PIU' NEPPURE LE OSSA! STRINGI!
SINO ALL'ORBITA DI PLUTONE NULLA DA SEGNALARE
UN METEORITE CI HA QUASI SFIORATI A CIRCA DIECI MILIONI DI KM. DALLA TERRA
HO REGOLATO MANUALMENTE GLI STRUMENTI DUE VOLTE
PER IL RESTO UNA NOIA TERRIBILE.
COME SE TU SAPESSI COS'E' LA NOIA!
NON C'E' NIENTE DI MEGLIO CHE MANGIARE QUALCOSA DI SOLIDO DOPO VENT'ANNI DI ANIMAZIONE SOSPESA!
MA IL TUO ORGANISMO NON NE HA BISOGNO. GLI STRUMENTI...
ME NE FREGO DEI TUOI STRAMALEDETTI STRUMENTI!
GLI STRUMENTI NON SERVONO A NULLA SE NON E' L'UOMO CHE...
ALLARME! PERICOLO IMMINENTE!
COSA?
DEV'ESSERE UN METEORITE.
IMPOSSIBILE. VIENE DAL PIANETA... AD ALTISSIMA VELOCITA'!

NON RIUSCIREMO A EVITARLO. IL CERVELLO ELETTRONICO DICE CHE L'IMPATTO AVVERRA' TRA 45 SECONDI.
NULLA E' IMPOSSIBILE PER L'UOMO!
ECCO FATTO. NON CI SARA' NESSUNA COLLISIONE!
NON NE SAREI TANTO SICURO. HA CAMBIATO ROTTA. IMPATTO TRA DIECI SECONDI!
MA E' IMPOSSIBILE! NON...
FARE CENTINAIA DI MILIONI DI CHILOMETRI PER MORIRE COSI'. MALEDIZIONE!
ECCO...

C'E' ARIA MA L'ASTRONAVE E' MOLTO DANNEGGIATA, SIAMO TROPPO VICINI AL PIANETA, LA FORZA DI GRAVITA' CI STA TIRANDO GIU'.
ACCENDI I RAZZI FRENANTI, STUPIDO!
GIA' FATTO, MA GLI STRUMENTI NON RISPONDONO. ORA...
IMPATTO TRA DUE MINUTI E QUARANTACINQUE SECONDI.
NON CI RESTA CHE PREGARE PER LA NOSTRA SALVEZZA!
UN SISTEMA PRIMITIVO E DEL TUTTO INADEGUATO, NO?

CE LA SIAMO CAVATA.
COSA...
LANCIA UN SEGNALE. QUALCUNO POTREBBE...
LA RADIO E' ROTTA, E POI SAI BENE CHE NESSUNO POTREBBE GIUNGERE IN NOSTRO AIUTO DALLA TERRA.
ALMENO SIAMO VIVI...
VIVI? E PER QUANTO TEMPO? QUESTA ASTRONAVE SARA' LA MIA BARA!
L'ARIA E' RESPIRABILE, MIGLIORE DI QUELLA INQUINATA DEL NOSTRO MONDO.
EH?
USCIAMO ALLORA, USCIAMO! NON VOGLIO MORIRE IN QUESTA MALEDETTA TRAPPOLA!
D'ACCORDO, TAO... CAPITANO TAO, COME VUOI TU.

SIAMO COSTRETTI A RESTARE QUI.
TEMO CHE TU ABBIA RAGIONE.
VADO A CONTROLLARE I DANNI ALLE PROVVISTE E ALLA NAVICELLA DI SERVIZIO.
RIMASTO SOLO TAO PENSA AL SUO PIANETA, ALLA SUA DONNA CHE NON VEDRÀ PIU' E FORSE PIANGE...
COSA DIAVOLO?...
AIUTO, URI! AIUTO!

(1 - continua)

LIPPI!

Caro Vittorio,
rileggendo la recensione di Sfida dall'infinito *di Lovecraft, mi accorgo che dovresti farci una piccola correzione, un'inezia insignificante: a un certo punto, enumerando i racconti dell'antologia che fanno parte dei miti di Cthulu, cito* La casa dalle finestre sbarrate. *Be', è un lapsus; cancellalo perché non c'entra, e mi avrai fatto un piacere davvero da amico. Se poi volessi proprio strafare, con la stessa matita potresti scrivere al suo posto quest'altro titolo:* Reliquia di un mondo perduto, *che è quello giusto.*
Aspetto & spero...
(Giuseppe Lippi - Trieste)

Sorry, avevo terminato le matite.

MONTANARI!

So benissimo, Vic, che quella mistura alcolica (Fuoco di Russia) *spacciataci a più riprese per Vodka era qualcosa di obbrobrioso, ma forse è servita a qualcosa: perlomeno ci ha cauterizzato lo stomaco, fra un* sit in *obolense e l'altro, e ci ha permesso di ingurgitare bocconi molto grossi e saporiti (salvo poi fare i conti con il colesterolo). La fantascienza è una gran bestia, e sarei tentato di precisare una gran* brutta *bestia: è un pochino simile ad un cane rabbioso che mordendo riesce ad inoculare qualcosa di strano... ma spero di poter vaccinare mio figlio in tempo.*

Sai anche che non nutro eccessiva fiducia nell'attuale boom italiano: siamo tanti, quasi tutti specialisti (almeno i più onesti) da almeno una decina d'anni, e ognuno ha ormai il suo angolino sicuro, la sua tribuna personale. E prima o poi — è solo questione di giorni o di pochi mesi — qualcuno ci onorerà di un termine che di recente la cronaca nera sembra trascurare: mafia. *Se Dio (o chi per lui) vuole, noi abbiamo almeno le mani pulite dai soldi sporchi (anche perché soldi ne abbiamo sempre visti pochini, in fantascienza), e non ci disputiamo maniglie politiche, o appoggi simili, ma non credo che l'ipotesi sia poi così fantastica; d'accordo che non siamo ancora così importanti da giustificare un interesse da parte* loro, *ma qualche ruffiano dei nostri può sempre partire per primo. Anche perché il momento sembra propizio.*

Bene. Ah... ho aggiunto qualche riga vivace al tuo editoriale ospite del 219: credi che se la prenderanno?
Ciao.

(Gianni Montanari - Piacenza)

Bedda matri, io non saccio niente.

VALLA!

Caro Vittorio,
ho visto il numero 8 di ROBOT e ti mando alcuni commenti, scritti a braccio, così, da mostro sacro a mostro sacro (in senso buono, vedi avanti). E per prima cosa, la pubblicità pro-Nord. Nella fantalettera «Libri introvabili» (quella che ci dà del «mostro sacro»), il signor Antonietti di Ferrara si chiedeva come trovare Davy *e* Le sirene di Titano. *Ebbene, cessi il pianto: saranno ripubblicati nel prossimo programma della Nord. Del pari vi compariranno* Player Piano *(chi, chi mai gli appioppò il titolo italiano* La società della camicia stregata?). Straniero in terra straniera e The Man in the High Castle (La svastica sul sole, *in una precedente incarnazione). Carlo Pagetti è già stato prenotato per alcune delle introduzioni; Valerio Fissore ha già scritto l'introduzione a* The Man in the High Castle.

Passando a un altro argomento, nella risposta al signor Cellini di Pescara, su Ballard, citavi una mia frase, «recuperi materici». Non ricordo se a quell'epoca ne avessimo parlato tra noi, ma la frase è tratta dal gergo dei critici della pittura. Pensavo soprattutto al modo con cui Ballard (e anche Dick) sofferma l'occhio su elementi rifiutati, scartati dal nostro tipo di civiltà: bottiglie di Coca Cola vuote, elenchi telefonici dell'anno prima, «schde meccanografiche i cui alfabeti sono andati perduti». È una

delle poetiche della pop-art: far soffermare l'attenzione sulle cose che di solito non guardiamo perché sono troppo consuete.

Il terzo argomento è la tribuna libera sul racconto di Miglieruolo. Detto per inciso, l'idea della tribuna libera mi pare eccellente, e anche le lettere sono state estremamente intelligenti e civili: è un'ulteriore riprova del fatto che il pubblico della fantascienza diventa sempre più maturo. Ricordi la situazione di qualche anno fa, quando la parola d'ordine era: «Niente opere che parlino male dei preti, e soprattutto niente scene spinte, perché non vogliamo andare nelle grane»? E ricordi Cremaschi? Aveva scritto quel felicissimo racconto che era Il quinto punto cardinale *e le vecchie zitelle di ogni sesso ed età erano insorte contro di lui!*

Miglieruolo, dice Bellomi, scrive pornografia. E allora? Ben venga la pornografia di Miglieruolo: dall'incontro con essa non potremo che uscire migliorati!

Miglieruolo è un poeta: si serve del linguaggio per creare cose mai dette prima. Crea modi nuovi di esprimere dei sentimenti. Ci chiarisce a noi stessi, e ogni cosa ch'egli scrive è giusta e santa. Ricordo certi suoi bellissimi racconti che mi aveva mandato quando insieme con Gabutti e Tempori ni curavo le fanzine del club di Torino: Miglieruolo scriveva quindici anni fa le cose che Delany vorrebbe scrivere oggi. *Miglieruolo è una delle poche voci* autonome *della fantascienza italiana: il suo stile, i suoi interessi, non devono nulla ai moduli della* science fiction *americana, e questo non è poco.*

Ma poi, che cos'è la pornografia? La descrizione di esperienze, atti, pensieri legati al sesso? Non direi. Una descrizione di attività sessuali può contribuire ad aumentare la nostra comprensione di noi stessi, aiutarci a comprendere ciò che la Le Guin definiva «l'infinito mistero che l'un sesso rappresenta per l'altro».

Proporrei di andare a valle della cosa, e di considerare il tutto nei termini di un messaggio. Un messaggio ha un emettitore (lo scrittore, nel nostro caso), un medium (il libro) e un ricevitore (chi legge). E il termine «pornografia» mi pare da ricercare nella parte ricevitore, considerando gli effetti. Ora, una descrizione riguardante la sfera sessuale può avere due effetti: o contribuisce a farci conoscere meglio, oppure non contribuisce affatto. Io limiterei il termine pornografia a questo secondo tipo di narrazioni: cioè quelle in cui uno dei protagonisti viene ridotto a oggetto. In questo senso è pornografia la Storia di O, *ma è pornografica anche una certa produzione che alla fin fine ribadisce i concetti della superiorità maschile e il valore della violenza e dei rapporti di forza.*

Comunque, non so se si possa condannare perfino questo tipo di «pornografia» («narrazione avente lo scopo di istituzionalizzare comportamenti di sopraffazione»), poiché, santo Dio, si tratta di narrativa, di fiction, *di* fabula ficta. *«Questi nostri attori erano soltanto degli spiriti, e si sono dissolti nell'aria sottile», dice Prospero nella* Tempesta *(devo questa citazione a Fissore).*

In verità, mi convinco sempre più che l'unica cosa veramente *pornografica sia* l'osceno *arricchimento di alcune persone a scapito di altre e della collettività. Di fronte al modo con cui sono state accumulate certe ingenti fortune, anche le pubblicazioni «pornografiche dure», tipo Amsterdam, fanno solo tenerezza...*

P.S. Di', sei un bel brigante a raccontare a tutti *che a Ferrara, in quella gara di veglia fantascientifica, io ho parlato tutta la notte! (In realtà sei stato inesatto per difetto: ho parlato fino alle sei del pomeriggio successivo. Abbiamo avuto una piacevolissima discussione con Gilda Musa, sul tema «la donna e la fantascienza». Non ti ho mai detto che sono innamorato — oltre che delle soprano di coloratura — anche delle scrittrici di fantascienza? Ah, celestiali creature! Le Guin, Bradley, M.A. Foster, Gilda Musa... Quando ti deciderai a liberare ROBOT,* you male sciovinist pig?).
(Riccardo Valla - Torino)

ROBOT è già stato liberato, vecchio scarpone: hai visto la Brennan e la Saxton? E se tu acquisti i diritti anche dei conti della spesa di Ursula Le Guin, io come cavolo faccio a pubblicarla? E poi, *male sciovi-*

nist pig (porco maschio sciovinista, per chi non fosse al corrente) a chi? Ahi. Riccardo, molto il cor mi molce al vedere che tu tieni in non cale la mia sfrenata, dichiarata, ribadita ammirazione per il gentil sesso. Più non rimembri i dolci d'amore conversari che nella giovanile etade tenemmo? Più non rammenti le serene contemplazioni di dame e donzelle onde riempimmo le nostre fanzinistiche giornate?

Tutto, tutto hai dunque scordato? Core 'ngrato che non sei altro.

P.S. Ma se lo sanno tutti che ti stai facendo i milioni (che dico? I miliardi) con la fantascienza. Come la mettiamo?

FINE DI ROLLERBALL

Con questi due interventi chiudiamo le *querelle* su *Rollerball*, che tanto interesse ha suscitato fra i nostri lettori. Molte altre lettere mi sono arrivate, ma esse, sostanzialmente, non fanno che ribadire le opinioni qui espresse. Arona ed io (e magari qualcun altro) restiamo sempre della nostra idea: ma è bello vedere come si possa *civilmente* discutere su un argomento da punti di vista del tutto opposti.

Carissimo Curtoni,

ciò che mi spinge a vincere la mia innata pigrizia e a scriverle è la questione circa Rollerball, *sollevata nella rubrica della posta dal lettore Marcopoli. Scusi se la disturbo, ma* Rollerball *mi è piaciuto talmente che lo classifico dopo 2001 quale miglior film di sf da me mai visto.*

Ciò che veramente mi ha spinto alla macchina da scrivere è la risposta al succitato lettore (che immagino sua) nella quale si paragonava Rollerball *a quello stuolo di filmetti disgustosi tipo* Il cittadino si fa giustizia da solo. *Mi scusi, ma avete preso un abbaglio grosso come il sole. I filmetti da quattro soldi sui cittadini esasperati che si mettono a sparacchiare all'intorno invece di essere ricoverati alla neuro sono esecrabili per moltissimi motivi: incitano alla faida medievale, come se duemila anni di leggi non servissero a nulla, come se i «cittadini» dei titoli fossero selvaggi eremiti e non appartenenti a una società, come se ognuno di noi fosse in grado di accusare, giudicare, somministrare la pena per i reati inflittigli in barba di ogni convinzione morale; infine questi filmucoli rivelano una mentalità aperta come una scatola cinese: il cittadino spara, la delinquenza è sconfitta, senza chiedersi nemmeno un istante cosa c'è veramente sotto la delinquenza, le sue radici.*

E Rollerball? *Non credo assolutamente che si possa fare un parallelo tra il cittadino che si vendica e Jonathan; le due situazioni sono estremamente diverse. Jonathan non è il singolo caso di pazzo maniaco: il mondo che lui rifiuta non è un mondo civile, è una dittatura, e ad essa si ribella. Si potrebbe fare un paragone, al più, e non sembri esagerato, con la Resistenza. Forse che la Resistenza non usava la violenza? Violenza, certo, perché necessaria. Intorno al discorso della violenza, poi, in* Rollerball, *sono nati molti equivoci: a me è parso tutto* fuorché *un film* per *la violenza.*

Basti ricordare il rallenty *dove l'amico di Jonathan viene ucciso a freddo, barbaramente. La telecamera indulge a lungo sulla scena della testa che si spiaccica sulla pista, sull'espressione del condannato, e non direi certo che vi indulga per sadismo. Il minimo che si provi è repulsione, disgusto viscerale per la violenza, e in tal senso ho interpretato (e non solo io, ma anche molti simpatizzanti di sinistra che hanno apprezzato il film) la scena. È vero, può sorgere lo stesso equivoco che è nato per* Arancia Meccanica: *molti sono stati esaltati dalla violenza in senso totalmente opposto a quello inteso.*

Proseguendo con l'esame della scena (che definirei il primo punto cruciale del film) si ricordi che l'amico di Jonathan sopravvive come vegetale: Jonathan lo trova all'ospedale e si oppone al volere dei medici, lo vuole mantenere in vita. Come sostenere, allora, che questo Jonathan, campione dei sani giovani forti, si opponga a una decisione di sapore così squisitamente «duro»? Come negare che

rimanga impressionato, che da quel momento capisca che c'è qualcosa di veramente marcio, che non va, e che una grossa parte di quel qualcosa è proprio la violenza che ha ridotto in quello stato il suo amico? È evidente: da quel momento Jonathan è contro la violenza gratuita, contro il Rollerball. Userà, certo, ancora una volta, la violenza, ma solo perché non c'è nessun'altra via per sconfiggere il sistema.

E, si badi, non è che vada dai capi, tiri fuori la pistola e li freddi, regolando così in modo semplicistico (e miope) il problema (come invece lo regolavano i «cittadini»). Invece, si inserisce nel «sistema» e ne mina le basi, instaurando la sua figura di campione, ma non campione solitario, eroe del popolo: grazie alla sua vittoria egli fa capire a tutti quello che vuole, li fa partecipi e in effetti lo capiscono, nella stupenda scena finale, quando «Jonathan-Jonathan» si alza nello stadio in un crescendo bellissimo: una scena da annoverare senz'altro tra le più belle del cinema.

Spero di aver esaurientemente spiegato le mie opinioni del perché sono convinto che Rollerball sia tutt'altro che un film violento, ma un film contro la violenza, sia fisica (il Rollerball) che morale (il sistema).

(Piero degli Antoni - Gorle, BG)

* * *

Vorrei tornare brevemente su Rollerball, in quanto l'amico Stefano Marcopoli di Roma non si è dichiarato concorde con la mia interpretazione del film. Naturalmente non fraintendiamoci subito: non mi passa minimamente per la testa di essere polemico e del resto non ho la pretesa di avere la scienza cinematografica infusa, e poi, tutto sommato, mi sembra estremamente positivo che uno possa elaborarsi il «suo» film come meglio creda. Allo stesso modo, quindi, giudico estremamente positivo che gli «aficionados» come il sottoscritto ed il signor Marcopoli abbiano a scambiarsi le loro impressioni. Premesso che trovo giustissime e più che corrette le osservazioni dell'amico Curtoni a riguardo, io avrei da aggiungere quanto segue.

1) Non ho mai definito Rollerball un film commerciale. Sono gli incassi a far sì che un film diventi commerciale o meno, e mi sembra proprio che, dati gli incassi del film in questione, il film di Jewison non possa essere definito altrimenti.

2) Marcopoli definisce il protagonista del film, Jonathan, «uomo aggrappato alla sua libertà, che rifiuta di essere una grigia pedina nell'umanità del Rollerball». Tanta decisione francamente io non ce l'ho vista in Jonathan: è vero che, per tutto il film, egli «tenta» di sfuggire al sistema, opprimendoci e tediandoci tra l'altro con il suo problema personale, che Jewison non riesce assolutamente a generalizzare. Ma è anche vero che, nell'ultima parte del film, Jonathan viene completamente riassorbito dal Rollerball (allegoria sado-sportiva del sistema imperante), proprio perché il sistema comincia a percepire in lui un pericolo. Sì, è vero che, nella sequenza finale, Jonathan rincorre la vita stessa, ma evidentemente in quanto non ha alternative per salvare il piumaggio, quindi violenza contro violenza (e nel senso primordiale della parola) e non «violenza, frutto di una ribellione che porterà alla libertà». Infatti non c'è ribellione in Jonathan e, quel che più conta, non si giunge assolutamente alla libertà.

3) A questo proposito, Marcopoli dice che «il boato che ingigantisce pian piano, scandendo il nome di Jonathan, è la voce dell'umanità che ha ritrovato sé stessa». Sono veramente perplesso, perché tale sequenza è indubbiamente il punto più bieco e reazionario del film, e (non è retorica) mi ha fatto sovvenire gli studi di Reich sulla «Psicologia di massa sul fascismo». Dio ci guardi dalle moltitudini che ritrovano sé stesse scandendo nomi propri e comuni! A me è risultato chiaro che Jonathan, vincendo l'ultima gara, abbia instaurato un regime ed un sistema ben più pericoloso del precedente, codificato sul culto massificato dell'eroe invincibile ed indistruttibile (la solita tematica dello star-system americano, logora e muffosa), catalizzatore delle folle e, in ultima analisi, regime in cui non si realizza di certo una qualsiasi parvenza di libertà.

(Danilo Arona - Alessandria)

MONGINI!

Caro Vittorio,

rispondo in merito alla lettera di Codelli pubblicata sul numero sette di ROBOT, sotto il titolo «I fantabidoni». Trovo che contenga parecchie inesattezze e parole dette solo per il gusto di sentirne il suono, dovute a troppo scarsa conoscenza dell'argomento che ha voluto affrontare; e mi stupisce che Lorenzo abbia detto ciò che ha detto.

Prima di tutto, così lo sollevo dal suo sofferto «problema deontologico» e tanto per parlare chiaro, l'ex appassionato di cinema (leggi Luigi Cozzi) e l'ex direttore di cineclub (leggi Alberto Ravaglioli) stanno tuttora svolgendo quelle attività ed espletando le loro passioni per le quali erano stati dati per morti e defunti dal macabro Codelli. È vero: essi hanno fondato una società di distribuzione (leggi B.B.C.), hanno acquistato in perfetta regolarità e pagandoli salati i diritti di parecchi film di fantascienza, ne hanno fatto ristampare le copie, che sono quindi nuove e non, come l'ignoranza crede, copie vecchie riciclate, in molti casi hanno rifatto la pubblicità, utilizzando «collage» tratti delle maggiori riviste straniere ed italiane e poi fatti stampare, certo, in due colori solamente, ma se l'amico Codelli possiede i milioni si faccia pure avanti.

Tutto questo ha avuto il risultato e, per me, il merito, di aver fatto portare e riportare in Italia pellicole minori, curiosità, capolavori che, altrimenti, sarebbero stati perduti per sempre. Hanno fatto ridoppiare delle pellicole poiché non vi era traccia della colonna sonora italiana; tramite il loro lavoro, e per merito della diffusione che queste pellicole e le rassegne di fantascienza in genere hanno avuto, la Cinema International Corporation ha rimesso in circolazione copie rare che gli appassionati hanno potuto vedere e rivedere con piacere (tu, caro Lorenzo, non eri forse tra questi?).

È vero: hanno scritto Sam Pekinpah e questo non piace neanche a me, non lo giustifico, ma lo capisco visto quello che hanno investito. Il regista, in realtà, sostiene solo una piccola parte ed ha collaborato con Siegel, ma non è poi un delitto che meriti la fucilazione. Se l'amico Codelli vuole proprio essere preciso fino allo spasimo, sappia che Pekinpah non interpreta nel film il ruolo del benzinaio, ma quello del «gasista», il che mi fa pensare che, spinto dal suo divino furore, non abbia nemmeno visto il film.

Quindi, tramite queste rassegne, supervisionate dall'Italnoleggio, la cui definizione di «truffaldina» io non giudico ma puzza di rabbia lontano un parsec, noi appassionati ci siamo fatti una cultura, un giudizio, abbiamo revisionato certe idee, confermato altre.

Ho parlato di rabbia, perché? Perché siamo tutti dei Codelli invidiosi che avremmo voluto, io per primo, fare ciò che loro hanno fatto senza perdere di vista anche il lato commerciale: far venire o editare film per l'Italia, spendere, sperare e cercare di rientrare ed anche di guadagnarci, perché no? Non è umano? O forse Lorenzo, supposto che ne avesse avuto l'iniziativa, avrebbe regalato i suoi soldi per la causa della fantascienza a fondo perduto? Pellicole come gli Ultracorpi *o* Silent Running *verranno proiettate in Italia proprio per merito di questi «truffatori»; se sono previste riedizioni di film famosi è anche perché le case di distribuzione si sono accorte che questi film rendono grazie a tutte queste rassegne che loro, ed altri come loro, hanno organizzato in tutta Italia. È facile fare i puristi sui soldi e sui rischi degli altri.*

Io dico che, pur di poter vedere Silent Running, *avrei accettato che si fosse chiamato anche* Le isole cosmiche del mostro verde venuto dallo spazio profondo *e lo avrei dichiarato un film di Federico Fellini. Il vero appassionato sa cosa va a vedere ma, forse, questo un purista come Codelli non può capirlo e preferisce chiudersi nel suo guscio di classica, poco pratica e spesso sbagliata, precisione.*

Scusami, Vittorio, ho finito: è la mia prima polemica, non ne ho mai fatte prima, spero sia l'ultima.

(Giovanni Mongini - Ferrara)

nel prossimo numero

Accidenti, mai un momento di quiete. Ieri è venuto in redazione l'abominevole uomo delle nevi, ha afferrato tutti per il collo e ha preteso di sapere cosa leggerà nel fascicolo di febbraio. Pare che dalle sue parti ROBOT vada fortissimo.
Commossi da tanta gentilezza, non abbiamo saputo resistere, gli abbiamo confessato tutto. E allora, già che ci siamo, confessiamo pure a voi cosa apparirà sul prossimo numero.

L'IPPOGRIFO E IL CAVALLETTO, di Theodore Sturgeon, sorprendente cavalcata in un universo sfrenato;
I VECCHI, di James Gunn, ritratto di un'utopia che in un lampo diventa tragedia;
LA RAGAZZA DI CRISTALLO, di Franco Tamagni, che ci spiega come l'amore possa nascere anche per una creatura morta;
IL PREZZO, di William Voltz, dove apprendiamo che è solo questione d'adattarsi alle condizioni esterne.

Le rubriche, falcidiate in questo numero, saranno rigogliosissime. Segnaliamo alla vostra attenzione:

INTERVISTA CON STANISLAW LEM, di Zoran Zivkovic;
FANDOM, di Giuseppe Caimmi;
IL PRIMO CONTATTO, di Peter Weston.

Accalcatevi in edicola dal primo febbraio e preparate 800 lire.

Sul pianeta Venere...

... si possono fare strani incontri: non è escluso, ad esempio, che si vada a finire nelle fauci di un Ictiosaurus Elasmognatus, il gigantesco pesce che nessuno è mai riuscito a catturare. Se poi partite su una nave ben attrezzata e vi mettete a dargli la caccia, è molto probabile che vi attendano seri guai... Come e perché ce lo spiega Roger Zelazny in LE PORTE DEL SUO VISO, I FUOCHI DELLA SUA BOCCA (*The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth*), premio Nebula 1965.

Su un altro pianeta ci trasporta anche George R.R. Martin, forse il più interessante dei giovani autori americani. CANZONE PER LYA (*A Song for Lya*), premio Hugo 1974, è una delicata parabola sull'amore, sulla religione e sulla telepatia; ed è anche il ritratto di un mondo avvolto in un impenetrabile mistero.

Gustavo Gasparini ci parla di un INCIDENTE NOTTURNO. Il suo protagonista esce di strada con la macchina, e da quel momento in poi gliene capitano di tutti i colori: cliniche assurde, papiri insensati, robot che fustigano dolci ragazze... Ed è solo l'inizio!

10
ROBOT
ARMENIA EDITORE